EPOCA

LA NOSTRA SALUTE IN PERICOLO:

UNA MALATTIA CHE NASCE DALLA PAURA

Foto Walter Carone

ESCLUSIVO: KENNEDY CI RICEVE NEL SUO STUDIO

I CAPOLAVORI DI UTRILLO

100 lire - Settimanale - 4 Giugno 1961 - A. XII - N. 557 - Arnoldo Mondadori Editore

uno squisito dono della natura:

OLIO DIEBA
DI GERME DI MAIS

sano! sano! sano!

SANO PERCHÈ È GENUINO! L'Olio Dieba è tutto naturale, genuino al 100 per 100. Ed è un olio veramente prezioso, perchè è ottenuto, esclusivamente per prima pressione, dalla parte più nobile del mais: il germe.

SANO PERCHÈ È PIÙ BUONO! Vi accorgete subito che l'Olio Dieba è un olio sano: ve lo rivela la sua bontà, il buon sapore che acquista "in più" ogni vostro piatto - un sapore pieno e delicato insieme, che solo un dono squisito della natura qual'è l'Olio Dieba può dare alla vostra cucina.

SANO PERCHÈ FA BENE! L'Olio Dieba di germe di mais contiene in altissima percentuale proprio quelle sostanze naturali che la scienza indica come le più efficaci per proteggere le arterie dall'azione dei grassi (soprattutto del colesterolo) nocivi all'organismo e particolarmente al cuore.

Condite e friggete con l'Olio Dieba: è un olio buono che rende ancora più buona, più sana, più gustosa la vostra cucina... Provatelo oggi stesso - e sarà sempre l'olio preferito da tutti in famiglia!

L'Olio Dieba ha la
CARTA DI GENUINITÀ

L'Olio Dieba vi dà la più completa sicurezza della sua assoluta genuinità: ogni confezione reca l'elenco delle sostanze naturali che lo compongono, tutte ottenute dal germe di mais!

dieba la scienza al servizio della nutrizione

RADAR

EPOCA, June 4, 1961 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9,00 a year in USA and Canada. Volume XLIII, number 557.

Lettere al Direttore

Per gli occhi di Lucia

Due settimane fa pubblicammo l'appello per una bambina minacciata dalla cecità totale, Lucia Rebuttini. Ci scriveva suo padre: « Lucia ha già perduto un occhio ed ora si teme che il male attacchi anche l'altro ». Ed ecco, oggi il risultato dell'appello: uno dei più eminenti specialisti italiani, il professor Giambattista Bietti, direttore della clinica oculistica dell'Università di Roma, offre disinteressatamente la sua opera per la bambina, e ha già iniziato gli esami per accertare la possibilità di un intervento sui suoi occhi malati. E da tutta Italia ci giungono le Vostre lettere: contengono assegni cospicui o piccole banconote, ma dicono tutte le stesse cose, manifestano una medesima affettuosa ansietà per la bambina di Roma, diventata improvvisamente una cara creatura di famiglia per tutti noi (« Luciuzza nostra », la chiama una signora siciliana). Con le Vostre offerte è stata raggiunta una somma considerevole che trasmetteremo alla famiglia Rebuttini per le lunghe cure indispensabili a Lucia anche dopo l'intervento.

Ed è tutto, ecco. L'incubo di una famiglia - la mancanza di mezzi per curare una bambina - oggi è dissipato, la triste realtà sta per mutare, dopo che quell'appello è caduto sotto i Vostri occhi, due settimane fa. In due settimane una rivista invecchia e muore, uccisa dal tumultuoso tempo che passa. Ma quel numero di Epoca *ha avuto la fortuna di incontrarsi con la Vostra bontà, ed ecco che una creatura umana potrà forse ritrovare il sorriso. Accogliete dunque il nostro grazie per averci aiutati a resuscitare una speranza, per aver dato un significato a questa labile carta stampata, a tutte queste nostre parole.*

Amici del Presidente

Nella « cronaca » di Brunello Vandano da Roma, dedicata a un presunto contrasto tra il Capo dello Stato e il Presidente del Consiglio, rilevo una notazione molto acuta dell'articolista: egli afferma che Giovanni Gronchi è più capace di *perdere* amici che di *farsene*. Io non ho l'onore di conoscere personalmente il Presidente attuale della Repubblica. Ne parlo quindi in astratto. E credo di poter dire che la « capacità di perdere amici » è senz'altro da accreditare all'attivo di un Capo di Stato. In Italia, soprattutto, dove per circostanze storiche che non sto qui a rammentare, ogni potente è sempre circondato da adulatori, da « clienti » e da sfruttatori che si ammantano della meravigliosa qualifica di « amico ». E non tutti i potenti si accorgono, o vogliono accorgersi, del danno immenso che fanno a sé e alle istituzioni alimentando questo vizio. Basta d'altra parte conoscere un po' gli ambienti romani che circondano ministeri e partiti. Ad ogni passo si incontra chi è « amico » di questo o quel personaggio: e non si tratta di ingenua vanteria solamente. Sulla base di queste « amicizie » si costruiscono affari, l'amico del ministro campa e guadagna in virtù di questo solo suo titolo... e non so quante volte ciò accada nel pieno rispetto delle leggi. Perciò se il Capo dello Stato, almeno lui, allontana da sé gli « amici », non c'è che da rallegrarsene, indicando a tutti gli altri il buon esempio.

avv. F. R. - Roma

Elisabetta a tavola

A Venezia la Regina Elisabetta ha mangiato, in uno stesso pranzo, due porzioni di cannelloni alla panna, due di « risi e bisi » e una di ravioli al sugo. Coloro che dovevano organizzare i successivi ricevimenti tennero nota di questa apparente preferenza gastronomica della sovrana, organizzandole altre robuste liste di vivande. Ora mi sembra che la Regina si sia comportata applicando un vecchio detto inglese: « A Roma comportati come un romano ». Ha cioè gustato quei piatti per gentilezza e non per ghiottoneria. Ma noi, giù con la replica! Io non sono inglese né re, ma a questo proposito mi torna in mente un episodio si-

segue

APM 6

Angelino vi presenta

una importante novità per il vostro bucato

SUPERTRIM

"scatola blu" con PERITEX

SUPERTRIM
SUPER TRIM
con PERITEX
che magnifico bucato!
SUPERTRIM che magnifico bucato!
L.130

La nuova formula di SUPERTRIM contiene PERITEX, uno straordinario ritrovato che penetra a fondo nelle fibre dei tessuti liberandoli dalle impurità che li danneggiano.

Ecco perchè, oggi più che mai, con SUPERTRIM la biancheria, *più bianca* e *più pulita, dura di più.*

e che convenienza!

SUPERTRIM *"scatola blu"* *formato grande* *solo 130 lire!*

Siate fedeli a TRIM: nelle confezioni di SUPERTRIM, TRIM CASA, TRIK e LAVATRIX troverete le figurine per ottenere magnifici premi, tra cui, con soli 30 punti, un ANGELINO PORTAFORTUNA.

Richiedete il nuovo catalogo dei premi incollando questo talloncino su cartolina postale indirizzata a:
CONCORSO ANGELINO - MILANO

Nome e Cognome .....

Via .....

Località ..... (Prov. .....)

10

3

mile di sadismo perpetrato nei miei confronti durante un viaggio nel Sud: visto che per correttezza avevo mangiato tre spaventosi pasticci di ricotta, chi mi ospitava si entusiasmò al punto da impormene una quarta porzione. Lo avevo fatto per gentilezza, non perché ero un mangione. La stessa cosa è accaduta alla Regina. Tutto ciò rivela - mi pare - la mentalità subcosciente di alcuni nostri politici: per essi, sembrerebbe, la politica significa solamente grandi mangiate.

E. M. C. - Milano

Perciò Giolitti, che conosceva bene i politici italiani, mangiava sempre a casa sua.

Ministri e segretari

Sul quotidiano *Il Popolo* del 20 maggio leggo una notizia dal titolo: «Moro *riceve* il ministro delle Finanze». Seguono poche righe sull'argomento del colloquio, pertinente a problemi di finanza locale, dei quali il ministro Trabucchi avrebbe parlato con il segretario della DC. Mi domando: perché un ministro, membro del Governo, si reca nella sede di un partito a trattare gli interessi generali dello Stato? Perché l'onorevole Moro, che sul piano parlamentare non è che un deputato (la Costituzione ignora i segretari di partito e la prassi parlamentare conosce solo i «gruppi»), *non si reca lui* dal ministro per esporre eventuali punti di vista della sua parte politica? Mi auguro che queste considerazioni siano pubblicate e possano richiamare l'attenzione dell'onorevole Fanfani, nella speranza che egli voglia adoperarsi per eliminare l'inconveniente.

prof. G. B. - Roma

Costituzionalista esperto e di sua natura cauto, mi sembra impossibile che l'onorevole Moro abbia voluto infliggere, lui, questa intollerabile umiliazione allo Stato, convocando arbitrariamente un ministro «davanti a sé». Forse Trabucchi passava di lì per caso, è entrato a salutare e ha fatto quattro chiacchiere con Moro. Lo zelo assiduo del Popolo *per ogni segretario del partito in carica ha poi trasformato l'incontro in una assurda «udienza» concessa da un deputato a un ministro. Perciò non disturberei Fanfani. L'onorevole Moro potrebbe convocare i suoi inesperti lodatori (quelli sì, che li può convocare) spiegando loro, con la sua nota pazienza, i passi della Costituzione che definiscono poteri, prerogative e responsabilità dei vari organi dello Stato. Moro è uno dei «Settantacinque» che fecero la Costituzione, perciò la conosce bene. I suoi lodatori del* Popolo, *invece, la citano soltanto.*

Sacerdoti "aggiornati"

Attirata dai manifesti che annunciavano un dibattito sulla scuola, sono entrata alcune sere fa in un teatrino parrocchiale milanese. Ma, proprio durante il dibattito, ho visto una scena che mi ha addolorata come credente e come persona civile: il sacerdote-presidente teneva un atteggiamento sconcertante, stando semisdraiato tra sedia e tavolo, con la sigaretta penzoloni tra le labbra. Ma perché quei modi? Il sacerdote deve un particolare rispetto al suo abito, e inoltre, in quel convegno, egli era l'invitante e il presidente. Aveva quindi un secondo dovere: il riguardo verso i suoi ospiti.

(Lettera firmata)

Certi stranieri ingenui, appena giunti tra noi, si mettono candidamente a ripetere tutte le parolacce italiane sentite in giro: non le capiscono e credono di dare chissà quale prova di conoscenza della nostra lingua. Così certi ingenui sacerdoti, che sul mondo moderno hanno idee molteplici e confuse. Vogliono apparire «aperti», «aggiornati», «in linea coi tempi». Magari la sigaretta gli fa male: ma sono convinti che si debba fumare moltissimo, e così irritano chi li guarda e la propria gola. Sono i tipici sacerdoti eternamente affaccendati, dall'agenda fitta di impegni e dal confessionale deserto. I fedeli vanno dagli altri, dai preti meno «aperti».

Moglie troppo piccola

Non so se posso trattare, in un giornale serio, un argomento apparentemente futile. Per me è drammatico, però. Mi sono sposata recentemente, e felicissimamente. Ma sono di corporatura piuttosto minuta, soprattutto in confronto a mio marito, molto alto e vigoroso. Ciò ha provocato già qualche malignità, ma ciò che mi fa paura è la possibile reazione di mio marito. Capirà, sentirsi dire ad ogni momento: «Tua moglie, così piccola», «Non è la tua metà, è un quarto» e altre simili stupidaggini, potrebbe influire anche sul suo amor proprio. Capisce, la goccia che ogni giorno cade nello stesso posto...

(Lettera firmata)

Non so se posso atteggiarmi a consulente matrimoniale o a profeta. In ogni modo, eccoLe la mia profezia. Per un certo tempo, Suo marito potrà replicare con la solita battuta: «Io ero contrario a prender moglie, così ne ho preso il meno possibile». Battuta che divertì brevemente, nel secolo scorso, i frequentatori del salotto Maffei. Gli amici di Suo marito rideranno anch'essi brevemente, poi il mondo offrirà loro altri argomenti: un altro Gagarin volerà negli spazi, un altro festival sarà alle porte, la Nazione ricomincerà a vibrare e la Nazionale a perdere. E Lei potrà vivere dimenticata e felice.

Gropello Cairoli

La Televisione ha parlato recentemente di Adelaide Cairoli e dei suoi cinque figli, ma ha fatto vedere solo Pavia e non Gropello. Noi siamo rimaste molto male. Siamo le alunne della terza femminile delle scuole elementari «Ernesto Cairoli» di Gropello e vogliamo spiegare a tutti gli italiani che i Cairoli sono del nostro paese. Essi avevano la casa e i possedimenti qui, e ora chi gli vuol portare un fiore deve venire a Gropello, dove ci sono le loro tombe. La TV, parlando soltanto di Pavia, ci ha dato un grande dispiacere e per questo noi scriviamo a Lei, perché lo ripeta, che i fratelli Cairoli sono di Gropello. Le mandiamo anche un libretto che parla del nostro paese. Tante grazie anche a nome delle altre classi.

Alunne della 3/a elementare di Gropello Cairoli (Pavia)

Il «libro» è tutto scritto a mano su fogli di quaderno e illustrato con cartoline. Ogni alunna ha scritto un breve «capitolo» sotto ogni cartolina e Benedetto, Enrico, Ernesto, Luigi e Giovanni Cairoli non hanno mai avuto commemorazione più bella. Sì, mie piccole amiche, preciso volentieri che i cinque Cairoli sono di Gropello, e che la loro tomba è lì, al vostro paese, nella cappella di San Carlo Borromeo. Aggiungerò che una volta c'erano anche i possedimenti della famiglia Cairoli. Oggi, non più. La cospicua fortuna di quel casato se ne andò tutta, cento anni fa, in aiuti a Mazzini e a Garibaldi. Fatta l'Italia, di cinque fratelli giovani e fortunati non ne rimase che uno solo, dolorante di ferite e ricco unicamente dei possedimenti del suo spirito, i possedimenti che piacevano tanto, care bambine, agli uomini di quel tempo lontano. Erano possedimenti, questi, molto fruttiferi. Voi, col vostro cuore semplice e pulito, siete nate da essi.

Lettere a Schweitzer

Numerosi Lettori ci chiedono l'indirizzo del dottor Albert Schweitzer, desiderando scrivergli. Eccolo, semplicissimo: Lambaréné - Gabon. Egli risponde, cortesissimo, a tutti, e particolarmente ai Lettori di *Epoca*, alla quale ha voluto recentemente esprimere il suo cordiale apprezzamento per la visita dei nostri inviati e per i servizi dedicati alla sua meravigliosa attività in Africa.

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

LA FAMIGLIA KENNEDY. JOHN F. KENNEDY, PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI, E LA SORELLA EUNICE SHRIVER SONO INDICATI CON UN CIRCOLETTO BIANCO

MIO FRATELLO JACK È FATTO COSÌ

Non ho ancora ben capito che tipo sia l'attuale presidente degli Stati Uniti, John Kennedy. Forse la sua reale personalità è stata in parte deformata dalla campagna elettorale. Certo è che, dopo l'entusiasmo e le grandi speranze suscitate al momento della sua elezione, negli ultimi tempi il suo comportamento ha fatto nascere qualche perplessità. C'è qualche persona che possa farcene un ritratto intimo, non ufficiale? (R. Foschini, Napoli)

Jack, voglio dire mio fratello il Presidente, ha sempre curato molto il suo modo di scrivere, cercando di adoperare le parole e le citazioni più appropriate. Per molti anni uno dei suoi autori preferiti è stato Winston Churchill, assieme a Lincoln e a Jefferson. Jack sa che essi sono considerati tra i migliori e ha un vivissimo desiderio di essere bravo come loro. Naturalmente, non voglio dire con questo che egli abbia la presunzione di ritenersi superiore. Prima della sua nomina ci parlò del discorso che doveva pronunciare e ci chiese di esporre il nostro pensiero intorno ad alcuni concetti. Poi, quando ne ebbe scritta una parte, ci disse che avrebbe consultato alcune opere di Jefferson. Io feci notare che se Jefferson era una delle fonti, Jack stava certamente preparando un discorso meraviglioso. Si mise a ridere e disse a noi tutti: « Non preoccupatevi, non potrà essere così bello ».

Quando eravamo ragazzi, durante le discussioni familiari ci incoraggiavano sempre a dire la nostra opinione. Quasi ogni volta che ci riunivamo a tavola c'era all'esame qualche argomento. Spesso avevamo a pranzo anche ospiti di riguardo, che portavano nel nostro dibattito il contributo del loro autorevole parere: ma anche in queste occasioni a nessuno di noi ragazzi fu mai impedito di esporre la propria idea. Eravamo anzi sollecitati ad esprimere la nostra opinione con la sicurezza di un esperto.

Jack dimostra anche adesso di avere questa sicurezza e non ha paura di discutere un argomento all'improvviso, anche perché è sempre ben preparato. Ha una singolare mentalità: a vent'anni compì un giro in Europa durato tre mesi, per la maggior parte in terza classe e per il resto su una vecchia automobile. Ci disse di aver fatto il « circuito dei musei ». Non so se abbia preso molti appunti nel corso del viaggio, ma era proprio il periodo in cui aveva cominciato a portare sempre con sé un quadernetto per le annotazioni. Dovreste vederlo come ancora adesso prende appunti quando assiste a programmi televisivi importanti! Nei momenti liberi - non so quanti ne possa avere ora - legge molto (spesso l'ho visto assorto nella lettura anche durante il pranzo), scrive rapidamente alcune note o si concede un pisolino. È dinamico in ogni sua azione, ma ha anche la capacità di appisolarsi per pochi minuti. È incredibile come riesca a farlo, ma una delle cose che più sono da ammirare in lui è proprio l'utilizzazione del tempo.

Non voglio dire, naturalmente, che egli non ami svagarsi. Voi tutti sapete che gli piace giocare al golf e andare in barca. Tutti in famiglia amiamo lo sport, preferibilmente all'aria aperta. A Jack, il Presidente, piace il golf così come a me e a mio marito piace lo sci. Uno dei suoi passatempi favoriti era anche quello di fare delle lunghe passeggiate. Gli piacciono i film *western* e posso assicurarvi che segue con trepidazione le battaglie tra *cowboys* e indiani.

Il cibo? Nulla di speciale. Qualche predilezione per i gelati e le salse. Per il resto, i suoi gusti sono estremamente semplici: minestrine fatte di crema di legumi e *roast beef*.

Qualche cosa di non comune è accaduto nella nostra famiglia quando Jack, durante la seconda guerra mondiale, venne dato per disperso. Penso che ciò possa dimostrare la fiducia che riponevamo in lui. Quando ci dissero che non era rientrato da un'azione, non ci abbandonammo alla costernazione: sì, parlammo molto di lui, ma senza alcun sentimento di panico. Avevamo fede nel suo ritorno e pensavamo che, per quanti ostacoli avesse potuto incontrare, non si sarebbe scoraggiato facilmente. Egli non si è mai perso d'animo, neanche quando soffrì per molti mesi a causa di una dolorosa ferita riportata alla schiena. Egli ha un modo particolare di pensare: ognuno in questo mondo, afferma, ha i suoi gravi problemi, e la ferita alla schiena era il suo.

Nel 1956 per pochi voti non fu nominato vice-presidente e ne fummo tutti afflitti. Ma quando Jack tornò a casa guardò negli occhi sua moglie Jacqueline e le disse che almeno doveva essere lieta di una cosa: per qualche anno gli veniva evitato un lavoro assai duro. Poi fece in maniera da rialzare il nostro morale e cominciò subito a ideare piani per il futuro. Però non per le elezioni del 1960, ma per un viaggio in Europa! Voleva riposarsi.

La nostra famiglia è molto unita: Jack ci telefona spesso anche quando è molto occupato. Credo ciò risalga al tempo in cui nostro padre incominciò a far fortuna con le poche centinaia di dollari che era riuscito a mettere insieme. Fu un inizio difficile e nostra madre gli diede un grande aiuto. Penso che quelle lontane lotte li abbiano molto uniti perché era una battaglia comune: questo legame affettivo è ora passato a noi.

Dovrei risentirmi per le critiche mosse alla ricchezza della famiglia Kennedy? Secondo il mio punto di vista strettamente personale, devo ammettere che essere ricchi è una cosa veramente piacevole. La mia famiglia si è sforzata di spendere saggiamente il denaro. Siamo felici di aver contribuito a molte opere. Dopo tutto, a che cosa serve il denaro se non a questo? C'è chi può dare il contributo del proprio denaro e chi, invece, quello del proprio tempo.

Eunice Kennedy Shriver

Dichiarazioni raccolte da Kurt Singer

CHLORODONT presenta

vitazim

il dentifricio al *LISOZIMA* ✻

È noto come le lesioni della bocca guariscano rapidamente da sole. Questo sorprendente risultato è dovuto al ***Lisozima*** contenuto nella saliva: ***un enzima naturale dallo straordinario potere antibatterico e anticarie,*** con benèfici effetti sui denti, sulle gengive e su tutto il cavo orale.

Anni di approfondite ricerche hanno consentito di creare VITAZIM: un eccezionale dentifricio che aggiunge Lisozima a quello naturale contenuto nella bocca, ***assicurando risultati sino ad oggi neppure mai sperati.***

✻ *Lisozima è un portentoso enzima naturale scoperto da Sir Alexander FLEMING, l'insigne scienziato universalmente noto per aver legato il proprio nome alla scoperta della penicillina.*

da oggi in tutta Italia a L. 250

APM C.5

"denti bellissimi in una bocca tutta sana"

IL SEGRETO DI UN SUCCESSO CHE DURA DA CINQUANT'ANNI

Ho visto con sorpresa che tre veterani come Maurice Chevalier, Odoardo Spadaro e Jimmy Durante sono stati recentemente scritturati per girare alcuni film qui in Italia. Come hanno fatto, questi anziani attori comici, a mantenere per tanto tempo inalterato il loro successo, resistendo al cambiare delle mode e dei gusti, quando la fama di tanti altri è sbiadita in pochi anni? (R. Frosina, Lucca)

Se il mio successo sta ancora - per così dire - abbastanza arzillo sulle gambe, lo devo a due ragioni. La prima: la sorte benigna ha voluto così. La seconda: non ho mai avuto il gusto di giudicare il comportamento degli altri, e di guardarli con occhio critico.

Questo mio atteggiamento nella vita si è sempre trasferito anche sulla scena, quando ho interpretato parti umoristiche; nel senso che il mio umorismo non è stato mai canzonatorio, beffardo, maligno, ma sempre affettuoso e libero dalla pretesa di « giudicare ».

L'umorismo, dai miei tempi ad oggi, non è cambiato. O meglio, ha subito adesso di nuovo la trasformazione che già subì molti anni fa. Oggi è tornato in auge l'umorismo tragico, che sfrutta il contrasto fra elementi comici ed elementi macabri, e che nella moda delle barzellette e degli *sketches* si alterna all'umorismo lieto e spensierato.

Odoardo Spadaro

Perché nella mia carriera di attore comico ho raggiunto il successo e sono rimasto poi così saldamente sulla cresta dell'onda? Per rispondere alla prima domanda, la miglior cosa è narrare un episodio, che mi è accaduto pochi giorni fa mentre venivo in volo dagli Stati Uniti verso l'Italia. Durante una sosta, mi si è avvicinato un distinto signore che mi ha detto: « Signor Durante, permette che le stringa la mano? So che lei è un grande comico, ma di questo non me ne importa nulla. Quello che mi interessa è che lei sappia che le voglio bene come persona umana ». Non vi nascondo che sono rimasto commosso.

Le forme di umorismo possono cambiare; il senso di calore umano, che si dà e che si riceve, permane nei tempi. Certo, quarant'anni fa si rideva in un altro modo. Ricordo uno degli *sketches* che più faceva sbellicare dalle risa le platee d'allora. Si trattava di questo: si stava girando la scena di un film; a un certo momento il regista ordinava al vero protagonista di allontanarsi dall'obiettivo della macchina da presa e faceva subentrare al suo posto una controfigura, che riceveva regolarmente in faccia e sugli abiti un'abbondante razione delle famose torte di panna. Alla fine della sequenza, quando il regista era soddisfatto di quanto aveva girato, urlava: « Stop, va bene ». Poi, rivolto all'attore, e non alla controfigura, gli diceva: « Sei grande ». Certo oggi si ride in un modo più cerebrale, meno infantile ed automatico, ma, d'altra parte, in un modo un po' forzato che ha perso di immediatezza.

Jimmy Durante

Dopo sessantadue anni di ininterrotta attività in ogni campo dello spettacolo, sono ancora preso da impegni di la-

ODOARDO SPADARO è nato a Firenze nel 1896. Attore di rivista, di prosa e cantante, ha recitato a lungo a Parigi, anche a fianco di Mistinguette. È autore di notissime canzoni.

JIMMY DURANTE, cantante, attore e pianista, è nato a New York nel '93. La madre, Rosea Millino, era italiana

MAURICE CHEVALIER è nato a Parigi nel 1888. Debuttò a 11 anni. Il suo vero nome è Edouard Saint-Leon.

voro dalla mattina alla sera. Quali spiegazioni si possono dare per tutto questo? Tenacia? Fortuna? Cercherò di farmi aiutare dall'intuito. Quello che ho avuto dalla vita, e non è stato poco, lo devo forse alla mia filosofia, che, del resto, si rispecchia fedelmente nell'esteriorità della mia persona. Sono un uomo sereno, non sono un nevrotico, non ho mai voluto prendere il mio pubblico alla gola né tanto meno forzarlo, e forse oggi mi si è grati di questa mia... attenzione.

Il buon umore, la gaiezza, la felicità sono sempre stati la mia bandiera. I bambini che incontro per le vie di Roma, dove attualmente sono impegnato per un film, sentono la verità di quanto ho detto e mi sorridono e mi guardano non come un «vecchio», ma come un «vecchio amico» (forse sentono che il mio animo è giovane come il loro).

Non apprezzo il complicato modo di «sentire» del mondo di oggi, e tanto meno ne apprezzo l'umorismo. C'è troppa amarezza. Oggi non si ride più, si sogghigna. Il riso ha perduto quel suo tradizionale buon suono, ha quasi sempre un timbro stridulo e falso. Non abbiamo più tempo per le sane risate. Ma il cuore e il cervello degli uomini non sono stati costruiti per sopportare l'enorme tensione della vita di oggi; se si andasse avanti così, diventeremmo tutti pazzi. Ma io ho fiducia, anzi credo fermamente, che la tranquillità, la gentilezza, la gioia di vivere, torneranno a trionfare.

Forse, sia pure inconsciamente, l'umanità è già grata a quegli uomini che l'hanno aiutata e l'aiutano a scacciare dal proprio animo tristezza e malinconia. Ed io sono tra quelli: non mi sono mai trovato a mio agio in mezzo all'amarezza, sia pure quella a sfondo comico-satirico. C'è già troppa miseria e troppo fango in questo mondo per andarlo anche a cercare. Il mio motto è stato e continuerà ad essere: «Sempre dalla parte del sole». Questa è forse la vera ragione per cui a più di settant'anni Maurice Chevalier è ancora pienamente sulla breccia.

Maurice Chevalier

Per queste ragioni

Ottant'anni di esperienza, 5.000 dipendenti, 11 stabilimenti, 150 depositi di vendita, 1500 automezzi, questa è la Galbani, una tra le più famose industrie alimentari del mondo, garanzia assoluta di qualità.

Dalla produzione alla vendita immediata! 100.000 negozi riforniti ogni giorno da 1500 venditori. Con Lesso Galbani carne appena prodotta e sempre fresca come dal macellaio.

Contenuto generoso di tutto manzo sceltissimo, magro, tenero, bollito senza alcun ingrediente piccante.

Lesso Galbani: profumato, appetitoso, fragrante, dal gusto nuovo e delicato, protetto e ammorbidito da un velo di limpida e pura gelatina.

Niente grasso come prescrive la dietetica moderna per una nutrizione semplice, sana e leggera.

Confezione elegante, sempre lucida e pulita a garanzia del prodotto.

Lesso Galbani: la carne in scatola con buoni premio-regali belli e subito.

LESSO GALBANI

Galbani

GARANZIA DI QUALITÀ

la carne in scatola è il Lesso Galbani

Aut. min. 41843

anche per il vostro bambino...

... la "qualità" dei gelati

ALEMAGNA

Nulla è più genuino e squisito di un gelato Alemagna, alimento sano, leggero e di eccezionale valore nutritivo! Pura panna, cioccolato finissimo, frutta fresca e selezionata: questi sono gli ingredienti naturali che concorrono a formare la "qualità" dei gelati Alemagna. Ecco perchè i gelati Alemagna sono così buoni!

Le grandiose e modernissime attrezzature industriali ALEMAGNA consentono che nessuno tocchi il gelato, prima del vostro bambino.

Gelati ALEMAGNA

ATA

GELLINO, GEL, FORTUNELLO, FORTUNELLINO, COPPE, CASSATA, MONTEBIANCO, TORTA GELATA, PANGELATO: è sempre una scelta sicura!

HO CONOSCIUTO INGMAR AI MIEI CONCERTI

Sono un grande ammiratore del regista svedese Ingmar Bergman. So che sua moglie si trova attualmente in Italia per un ciclo di concerti: potrei sapere da lei come ha conosciuto suo marito e quale, fra i suoi film, preferisce? (M. Danielli, Torino)

È contrario al mio carattere parlare in pubblico di mio marito. Ingmar stesso, sono sicura, disapproverebbe se io, parlando di lui, indugiassi in elogi e, peggio, in attestazioni di amore sviscerato. È chiaro comunque che io, come moglie, non guardo al Bergman leggendario, ma al Bergman uomo. È chiaro ancora che in questa mia posizione di compagna della sua vita il mio desiderio più ambito sia quello di sentirmi, in una maniera o nell'altra, utile a lui uomo e a lui artista. Non è raro il caso che mi parli delle sue idee e del suo lavoro: il massimo della felicità - tanto per fare un esempio - è stato per me quando, durante la preparazione del film *L'occhio del diavolo*, mi ha addirittura chiesto consigli sulla musica e si è avvalso della mia collaborazione.

L'ho conosciuto perché veniva ai miei concerti. Dopo un anno ci siamo sposati. Simpatia, identità di vedute e quel *quid* di indefinibile che fa sì che due esseri siano, per così dire, complementari uno all'altro, rendono la nostra unione molto profonda.

Käbi Laretei, moglie del regista Ingmar Bergman. È nota concertista di piano.

I film di Bergman che preferisco? Mi piacciono tutti. Se comunque si insiste, dirò che *Come nello specchio* (non ancora distribuito) è per me quello dove mi sembra che mio marito abbia, per ora, raggiunto il massimo della sua potenza. Dirò di più: tutti sanno che Bergman nel suo lavoro non insegue il successo. L'ha detto lui stesso a un suo amico giornalista quando, in una intervista, a una precisa domanda rispose: « Inseguire il successo mi è sempre sembrato una assurdità. È come pretendere di catturare un cinghiale afferrandolo per la coda ». Ebbene, questo lato del carattere di mio marito è quello che mi affascina di più.

Käbi Bergman Laretei

BAGHETTI SI CONSIDERA ALLIEVO DI FANGIO

Giancarlo Baghetti ha incominciato la sua carriera di corridore nel 1956. Ha 27 anni.

Vorrei sapere da Giancarlo Baghetti, il nuovo asso dell'automobilismo italiano, qual è il campione del passato che ammira di più e a cui vorrebbe assomigliare. (N. Sferza, Milano)

La mia età - sono nato nel 1934 - mi permette di esprimere giudizi soltanto su alcuni degli ultimi più grandi corridori che ho visto all'opera. Tra questi, le mie preferenze vanno a Fangio, e non svelo certo un segreto dicendo che ho fatti miei alcuni principi basilari del suo modo di comportarsi durante le gare.

Fangio ha un sistema di correre che è di attesa: si sforza cioè di vincere, accontentandosi di arrivare primo anche solo per pochi secondi. Niente sforzi superflui. Di Fangio, oltre ad ammirare il sistema di corsa, ammiro anche l'uomo: molto puntiglioso nella preparazione; molto calcolatore; sempre pronto al rischio, ma con intelligenza, cosciente dei pericoli cui può andare incontro in base ad un preciso e meditato calcolo delle probabilità. Sul suo sistema di guida potrei ovviamente dire di più, ma non credo in questa sede di poter scendere in dettagli particolareggiati che risulterebbero difficili e forse noiosi alla comprensione dei più.

Giancarlo Baghetti

plus 1961

IL NUOVO ESSO EXTRA

nuova formula *

è il risultato degli studi compiuti nei Laboratori di Ricerche ESSO, applicati in raffineria con la più moderna tecnica.
Volatilità bilanciata e perfetta combustione garantita in tutte le condizioni: queste le caratteristiche che attribuiscono al supercarburante ESSO EXTRA un ottimo indice di Prestazione Strada.
In pratica sentirete una macchina più viva, con maggior ripresa, che **vi consentirà di spingere a fondo.**

*Nelle Stazioni ESSO è a disposizione un opuscolo sul NUOVO ESSO EXTRA

di EXTRA non c'è che Esso

403

Ecco le nuove camicie Gorena per l'estate!

Queste camicie Vi danno un aspetto sportivo e giovanile.
Sono le più pratiche e fanno da sole la Vostra eleganza.
Perchè d'estate non è costoso ed è molto facile essere eleganti:
basta scegliere con fantasia e buon gusto una camicia di classe,
intonata alla Vostra personalità, e un paio di pantaloni adatti.
Tutto qui. E sarete in grado di distinguerVi sempre, nelle vacanze come in città.

GORENA

TESSUTI DEL COTONIFICIO CANTONI

studio Damioli 4012

PADRONA
DELLA STRADA

LA NUOVA

VAUXHALL CRESTA

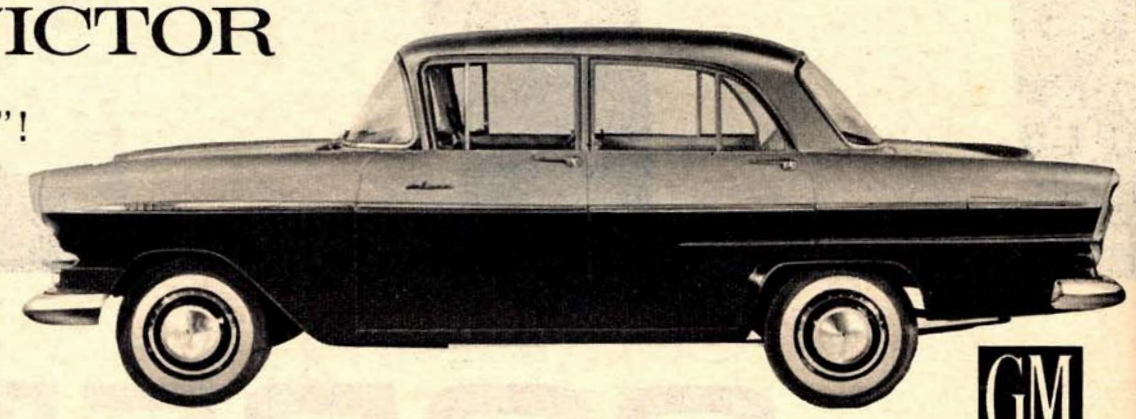
Alta potenza e minimo logorio di meccanismi; ripresa rapida e basso consumo di carburante; grande maneggevolezza, frenata morbida ed istantanea; eccezionale robustezza e classica eleganza di linea.

6 Cilindri - potenza effettiva 115 HP - A scelta: 2262 oppure 2651 cc. di cilindrata - A richiesta: cambio automatico "Hydramatic", surmoltiplicatore di velocità "overdrive" e servo-freno

VAUXHALL VICTOR

la vettura sicura alla quale si può chiedere "il meglio"!

...perché la Victor è una 4 cilindri (1508 cc.) che offre le maggiori garanzie per quanto riguarda la perfezione del motore, l'elevato rendimento, l'ottima tenuta di strada, la potente frenata, il basso consumo. La Vauxhall Victor è vettura comoda, con guida estremamente facile e spazioso bagagliaio.



GM GENERAL MOTORS

Provate anche voi le nuove Vauxhall presso uno dei seguenti Concessionari:

CATANIA: A.G.E.M. S.r.l., Via G. Leopardi 75/81; FIRENZE: Garage Europa S.I.p.A., Borgognissanti 96; LIVORNO: A.I.C.A., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: Tarchinicars, Via Cenisio 10; NAPOLI: Officine Elettromeccaniche Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA: S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1; PALERMO: E.R.I.C. S.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: A. Paolini, Largo Ponchielli 12.

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

di DOMENICO BARTOLI

DAVA DEL TU A GIOLITTI

Morto Alfredo Frassati, è scomparso l'ultimo legame "fisico" che ci univa alla vecchia Italia.

Il tempo trasforma tutto in polvere. Quanti, al di fuori di Torino, del Piemonte, sanno chi fosse Alfredo Frassati? È morto l'altro giorno, a poco meno di novantatré anni. Pochi istanti prima di morire, alla governante che dandogli un bicchiere d'acqua gli chiedeva se la riconoscesse, rispose con un ultimo sussulto di energia: « Diamine! ». Ma ci piace immaginare che l'ultima risposta di quel vecchio piemontese fosse in dialetto: « Cuntàcc! » o qualcosa del genere.

Ci è capitato di incontrare due o tre volte Alfredo Frassati, pochi anni dopo la guerra, quando lavoravamo per *La Stampa*. Già ottantenne o quasi, vigoroso, dritto, aveva i modi, il carattere, la forza di un dominatore. La sua memoria, anche allora, non era sempre precisa; ma era colma di ricordi, di aneddoti. Di questa sua ricchezza si mostrava avaro, almeno con chi non conosceva bene. Uomo d'azione, giornalista, dirigente, senatore, dava il meglio di sé alla polemica, all'industria, alla politica, all'immediatezza delle cose da dire o da fare. Pure, una volta riuscimmo a farlo parlare di Vittorio Emanuele III e di Giolitti; ed egli ci raccontò che il vecchio ministro, dopo aver visto il re per la prima volta dai giorni drammatici del 1915, non volle entrare in particolari, non volle confidarsi troppo nemmeno con Frassati, suo amico e consigliere affezionato, limitandosi a dire in piemontese (traduca chi è capace): « Non sono arrossito io ».

Nei primi anni del dopoguerra, fra il 1945 e il 1948, fra la liberazione e il voto del 18 aprile, gli spiriti erano sovvertiti da qualcosa che andava più in là della rivoluzione e che possiamo chiamare anarchia. L'irriverenza verso quasi tutti i personaggi del passato, e anche verso quelli del presente, lo sgonfiamento di qualunque mito e sentimento, erano comunissimi fra tutti noi che eravamo giovani allora. Questo stato d'animo non ci permetteva di giudicare esattamente la figura di Frassati. Sentivamo la vitalità imperiosa, la forza del personaggio, ma la sua importanza ci sfuggiva. Come giornalista, ci sembrava antiquato; come scrittore, mediocre; come figura, più bizzarro per le sue piccole manie, per gli episodi infiniti sulla sua leggendaria avarizia, che veramente significativo di un'epoca. Sbagliavamo.

Che Frassati a un suo vecchio redattore confidasse, mentre erano seduti l'uno accanto all'altro nella platea di un teatro: « Si ricorda i tempi eroici alla *Stampa*? Io andavo personalmente a chiudere le luci dei gabinetti per fare economia », era divertente, e faceva ridere tutti quanti, ogni volta che l'aneddoto veniva ripetuto. Così, che un suo fratello, amministratore del giornale, cercasse sulle buste che riceveva dalle diverse capitali i francobolli non annullati e li rispedisse ai singoli corrispondenti, detraendone il valore dai loro stipendi, era un'altra storia di sicuro successo che spesso veniva raccontata, vera o falsa che fosse, dai giornalisti di tutta Italia. Ma il vero Frassati non era in queste piccole cose, per quanto significative esse fossero di una certa grettezza provinciale.

Non si piegò mai ai potenti

Il vero Frassati era uno dei creatori del giornalismo italiano moderno: meno splendido, meno grandioso di Luigi Albertini, ma non meno geniale di lui. (Accanto a loro, va collocato Alberto Bergamini, che ancora vive.) Giornalista e insieme editore, fece di *La Stampa* quel grande giornale che è ancora: meno diffuso del *Corriere*, ma non meno importante, non meno efficace come strumento politico, e più aperto alle tendenze del progresso sociale, più vicino, senza abbandonare le posizioni liberali, alle rivendicazioni degli operai e dei piccoli ceti.

Più ancora, Frassati era, e rimase fino all'altro giorno, un legame fra noi tutti e l'Italia di prima del '14, l'Italia di Giolitti, l'Italia che seguì al Risorgimento, che iniziò lo sviluppo economico e gettò le basi della grande industria. Il suo nome va accostato non solo a quello di Albertini e di Bergamini, ma anche al ricordo dei primi capitani d'industria, come si diceva un tempo (e se la parola oramai viene usata poco è anche perché quelle grandi figure dominatrici sono molto più rare, e la loro specie sembra quasi estinta). Frassati avrebbe potuto essere fratello di Giovanni Agnelli, del primo Pirelli, di Donegani. C'era in lui la stessa energia, e forse la stessa rapacità. Giovanissimo, prima dei trent'anni, come Albertini al *Corriere*, aveva preso la direzione della *Stampa* e presto ne era divenuto il proprietario, l'amministratore, tutto. A quarantacinque anni era già senatore del regno. Carriera rapida, successo immediato, ottimismo, convinzione in quello che faceva, profonda consapevolezza della propria missione: questo doveva essere il Frassati giovane, demoniaco, del quale parlano i più anziani dei nostri colleghi.

Infine, la coerenza, il coraggio. Un uomo, che passava per avido di denaro, di successo (ed entro un certo limite lo era), aveva troppa stima di sé per piegarsi ai potenti. « Frassati », ci disse una volta un suo collaboratore, « sapeva farsi rispettare dai ministri non perché li blandiva o adulava, ma perché era capace di criticarli e attaccarli. » Quanti giornalisti, oggi, potrebbero dire di sé la stessa cosa? Quanti di quelli che oscillano fra l'una e l'altra opinione secondo la potenza degli sputnik o delle esplosioni nucleari sono capaci di seguire un simile esempio?

La sua costante fedeltà a Giolitti non gli impedì mai di essere libero perfino di fronte a lui. C'era fra loro una grande intimità di rapporti: con Frassati è scomparso, probabilmente, l'unico sopravvissuto al quale il presidente consentisse di dargli del tu. Del giolittismo il direttore della *Stampa* accettò, dopo qualche esitazione, il metodo parlamentare, l'assiduo incoraggiamento al progresso, il profondo sentimento dell'indipendenza dello Stato dagli interessi privati, dalle pressioni dei partiti e dei gruppi. Da tutto questo derivò la sua campagna per il neutralismo nella guerra del '15 e contro il fascismo fino al '26, quando venne estromesso dalla *Stampa*.

Nonostante la sua vitalità, era fuori del mondo politico e giornalistico da allora, da trentacinque anni. A questo dopoguerra non riuscì mai ad adattarsi, e probabilmente non lo capì. Rappresentava in mezzo a noi tempi lontani, costumi e idee in declino. È morto quasi contemporaneamente a uno dei suoi più vicini collaboratori, Gaetano Natale, giornalista esemplare, un signore meridionale che non aveva perso nelle lotte del giornalismo e della politica la finezza dei sentimenti e dell'educazione. Questi due uomini tanto diversi per statura, temperamento e ambizione, il senatore piemontese così orgoglioso e pieno di vita, e il giornalista calabrese, così modesto e garbato, erano i due custodi della memoria di Giolitti in mezzo a noi: più impetuoso il primo, più amorevole e preciso il secondo, come volevano i loro caratteri. Giolitti, in certo modo, muore di nuovo con gli ultimi che lo conobbero intimamente e lo amarono fedelmente anche negli anni difficili.

Domenico Bartoli

Quando una mamma ci tiene ... si vede

Si vede dalla gioia dei suoi bambini, che si sentono circondati da mille premure. Si vede dalla cura che ha per tutta la casa e, in particolare, per il suo patrimonio in biancheria: e perché la biancheria duri a lungo sceglie OMO PIÚ, la polvere piú sicura, che lava a fondo ma delicatamente.

La mamma usa OMO PIÚ sempre *"da solo"*, per ottenere un bucato che vince ogni confronto: perfettamente pulito, dai colori piú vivi e dal bianco ancora piú bianco, proprio quel "tanto piú bianco" che conta e che **si vede!**

Si vede ... e come!

61 XMO 63 937

Omo PIÚ lava ancora piú bianco ... *e si vede!*

È UN PRODOTTO LEVER GIBBS

LE NOTIZIE

DA ROMA: Ribassano le tariffe aeree

● In base alle recenti decisioni della Conferenza internazionale dei trasporti aerei, il 1° settembre andrà in vigore un notevole ribasso delle tariffe nazionali e internazionali. Esso oscillerà tra il 30 e il 45 per cento.

● La onorevole Vittoria Titomanlio ha presentato la relazione sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione. Da esso risulta che delle cinquantamila cattedre esistenti al 1° ottobre 1960, soltanto 31.500 avevano un titolare.

● Due imprese italiane costruiranno strade all'estero. La *Sycic* ha vinto l'appalto per 350 chilometri della « Ruta 22 » nelle province argentine della Pampa e del Rio Negro. La *Impresit* e la *Recchi* si sono aggiudicate i lavori per il tronco Mwanza-Musoma, di 200 chilometri, nel Tanganika.

● Sui vari scali italiani sono in costruzione 59 navi per un totale di 598.166 tonnellate (pari al 6,86 per cento del naviglio mondiale). Di esse, dodici sono destinate al trasporto del petrolio greggio.

● La commissione della Comunità Economica Europea ha invitato l'Italia e la Germania ad abolire gradualmente le imposte che gravano sui prodotti tropicali, tra cui il caffè e le banane.

DA MOSCA: Kruscev fa l'elogio del whisky

● Kruscev, durante la visita all'Esposizione britannica a Mosca, si è soffermato davanti a una vetrina dov'è esposto il whisky. « È buonissimo », ha detto a Mikoyan che gli stava accanto, « io lo classifico tra le cose migliori che esistano. » Un funzionario inglese si è avvicinato e ha cominciato a spiegare come il liquore viene prodotto. Kruscev lo ha interrotto e gli ha detto ridendo: « Guardi, in questo campo non ha nulla da insegnarmi... ».

● Un gruppo di fattorie dell'Uzbekistan si è accordato per trasportare in aeroplano le pecore dalle residenze invernali ai pascoli alpini. La distanza di 350-400 chilometri, che in precedenza veniva coperta in un mese di difficile marcia nella steppa, sarà percorsa in un'ora mediante aerei *AN-2* e *LI-2*.

● Un gruppo di scienziati dell'Istituto di mineralogia e geologia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS ha scoperto un nuovo minerale del gruppo delle « terre rare ». In onore del primo cosmonauta, l'ha battezzato « gagarinite ». Servirà nelle costruzioni elettroniche e per le future navi cosmiche.

DA PARIGI: Si prepara un sottomarino atomico

● L'ammiraglio Cabanier, capo di Stato Maggiore della marina francese, ha annunciato che entro due anni sarà posto in cantiere il primo dei tre sottomarini nucleari in programma. Lo studio del reattore è già in corso nel centro di Caradache. La sua installazione a bordo e le prove in mare sono previste per il 1967-68.

● Su diversi giornali sono apparse lettere di protesta al governo: « Troppi agricoltori stranieri comprano le nostre terre! In varie regioni della Francia (l'est, il nord e il bacino di Parigi) ricchi belgi e tedeschi acquistano intere foreste, poderi e cascine. La penetrazione è lenta, ma tentacolare. Bisogna provvedere in tempo ».

● Un'inchiesta condotta in Francia ha rivelato che un incidente stradale su dodici è causato da difetti

dell'automobile. In particolare, la classifica dei guasti è la seguente, nell'ordine: pneumatici, freni, abbagliamenti, portiere che si aprono, sterzo.

DA NEW YORK: Cinquantatré milioni di televisori

● Gli apparecchi televisivi in bianco e nero esistenti negli Stati Uniti ammontano a 53 milioni (Gran Bretagna 10 milioni, URSS 3 milioni 560 mila). Quelli a colori sono circa cinquecentomila e ricevono un programma quotidiano di opere liriche e drammatiche. Il numero degli apparecchi radio è di 169 milioni (URSS 40 milioni, Germania 16 milioni, Gran Bretagna 15 milioni).

● La *National Hemophilia Foundation* di Chicago ha dato l'annuncio di aver sperimentato con successo una nuova garza che coagula artificialmente il sangue. Il ritrovato elimina la necessità di un'immediata trasfusione in caso di ferite agli emofiliaci.

● A Washington circa 55 mila negri lavorano alle dipendenze del governo federale. Di essi, uno su sei ha un impiego di concetto. Oltre trecento occupano posti di responsabilità direttiva.

DA LONDRA: All'asta un diamante imperiale

● Verso la metà di giugno sarà messo all'asta, nella sala delle vendite pubbliche di Sotheby, un grande diamante di 78,54 carati che appartenne a Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. Gli esperti stimano il suo valore in 487 milioni di lire. È di proprietà d'un francese che non vuole rivelare il suo nome, e probabilmente verrà acquistato da un americano.

● La Gran Bretagna ha deciso di incrementare al massimo l'istruzione tecnica e di aumentare il numero delle facoltà di ingegneria, matematica, chimica e scienze. Oltre alle Università recentemente create a Brighton, Norwich e York, ne sorgeranno altre a Canterbury, Colchester, Coventry e in un centro non ancora scelto.

● I tedeschi stanno reclutando specialisti inglesi di costruzioni navali: cinquanta di essi prenderanno servizio ad Amburgo nei prossimi giorni. Altre centinaia ne seguiranno l'esempio nelle settimane successive. Il sindacato dei lavoratori marittimi ha protestato presso il governo, sottolineando che proprio i cantieri britannici sono in crisi di manodopera specializzata.

DA BONN: Migliaia di nuovi "Panzer"

● Il ministro della Difesa, Strauss, ha raggiunto un accordo con la Francia per la costruzione di diverse migliaia di carri armati che saranno adottati dai due eserciti. I nuovi *Panzer* peseranno 35 tonnellate, saranno mobili e veloci e avranno un cannone inglese da 105 millimetri. I primi esemplari verranno presentati entro l'anno agli esperti delle divisioni corazzate.

● Il fisico atomico tedesco Erich Bagge ha annunciato a Flensburg che la costruzione della prima nave germanica mossa da un motore nucleare avrà inizio nel 1962. I lavori si concluderanno entro il 1965.

● Sul Reno è entrato in servizio il più grande battello fluviale d'Europa, il *Deutschland*. Lungo circa 89 metri, può trasportare 3.200 passeggeri. È dotato di due ristoranti, di saloni da ricevimento e di ponti speciali per i bagni di sole. Il *Deutschland* assicura il servizio rapido tra Colonia e Magonza.

DA SINGAPORE: Ancora pirati nel Borneo

● La fregata britannica *St. Bride's Bay* ha catturato lungo le coste del Borneo un veliero a motore con nove pirati a bordo, che sono stati consegnati alla polizia dell'isola di Tawau. Altri ventisei pirati, che erano a bordo di due brigantini, sono stati fatti prigionieri da due dragamine inglesi nel mar di Sulu.

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

ecco cosa bere:

Gò

il succo fresco, naturale, tutto di frutta

Gò piace sempre, perchè ha un sapore genuino, il buon sapore della natura.
Ricco ancora del profumo della frutta più bella, saporito di polpa, Gò ci fa sentir giovani, nuovi di energia!
Così fresco, gustoso Gò si beve volentieri in qualsiasi momento: Gò è il succo di frutta!

OGNI LATTINA VALE 1 PUNTO PER LA RACCOLTA PUNTI STAR

è una specialità
STAR
PRODOTTI ALIMENTARI

PURO SUCCO E POLPA DI FRUTTA FRESCA

Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni D'Oro", The "Star Thea", Budini "Popy".

PRECISAZIONE

VERITÀ SULLA PRODUZIONE E RIPARTIZIONE DEI CONSUMI MONDIALI DI LANE FINISSIME E SELEZIONATE

Per un più esatto orientamento dei lettori e lettrici

Ecco i dati inoppugnabili tratti dai documenti statistici dell'A.W.B. - Australian Wool Bureau (Associazione Australiana Produttori Lana) sulla produzione totale in Australia di lane finissime e selezionate per tessuti pettinati, ed i dati tratti dalle documentazioni ufficiali sull'importazione e l'acquisto di tali lane in Italia da parte del Lanificio Fratelli Cerruti 1881 di Biella:

DATI UFFICIALI A. W. B.	CLASSIFICAZIONE TIPI LANE	N. BALLE PROD. STAG. 1958-59	N. BALLE PROD. STAG. 1959-60
	1 P	135	67
	1	134	191
	2	199	270
	9 P	22	48
	9	9	12
	18	358	421
	19 P	861	1275
	25	539	572
	26 P	1249	1343
	TOTALE GENERALE PRODUZIONE	3506	4199
	TOTALE ACQUISTI LANIFICIO F.lli CERRUTI	1753	2325

IN BASE A DOCUMENTI DOGANALI, POLIZZE ECC.

Risulta perciò senza alcuna deformazione pubblicitaria e sulla scorta di soli dati statistici ufficiali che, nel ciclo produttivo dei suoi famosi tessuti pettinati alta moda per uomo, conosciuti ed apprezzati dai maggiori esperti di tutto il mondo, il

LANIFICIO FRATELLI CERRUTI 1881 di BIELLA

consuma da solo il 53% della più pregiata produzione mondiale di lane finissime e selezionate.

di RICCIARDETTO

LE INDUSTRIE NEL SUD

Il loro impianto è utile, ma solo se si tiene conto dei limiti della convenienza economica.

Il Barone Compagna scrive: « Anche a costo del rischio di commetterlo ora un peccato d'ingiuria verso Ricciardetto, devo rilevare che mi spiace, ma non è colpa mia, se le riserve di ragionevolezza cui Ricciardetto può fare appello non sono tali da poter prendere il sopravvento nei confronti del suo temperamento troppo irritabile ».

« Deve rilevare » che cosa? « Che gli spiace. » E che cosa gli « spiace? ». « Se le riserve di ragionevolezza cui io posso fare appello non sono tali » ecc. Quattro righe e più di tortuosa prosa per dire semplicemente questo: Ricciardetto sragiona. Lo dica senza tante frasi. E a chi può venire in mente che la colpa del mio sragionare sia sua? Ma deve aggiungere che Vöchting (le cui conclusioni sulla limitata possibilità di industrializzazione del Mezzogiorno io sottoscrivo) o la signora Vera Lutz o il *Financial Times* hanno sragionato o sragionano come me.

« Arrivati a questo punto », dice il Barone Compagna, « è perfettamente inutile continuare a discutere » di una serie di temi, sui quali egli ritiene di « aver detto tutto quello che aveva da dire. » Avrà detto tutto quello che aveva da dire, ma non ha risposto a nessuna delle domande o delle obiezioni che mi ero permesso di fargli. Anche io riconosco che è inutile continuare a discutere o polemizzare, ma non per le ragioni che dice lui, bensì perché egli rifugge come dalla peste dal rispondere agli argomenti, che gli vengono opposti. Oltre di che, abbiamo della pubblica discussione concezioni del tutto diverse: io discuto per cercare di chiarire al pubblico, e eventualmente a me stesso, un problema: lui, invece, discute per far mostra della sua abilità di schermitore. Io non faccio mai apprezzamenti sulle sue qualità intellettuali o culturali o di altro genere; lui ne fa continuamente sulle mie qualità - negative, s'intende. Nella stampa inglese, quando si polemizza, si discute di questioni o problemi, non si fanno mai *personal remarks*. Ma il Barone Compagna è l'erede della tradizione gladiatoria alla Scarfoglio di una certa stampa napoletana.

Comunque, tiro le somme della polemica.

Primo: Io dissi che il libro di Dorso sul Mezzogiorno è « sbagliato ». Il Barone Compagna definì questa mia opinione « qualunquistica », « non ben centrata », ecc.: ma non motivò in alcun modo la sommaria condanna. Allora precisai. Dorso riteneva: 1) che l'ordinamento regionale sarebbe stato il rimedio principale ai mali del Mezzogiorno; 2) che il Mezzogiorno dovesse fare la rivoluzione per avere le regioni; 3) che dalla guerra del '15-'18 fosse venuta fuori nel Mezzogiorno una nuova classe dirigente intraprendente e attiva.

Io, invece, ritengo: 1) che l'istituzione delle regioni non sarebbe un rimedio ai mali del Mezzogiorno; 2) che le regioni costerebbero una somma enorme (Einaudi, se non ricordo male, calcolò intorno ai 1000 miliardi), somma che si potrebbe spendere, per esempio, per sistemazione di corsi d'acqua, difesa del suolo dalla erosione, bonifiche, scuole, ecc., tutte cose molto più necessarie delle regioni; 3) che dalla guerra del '15-'18 non venne fuori alcuna *élite*.

Chiarito questo, pregai il Barone Compagna di precisare che cosa trovasse di « qualunquistico » o di « non centrato » in queste mie opinioni.

Ma egli non mi ha fatto mai l'onore di rispondermi.

Condannati a essere più poveri

Secondo: Io dissi che il problema del Mezzogiorno era principalmente problema demografico: eccesso di popolazione in confronto alle risorse economiche. Il Barone Compagna definì « qualunquistica », « non centrata » ecc. questa mia concezione del problema del Mezzogiorno: « come se - disse - la natalità nel Sud non fosse vistosamente diminuita ». Gli obiettai che il prof. Rossi Doria e il Vöchting avevano avuto del problema del Mezzogiorno una concezione identica alla mia. Pubblicai un testo alla settimana per tre settimane. Finalmente, il Barone Compagna rispose: Rossi Doria e Vöchting scrivevano sette o otto anni fa. Ma ora il Mezzogiorno non è più « la coniglierа », che era in passato.

Rispondo. 1) Un problema vecchio di secoli non cambia natura da un anno all'altro. Se si è formato un eccesso di popolazione, occorrono parecchi anni per ristabilire l'equilibrio. Coloro, che oggi si presentano sul mercato del lavoro, e chiedono lavoro, sono nati per lo meno venti anni fa. Ciò significa che le variazioni del movimento della popolazione - aumento o diminuzione - faranno sentire il loro effetto sul mercato del lavoro fra venti anni. Pertanto il problema del Mezzogiorno, se era problema principalmente demografico sette o otto anni fa, quando scriveva il prof. Rossi Doria o quando il Vöchting pubblicava il suo libro, è problema principalmente demografico ancora oggi.

2) La popolazione del Mezzogiorno non ha smesso mai di aumentare: se la natalità è diminuita, la mortalità è diminuita ancora più fortemente, e la differenza, che costituisce il ritmo dell'aumento della popolazione, è maggiore che in passato. Fenomeno che è avvenuto in tutti i paesi arretrati, dall'Algeria all'India. Pubblicai i dati statistici, e pregai il Barone Compagna di chiarire come potesse sostenere che il problema del Mezzogiorno avesse cessato di essere essenzialmente problema demografico di fronte alle statistiche, che dimostravano il contrario.

Il Barone Compagna non ha mai risposto e, ora, con la cortesia che gli è abituale, mi accusa di « presunzione accecante ». La presunzione sarà la sua, e lo acceca a tal punto che gli impedisce di riconoscere persino il valore delle cifre.

Terzo: « Compensazione » fra domanda e offerta di manodopera.

1) Domandai al Barone Compagna: Gli economisti hanno sempre parlato di equilibrio fra domanda e offerta. Lei parla di compensazione. Intende dire equilibrio o qualche altra cosa o altro concetto?

Nessuna risposta.

2) Il Barone Compagna sostiene che i lavoratori debbano avere libertà *assoluta* di migrazione, di trasferimento, di impianto nel territorio nazionale. Nello stesso tempo, sostiene che lo Stato debba « assicurare la compensazione fra domanda e offerta di manodopera ». (S'intende, credo, in uno Stato ideale o di là da venire, perché nell'attuale la « compensazione » non si fa, come dimostra il fatto che c'è qualche milione di disoccupati.)

Gli domandai come si conciliassero i due principii. E egli mi rispose che lo Stato deve informarsi e informare sulle condizioni del mercato di lavoro in ogni settore e in ogni luogo ecc.; deve consigliare o sconsigliare ecc. Mi sembrò che eludesse il quesito. E pertanto riproposi il problema in termini pratici: « Poniamo che mille braccianti pugliesi vogliano trasferirsi a Napoli: le autorità si informano, accertano che a Napoli non c'è bisogno di braccianti, sconsigliano agli interessati di trasferirsi. Supponiamo che i mille braccianti non ascoltino i consigli, e che, un bel giorno, in nome del principio n. 1 (libertà assoluta di migrazione) partano per Napoli. Là, in nome del principio n. 2

(Segue a pagina 85)

alla ricerca di uno stile

centro Sambonet Libis

I pavimenti LN danno linea e personalità alla casa. Tra i dieci tipi in cento colori ce n'é sempre uno più bello di tutti, quello che si intona di più col vostro gusto. Potrete sceglierlo in tinta unita o variegato, in teli continui o a quadri, il suo prezzo non é mai superiore a quello dei pavimenti di tipo tradizionale.

pavimenti LN Società del Linoleum

65 anni di esperienza industriale - 100 ditte specializzate per la posa in opera in tutta Italia - 10 milioni di mq. di pavimenti posati negli ultimi 10 anni

EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

DIRETTORE NANDO SAMPIETRO • EDITORE ARNOLDO MONDADORI

SOMMARIO

13 **DAVA DEL TU A GIOLITTI**
di Domenico Bartoli

17 **LE INDUSTRIE NEL SUD**
di Ricciardetto

20 **QUALI SONO I NOSTRI DIFETTI?**
Rispondono: Ansaldo, Barzini, Benedetti, Buzzati, Flaiano, Laurenzi, Lupinacci, McGurn, Millet, Moravia, Nichols, Vittorini

28 **K IL GIOVANE CONTRO K IL VECCHIO**
di Augusto Guerriero

30 **MR. PRESIDENT CI RICEVE**

34 **FABIOLA SOFFRE: IL RE TREMA PER LEI**

36 **IL PRINCIPE STUDENTE HA DOMATO BIRGITTA** di Birgit Key-Aaberg

40 **UNA PIOGGIA DI FUOCO SU DUECENTOMILA UOMINI** di Hans Herlin

49 **IL DEMONE DI UTRILLO**
di John Storm

62 **SPEDÌ PER POSTA IL PRIMO ROMANZO**
di Aldo Falivena

66 **SIAMO TUTTI NEVROTICI?**
di Ulrico di Aichelburg

72 **LE SCARPE DELL'IMPERATRICE**
di Livio Pesce

76 **FULMINE BIANCO: 1768 KM. ALL'ORA**

80 **IL MATADOR**
di Grazia Livi

Per la prima volta dalla sua nomina, il Presidente degli Stati Uniti ha permesso che venisse ripresa da un obiettivo la sua giornata di lavoro alla Casa Bianca, nello studio dove si discutono i problemi politici e militari. Il nostro fotografo Walter Carone ha vissuto in piena libertà 24 ore a fianco di Kennedy: vi presentiamo le sue eccezionali immagini a pagina 30.

NUMERO 557 - VOLUME XLIII - MILANO, 4 GIUGNO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9 r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE

È uscita la magnifica guida della

GRAN BRETAGNA E IRLANDA

Per la prima volta in Italia una guida completa dell'Inghilterra, paese affascinante, cuore di un vasto impero, meta di uomini di affari e di esponenti politici, che incuriosisce e attrae il turista con i suoi volti così diversi da quelli dei paesi continentali.

È appunto a questi volti, e ai costumi, alle abitudini di pensiero e di vita, alle tante cose che non appaiono alla superficie e che costituiscono la verace essenza della Gran Bretagna, che si volge l'attenzione del turista con questa originalissima GUIDA, nella quale la sola Londra prende più di cento pagine con la minuta descrizione dei luoghi e l'illustrazione delle memorie storiche e delle attrattive moderne.

Volume solidamente rilegato in tela con impressioni in oro e sopraccoperta a colori; pagine XVI-560 con tavole a colori e in nero fuori testo, illustrazioni nel testo, carte topografiche, piante di città e, in allegato, il manuale di conversazione italiana-inglese "L'INGLESE PRESTISSIMO". L. 3000.

Nella fortunata collana delle Guide turistiche Fodor-Valmartina sono già uscite:
AUSTRIA - GRECIA - SPAGNA - SVIZZERA a L. 2000 ciascuna; GERMANIA a L. 2800; FRANCIA a L. 3000. In giugno uscirà la guida della SCANDINAVIA a L. 3.000.
Sono queste le Guide del turista moderno, in vendita in tutte le librerie.

Studiate l'inglese

ma studiatelo bene, seriamente, in modo da averne la massima soddisfazione, affidandovi con assoluta fiducia ai corsi della British Broadcasting Corporation (BBC) di Londra e in particolare al corso base, fondamentale, completo e cioè a

CALLING ALL BEGINNERS

il corso-pilota delle scuole e degli autodidatti di tutto il mondo. Dischi e libro, Lire 17.560

I turisti che andranno in Gran Bretagna e Irlanda, nel Comonwealth, negli Stati Uniti d'America e dovunque nel mondo si parla inglese, praticamente dappertutto, si preparino a vedere, capire e gustare coi corsi di conversazione in dischi WHAT TO SAY (Lire 8.780) oppure TO LONDON ON BUSINESS AND PLEASURE (Lire 10.330). In vendita nei negozi di dischi, ma anche il vostro libraio può procurarveli.

Per ulteriori informazioni su testi e dischi delle più importanti lingue del mondo, per cataloghi illustrativi, scrivete a

VALMARTINA

FIRENZE - Via Capodimondo, 66

Quali sono i difetti più gravi degl'italiani? Da che cosa derivano? Queste sono le due domande che abbiamo rivolto a nove scrittori e giornalisti italiani e a tre giornalisti stranieri, corrispondenti da Roma del *Times*, del *New York Herald Tribune* e del *Figaro*.

Non sono domande facili e creano, in chi deve rispondere, un certo imbarazzo. D'altra parte, volevamo che le risposte fossero precise. Giornalisti e scrittori non erano stati invitati a un giuoco di società e perciò ci siamo indirizzati a coloro che abitualmente osservano la realtà italiana, la descrivono e la criticano puntualmente per coglierne le contraddizioni e sottolinearne gli aspetti più stridenti o paradossali. La premessa era questa: che nelle risposte bisognava dire la verità, affrontare il rischio di una definizione, anche sommaria, pur di isolare uno, due o più difetti di noi italiani.

Perché abbiamo scelto quest'inchiesta e perché questo argomento? Gl'italiani sono accusati di accettare facilmente i loro difetti, di farsene spesso un vanto. Qualche straniero, di tanto in tanto, ci racconta come siamo fatti e ci mette uno specchio dinanzi agli occhi. Ci rimprovera: « Vi voltate a guardare le donne per la strada ». Oppure: « Siete dei falsi sentimentali ». È troppo poco per

Una grande inchiesta di EPOCA

Rispondono: Ansaldo, Barzini, Benedetti
Buzzati, Flaiano, Laurenzi, Lupinacci
McGurn, Millet, Moravia, Nichols, Vittorini

QUALI SONO I NOSTRI DIFETTI?

un ritratto di noi italiani in una società in evoluzione che compie, quest'anno, i suoi primi cento anni di vita unitaria. Vogliamo provare a definire meglio il nostro carattere e, perché no, i nostri difetti?

Sotto quest'aspetto l'inchiesta ci ha dato una prima conferma: gl'italiani hanno imparato a osservarsi da soli e a giudicarsi. Anzi, le frecciate sono pungenti e, pur nella brevità, intimamente motivate. Qual è il quadro d'insieme? Quali sono i pregiudizi più evidenti? Quali gli atteggiamenti più discutibili? Ed ecco un primo dato: i giornalisti e gli scrittori da noi interpellati si sono trovati d'accordo su molti punti, senza essersi consultati. Vediamo quali sono:

1) Gl'italiani mancano di carattere, cioè di rispetto per gli altri.

2) Non hanno un grande coraggio civile, anche se hanno molto coraggio fisico.

3) Rispettano la furberia altrui e tentano di imitarla.

4) Sono eccessivamente individualisti e non si sentono partecipi di una società unitaria.

5) Mancano di idealismo.

6) Sono, in molti casi, qualunquisti.

7) Si ribellano alle piccole cose e accettano le grandi senza protestare.

Le sfumature sono numerose e i lettori le constateranno leggendo le risposte che sono state date alle nostre due domande. Un altro punto quasi comune delle risposte è che questi difetti non sono degli italiani in quanto tali. Gl'italiani, cioè, non hanno difetti d'origine, ma quelli che hanno acquisito nel corso della loro storia. Evidentemente, sottintendono gl'intervistati, sta a noi liberarci dei difetti più evidenti. Vi sono infatti, in alcune zone dell'Italia, notevoli differenziazioni tra il vecchio e il nuovo, tra un modo di pensare e di agire e gli antichi costumi e pregiudizi. Nelle regioni industriali vi sono numerosi italiani con una mentalità « europea », e non mancano gl'italiani « europei » nelle regioni che sono vincolate da una civiltà contadina di tipo arcaico.

Qualche lettore troverà che, tutto sommato, i nostri difetti sono troppi. O, al contrario, che se ne potrebbero segnalare numerosi altri. O che si potrebbe ripetere la stessa inchiesta per altri Paesi europei con risultati altrettanto sorprendenti. D'accordo. Ma questa volta toccava a noi. E siamo grati ai giornalisti e agli scrittori che hanno accettato il non gradevole compito di dire la verità.

21 segue

PETER NICHOLS

NON SI POSSONO SEPARARE FACILMENTE LE COLPE DALLE VIRTÙ

Il maggiore difetto degli italiani è quello di non averne nessuno: nessuno, cioè, nel senso che è impossibile fare una lista di quelli evidenti, e chiaramente riconoscibili, metterli in fila e contarli come le palline di un pallottoliere: o meglio, nessuno nel senso che gl'italiani sono particolarmente abili nello sfocare la distinzione tra difetti e virtù, distruggendo a priori l'atteggiamento rigidamente moralistico degli anglo-sassoni. Perché altrimenti sarebbe così difficile stabilire, in Italia, il limite della virtù e l'inizio del difetto? È come tentare di stabilire in quale punto una cittadina su di una collina si confonde con la montagna o il colore che i mattoni di un edificio assumono al tramonto, dato che tutto fa parte dell'effetto totale.

È gentilezza, ad esempio, indulgere verso i bambini o si tratta semplicemente di un'altra forma di auto-indulgenza? È l'individualismo - esaltato come il più elevato frutto della civiltà occidentale - che preclude agli italiani tanta parte dell'azione collettiva, o si tratta solamente di auto-affermazione portata all'esasperazione e perfino di egocentrismo? E il concetto dell'onore personale è un concetto necessariamente « onorevole »? E l'insistenza sull'amore è una manifestazione amorevole? Una venatura di fatalismo è un elemento necessario o difettoso in una visione filosofica? Il valore attribuito alle apparenze è un elemento genuino o una deformazione della ricerca di dignità umana? Un atteggiamento passionale di fronte alla vita è privo di valore quando la passione si consuma rapidamente? Quell'intuitivo senso della linea che ha reso il disegno italiano così famoso nel mondo è una delicata proiezione di una coscienza estetica o una copertura estetica per una eccessiva fragilità nella costruzione?

Tutte queste domande, e indubbiamente molte altre che si presentano quando vi si pone mente, indicano che una ricerca dei difetti può ingannare, perché non si può essere certi di vedere il difetto a causa dello splendore del resto della pietra. Secondo un detto, i difetti sono il rovescio delle virtù. In Italia il problema si presenta sotto l'aspetto di una moneta ruotante su se stessa, che mostra contemporaneamente tutte e due le facce, ambedue di eguale valore umano. Forse proprio questo è un difetto; o forse una grande virtù.

Peter Nichols
del *Times*

ELIO VITTORINI

IMITIAMO I NOSTRI OPPRESSORI

Innanzitutto non c'è un italiano medio, ma ci sono tante sfumature di italiani, se anche con molti lati comuni. Mi sembra che quelli che possiamo chiamare difetti - ma nego che possano risalire a un'entità biologica o a una situazione geografica - dipendono dalle singole sfumature e dalla storia, che purtroppo è stata una storia borbonica fino al fascismo e continua ad esserlo in parte anche adesso. Per cui ci sono difetti di comportamento che sono di tutti gli oppressi da un lato e di tutti gli oppressori da un altro lato. L'oppresso, per difendersi, ricorre a tanti piccoli sotterfugi. È come il bambino che dice delle bugie per liberarsi da una situazione di oppressione o come il negro che, per difendersi, dice delle bugie perché anche lui è un oppresso. In conclusione, il piccolo borghese finisce con l'avere i difetti del suo oppressore e li scarica, a sua volta, su chi opprime. La prepotenza che subisce tende a farla subire a sua volta, e perciò ha un carattere iroso e servile nello stesso tempo. Sono difetti molto contingenti, che non possono definirsi degli italiani in quanto tali, ma sono il frutto di una particolare situazione storica.

D'altra parte, l'italiano non ha un « difetto moderno ». Nelle stesse congiunture più moderne si comporta con una psicologia arcaica e con una scala di sfumature tra zone industriali e zone contadine. Tuttavia è sempre nella condizione dell'oppresso che mutua qualcosa dall'oppressore. La scala delle sfumature è vasta e va dal comportamento già « europeo » in certe regioni del Nord al comportamento da arabo arcaico, non arabo moderno, in alcune regioni del Sud. Alla complessità della nostra società corrisponde questa varietà di comportamenti regionali, in quanto l'analogia di storia tra le varie regioni s'è interrotta a un certo momento con la partecipazione del Nord alla rivoluzione industriale.

Elio Vittorini

ALBERTO MORAVIA

REALISTI? NO: QUALUNQUISTI

Secondo me, il difetto principale degli italiani è la mancanza di idealismo, ossia il loro realismo minuto, privo di inquietudini, prudente, talvolta meschino e ingeneroso. A loro volta questa mancanza di idealismo, questo realismo superficiale e provinciale, come sempre avviene, sono l'altra faccia di qualità storiche che nel passato fecero la grandezza della civiltà italiana. Essi derivano, infatti, principalmente dall'Umanesimo rinascimentale, che fu l'ultima esperienza culturale di importanza universale vissuta dal popolo italiano. L'Umanesimo aveva bruciato ogni possibilità religiosa, ed è per questo che la religione degli italiani è spesso soltanto precettistica e formale; aveva ridotto tutto alla misura dell'uomo, ed è per questo che gli italiani riducono tutto alla misura di se stessi, ossia di una società piccolo borghese conservatrice ed edonista.

D'altra parte, l'Umanesimo era un'ideologia, come si dice oggi, piena di tensione morale e di coraggio intellettuale; ma la società italiana prese paura e fece la restaurazione della controriforma. Così l'Umanesimo fu degradato a «particularismo». Gli italiani di oggi sono il risultato di questa degradazione. Sovente essi credono di essere realisti, mentre sono invece purtroppo soltanto qualunquisti.

Alberto Moravia

RAYMOND MILLET

GENTILI MA RUMOROSI

I miei compatrioti, come tutta l'umanità, coltivano l'imperfezione e, per consolarsene, sostengono che ognuno ha « le qualità dei suoi difetti ». Agli italiani sarei piuttosto propenso ad applicare la formula inversa: hanno « i difetti delle loro qualità », in maniera che la responsabilità delle loro colpe ricade sulle loro virtù. E proprio perché vedo tante ragioni di ammirarli, ne scoprirò alcune di criticarli.

Cari italiani, voi siete troppo rumorosi per la strada, specialmente di notte. Voi rispondete che bisogna andare più in là e accusare il vostro individualismo. Ed eccomi allora pronto a difendervi: l'individualismo « latino » (che è poi anche il nostro) significa riconoscimento dell'individualità come valore. Ne deriva una libertà un po' eccessiva per i mediocri e i seccatori, ma ne risultano anche tre vantaggi: 1) la possibilità per i vostri uomini superiori di affermarsi (magari solo dopo morti!); 2) il trionfo del rispetto umano, cosa d'altronde assai logica in un popolo profondamente umano, vale a dire sensibile e generoso in tutti i suoi atteggiamenti, specialmente da parte della gente più umile; 3) una reazione permanente contro i collettivismi livellatori (il fascismo forse è stato il culto di un individuo più che di una dottrina).

Nonostante questo vostro individualismo, vi piace radunarvi in folla, quasi come dei gregari: questo rende le vostre spiagge insopportabili e fa sì che, malgrado i vostri antichi eremiti e San Francesco d'Assisi in ritiro alla Verna, non conoscete abbastanza i benefici della solitudine. È questa, del resto, una delle spiacevoli conseguenze della vostra più alta vocazione: la gentilezza, *nel senso schiettamente italiano della parola. A questa gentilezza siete forse debitori del meglio della vostra civiltà, soprattutto dai tempi di Dante, e Dio sa se il resto del mondo se ne è trovato bene.*

Presenta degli inconvenienti, però, la vostra gentilezza. Per causa sua, molti di voi non sanno dire di no e, per eccesso di socievolezza, fanno promesse che non hanno nessuna probabilità di poter mantenere: per esempio, quella di arrivare puntuali ad un appuntamento (ma se fossi romano o napoletano non mi piacerebbe la tirannica esattezza dei milanesi o dei torinesi!).

In compenso dite di no, per principio, all'opinione degli altri. Avete lo spirito di contraddizione, di polemica, di cavillosità. È poi vero che aggiungete a questo un'inclinazione alla retorica talvolta gesticolante e persino da commedianti, inclinazione che si accorderebbe con la vostra vocazione per la commedia dell'arte? Ma questa sarebbe, penso, una specie di deformazione professionale collettiva, provocata da una delle caratteristiche della vostra razza così pericolosamente - e utilmente - conservatrice: il genio del Fòro. E poi, solo opponendo sempre il pro e il contro siete in grado, fin dai tempi di Lucrezio, di interrogare « la natura delle cose ».

Realismo, dunque? Sì, un po' troppo per i miei gusti; e una scarsa tendenza alla fantasticheria, nonostante le vostre apparenze sentimentali. Ma grazie a questa combinazione di gentilezza e di realismo avete dato al mondo il Rinascimento.

È necessario aggiungere che il vostro positivismo è contrario alla spiritualità e anche alla vita intellettuale? I vostri grandi mistici, i vostri ammirevoli pensatori, alzerebbero le spalle. Qualcuno vi accuserà di tenere troppo alle vostre specialità, per esempio all'opera e al bel canto? Io vi rimprovero piuttosto l'infatuazione per certe novità, compresi gli abominevoli juke-boxes *degli urlatori. Ma anche su questo punto mi accorgo che i vostri difetti sono anche i nostri e che sempre più, in questo secolo di uniformità, « tutto il mondo è paese ».*

Raymond Millet
del Figaro

CARLO LAURENZI

IL PATRIOTTISMO ITALIANO È "AULICO": PER ANNI CI SIAMO ISPIRATI A UNA ROMA TUTTA DI CARTONE

Se fosse per una esercitazione accademica, preferirei scrivere intorno alle virtù degli italiani: sarebbe un tema più scabro, quindi più meritorio. Ma i difetti (o colpe) degli italiani, quale oceano! Noi tutti siamo maestri nell'accusarci, nel catalogare le nostre piaghe, nell'analizzarle, nel compiacercene. Tempo fa, a Madrid, un teologo spagnolo mi intrattenne, con fuoco, su vari argomenti mondani; parlò anche delle colpe dei popoli, stabilì, da ferreo tomista, che gli italiani posseggono solo le colpe le quali derivano dalla lussuria, ma che, queste colpe, le posseggono tutte. Esse, secondo San Tommaso d'Aquino, sono otto (*filiae luxuriae sunt octo*): la precipitazione, la leggerezza del cuore, la cecità della mente, l'amore di sé, l'odio di Dio, la disperazione del Regno di Cristo, e altre due che non ricordo, probabilmente le più terribili. Quel teologo sosteneva di conoscere benissimo gli italiani, dal momento che aveva trascorso tre anni a Roma quale prelato di Curia; successivamente era rientrato in Patria a svolgere mansioni ufficiali di censore cinematografico, il che può aiutarci a comprendere perché i film spagnoli siano, come dire, tanto casti.

Personalmente, credo che - di fronte alla congerie dei nostri difetti - sia opportuno sintetizzare, o forse scegliere. La nostra vera colpa è, mi sembra, lo scarso senso di Patria, al quale troppo spesso si è cercato di sostituire un iper-nazionalismo isterico e propizio alle catastrofi. La storia italiana, ovviamente, è ricca di sacrifici e di episodi di valore. Ma ci manca il senso di Patria (o di Stato) nella sua accezione più profonda e umile: il rispetto della comunità, e quindi dei diritti dei singoli come membri della comunità; la consapevolezza dell'impegno democratico; la costanza e la fortezza al servizio delle piccole imprese, da cui sorgono le grandi. Il nostro « patriottismo » è aulico. Abusiamo dell'individualismo, e può darsi che tutto ciò sia da mettere in rapporto con la nostra felice lussuria, come pretendeva il tomista.

Tuttavia, se storicizziamo, emergono responsabilità meno oscure. L'Italia è unita da un secolo; l'unità fu irrefrenabile, ma non si svolse in una dimensione liberatrice. Vittorio Emanuele di Piemonte, nel proclamarsi re d'Italia, seguitò a chiamarsi Vittorio Emanuele *secondo*; fu un gesto da conquistatore, assai significativo. Il simbolo e il senso della nuova Patria vennero additati, con molta retorica, nelle colonne inutili di Roma e nella sua « millenaria eredità di gloria ». Mazzini, Garibaldi e anche Cavour concorsero a indicare o imporre al Paese una Patria accademica; ne portiamo il segno.

Se avesse prevalso la tesi federalistica, è possibile che lo sviluppo della società italiana sarebbe stato più degno: Cattaneo aborriva le grosse frasi. Ci saremmo ispirati a Berna, o a Londra, non a una Roma di cartone. L'angosciosa economia del Paese, forse, non sarebbe stata risolta, in pratica, con un sistema di appalti. Il morso delle ideologie arcaiche sarebbe stato meno aspro: l'Italia, oggi, è il Paese dove, in alcune regioni, molti votano comunista perché, fino a cent'anni or sono, quelle regioni soggiacevano allo Stato Pontificio. Noi abbiamo molti difetti, ma le grandi colpe sono dei nostri falsi pastori. È giusto, ma fino a un certo punto, che l'Italia festeggi quest'anno il primo centenario della sua unità. Se avesse prevalso Carlo Cattaneo, forse non avremmo avuto il fascismo e le lacerazioni che oggi permangono, con i clericali al potere e l'opposizione « democratica » parodiata dai comunisti.

Carlo Laurenzi

MANLIO LUPINACCI

FRANCESI E SPAGNOLI COME NOI

Non mi riesce facile mettere a fuoco i difetti degli italiani: o l'immagine si ingrandisce e si allarga fino a comprendere nel suo orizzonte i difetti dei latini in generale, oppure si restringe a coglier di volta in volta soltanto i difetti degli italiani di questa o di quella regione. L'individualismo spinto fino al ribellismo spicciolo e quotidiano e insieme la boria di sopraffazione appena si è rivestiti di una qualsiasi autorità, la mancanza di solidarietà civica, il disinteresse per la storia del proprio Paese o la sua distorsione faziosa a servizio del proprio momentaneo fanatismo, il disprezzo semplicistico o, visto che è un neologismo efficace, qualunquistico per la politica, la violenza oggi e il cinismo domani, il rispetto per la furberia più che per il carattere, questi sono certamente difetti degli italiani, ma basta una breve gita nella letteratura francese, spagnuola, portoghese, per avvedersi che sono difetti che quei popoli condividono con noi. Naturalmente, diversità di ambiente sociale e storico daranno a questi difetti comuni qualche diversa sfumatura, ma sostanzialmente rimangono difetti comuni dei latini, e basta a confermarlo il paragone con i popoli anglosassoni o germanici.

Poi sbatto le palpebre, e questa visione unitaria si spezzetta in un caleidoscopio scintillante, e talvolta attraente, di difetti locali, strettamente racchiusi in una regione, qualche volta in una città. Vedo Napoli (e non ho bisogno di guardare lontano: la vedo dentro di me) con il suo scetticismo, la sua spensieratezza, la sua indolenza, e insomma tutti quei difetti che una lunga tradizione attribuisce al suo popolo: e come sta per conto suo, con i suoi difetti, in mezzo ai difetti di tutto il resto del Mezzogiorno! La battuta di Visconti-Venosta in una sua lettera a Cavour: « Qui nel Regno delle Due Sicilie ci sono due sole province: una è Napoli, l'altra tutto il resto », si adatta perfettamente anche ai difetti dei meridionali, che solo i superficiali confondono in un'unica riprovazione. Appena fuori di Napoli, la spensieratezza si muta in chiuso pessimismo, l'indolenza solare in una sorta di laboriosità apatica perché senza gioia, lo scetticismo bonario e indulgente in diffidenza rancorosa. Quanto agli italiani delle altre regioni, l'invito a dirne i difetti ha il risultato di rendermi timido, perché mi costringe a riconoscere che li conosco troppo poco per giudicarli nella loro intimità municipale.

Manlio Lupinacci

ARRIGO BENEDETTI

LOTTIAMO UNO CONTRO L'ALTRO DOVUNQUE C'INCONTRIAMO: IN UN SALOTTO, SU UN'AUTOSTRADA

Una definizione del carattere italiano, e dei difetti della nostra società, credo possa ricercarsi in Leopardi ed in particolare nel suo epistolario. Da quelle lettere viene fuori un ritratto ancora valido del nostro Paese, con personaggi e situazioni tratteggiate con un vigore che difficilmente i nostri romanzieri raggiungono, tanto che, più d'una volta, mi sono domandato se, sia pure frammentariamente, le pitture sociali lasciateci da Giacomo Leopardi non valgano quelle che Marcel Proust ci ha dato nella sua *Recherche*. Certo, le differenze sono notevoli; Proust ci dipinge la società francese con una prospettiva raddolcita dalla memoria; Leopardi invece ci lascia intravedere la società italiana in una prosa a cui affida l'asprezza dei suoi sfoghi. Però, come la Francia di oggi, specialmente quella riaffiorata dopo il 13 maggio '58, si può capirla attraverso il barone di Charlus o attraverso il diplomatico de Norpois, o scoprirla nel capitano di Borodino, così nella corrispondenza leopardiana è possibile ritrovare i lineamenti del nostro carattere. I difetti di socialità che Leopardi denunciava esistono ancora. L'unità politica non ha favorito il formarsi d'una società italiana unitaria. Ci sono i milanesi, ci sono i romani, i napoletani e così via; ma nell'ambito stesso d'una singola città è l'individuo che predomina.

La vita sociale resta uno scontro di personalità; ed è per questo che la conversazione italiana continua a non esistere, sostituita da alterchi, da reciproche sopraffazioni verbali. Lo stesso benessere, che oggi ha migliorato le condizioni d'alcuni ceti sociali, ha finito con eccitare il nostro individualismo, per cui l'Italia moderna sembra abitata da uomini estroversi che lottano l'uno contro l'altro dovunque s'incontrino: su un'autostrada, su un passaggio pedonale, davanti a una biglietteria, in un salotto...

Arrigo Benedetti

BARRETT MCGURN

CHE COSA POTREBBERO MAI FARE DOPO RAFFAELLO LEONARDO GALILEO E CESARE?

Non c'è nulla di piacevole, in verità, nel catalogare i « difetti » di un altro Paese, proprio perché indagini come questa sulle proprie « deficienze nazionali » sono relativamente rare presso qualunque popolo. Sono uno straniero e penso che tutti si aspetterebbero che io tirassi fuori con gioia una lunga lista delle mancanze degli italiani: per esempio, il modo in cui i successi ottenuti in tanti secoli di splendore portino a scoraggiare ogni nuova generazione (« Che cosa può fare uno, dopo Michelangelo, Raffaello, Leonardo, Galileo o perfino Augusto e Cesare? »). Penso che tutti si aspetterebbero ch'io biasimassi il modo in cui la lunga esperienza dell'Italia nelle guerre e nelle lotte per il potere e la sua situazione di una certa persistente debolezza, al confine tra l'Occidente e l'Oriente, tendano ad alimentare una eterna tendenza verso il neutralismo; o ch'io lamentassi una certa deficienza dell'Italia, se confrontata con la puntualità tedesca o il senso civico inglese.

Ma io non voglio fare nulla di tutto questo. L'argomento, dopo tutto, è il carattere degli italiani. A me la migliore conoscenza della realtà dell'uomo italiano è stata data da due poveri contadini, incontrati presso una località estiva di vacanza in montagna, a Cervara di Roma, ai confini con gli Abruzzi. Uno di essi aveva ricevuto un diploma di benemerenza dagli Alleati per aver messo in salvo dei piloti abbattuti dalla contraerea. Perché lo aveva fatto? Non per motivi politici, ad essere sinceri, ma perché non poteva sopportare di veder soffrire dei giovani che fuggivano. L'altro mi parlò di una sua grande ricchezza: camminando con il vestito tutto a brandelli lungo le montagne vicine mi faceva notare uno dei più preziosi piaceri del ventesimo secolo, il conforto e la gioia del silenzio! Chiamate pure tutto questo mancanza di consapevolezza economica o politica e giudicatelo, di conseguenza, il « difetto » che voi volete. Secondo me questa è la realtà della vera Italia, proprio di un'Italia calda e umana.

Barrett McGurn
del New York Herald Tribune

GIOVANNI ANSALDO

OGNUNO TIRA L'ACQUA AL SUO MULINO

I difetti degli italiani? Ma non c'è che l'imbarazzo della scelta... Dirò dunque che ciò che mi colpisce, prima di tutto, in noi italiani, è la mancanza di una vera e sentita vita interiore; per cui noi, che citiamo tanto spesso, e con così poco pudore, la nostra anima, il nostro spirito, la nostra coscienza, siamo poi, nella realtà, alienissimi dall'interrogare questa anima, questo spirito, questa coscienza, e dal regolarci in conseguenza; anzi siamo abilissimi nel mettere il silenziatore ai loro suggerimenti e fare il comodo nostro. E credo che sia conseguenza di questa mancanza di vita interiore, quell'orgoglio nostro - parlo degli italiani di sesso maschile - che mi dà così sui nervi, di certe qualità fisiologiche, quella nostra convinzione, tanto salda quanto infondata, di possedere noi soli quello che uno spiritoso francese chiamava *le joujou des demoiselles*, il giochetto delle signorine, o quanto meno di saperlo far funzionare noi soltanto; cosicché tutti noi somigliamo a quel personaggio di non so quale commedia, che domanda ingenuamente, alludendo alle donne: « Vedete come piaccio? ». E, per collegamento, aggiungerò che mi dispiace di vedere perdurare in troppi italiani un senso dei rapporti tra uomo e donna troppo somigliante a quello che dovevano possedere i cavernicoli dell'epoca glaciale, o di Cromagnon; o se vogliamo scegliere un termine di confronto un po' più recente, i beduini d'Africa; donde i cosiddetti « delitti d'onore », che sono una nostra vergognosa specialità.

Mi dà poi fastidio quella nostra deficienza paurosa di qualunque senso di solidarietà, di collaborazione, di aiuto reciproco; per cui questo Paese in cui non si parla d'altro che di comunismo, e di collettivismo, e di civiltà collettiva, è poi pieno, più degli altri, di gente che tira disperatamente l'acqua al proprio mulino, senza la più lontana preoccupazione del come se la caveranno gli altri; e basta vedere ciò che accade a un *buffet* italiano per capire ciò cui alludo. Mi spiace la completa assenza, in troppi di noi, del senso della famiglia nel significato più alto della parola, e la nessuna tendenza a vedere la famiglia, anche se di modesta condizione sociale, come una dinastia che dura e vigoreggia nel tempo; per cui l'Italia è il Paese più provveduto di brave persone che non hanno avuto mai la curiosità di sapere con precisione come si chiamasse il loro nonno, e che riducono il senso della famiglia nello sbaciucchiare e viziare i loro figlioli.

Mi indigna poi, in noi italiani, la pressoché totale latitanza del senso della tradizione, per cui noi lasciamo andare in malora istituzioni venerabili, edifici secolari, monumenti che hanno fatto l'orgoglio di generazioni intere, senza nemmeno voltarci indietro; e per cui molti di noi hanno anzi una vera fregola del nuovo, del luccicante, del « fasciato nel cellophane » che dà a loro l'illusione di essere modernissimi, mentre spesso sono soltanto pacchiani.

Mi addolora, poi, la scarsissima sensibilità di molti italiani di fronte alla natura, di fronte al bosco, all'albero, al fiore; la loro smania di contaminare tutte le solitudini, di turbare tutti i panorami più solenni e più patetici, di sporcare tutte le rive dei nostri mari e dei nostri laghi con colate di cemento, così che si può prevedere con relativa precisione il punto del tempo in cui l'Italia, veduta da sei-settemila metri di altezza, avrà il colore della Libia, cioè il « color-giubba-di-leone ».

Ed infine, mi addolora, in noi italiani, quel nostro far finta di essere ciò che non siamo, quel nostro pompeggiare di qualità che non abbiamo, di forza che non possediamo, di abilità che non sussistono in noi, quel nostro vantarci fin dei vizii, come quello di essere il popolo più ladro del mondo, che tra parentesi non è affatto vero; il che ha suggerito al Machiavelli, un giorno che era proprio, si vede, fuori dei gangheri, la definizione sanguinosa: « Noi italiani, vili, poveri e vanitosi ».

Sì, tutti questi enormi difetti degli italiani mi colpiscono, mi indignano, mi addolorano. Però, quando guardo ad altri popoli, che posseggono una vita spirituale intensa, e una discrezione maggiore della nostra nelle questioni sessuali, e una concezione più moderna dei rapporti con la donna, e un senso di vita collettiva più forte, e un senso dinastico della famiglia, e della tradizione, e una capacità di forte comunione con la natura, e un maggiore rispetto di essa; e infine maggiori ragioni di vantarsi delle capacità e forze loro; e penso ai maravigliosi capitomboli - più maravigliosi ancora dei nostri - che hanno fatto e che faranno mi frego ancora le mani dalla soddisfazione di essere italiano.

Giovanni Ansaldo

DINO BUZZATI

SCRIVIAMO LETTERE ANONIME AMMIRIAMO I FURBI E SIAMO PRONTI AL COMPROMESSO

Il principale difetto degli italiani secondo me è la debolezza o addirittura mancanza di carattere; il quale non ha niente a che fare, intendiamoci bene, col senso dell'onore. Il carattere è basato sul rispetto per gli altri, l'onore sul rispetto per se stessi. La mancanza di carattere da noi si manifesta in una quantità di forme: la più significativa probabilmente è la deficienza di coraggio civile.

Altre conseguenze della mancanza di carattere: scarso rispetto della parola data, facilità al tradimento in caso di minacce, indulgenza per la menzogna, disposizione al compromesso e ad anteporre il comodo proprio al diritto altrui, nessuna considerazione per la fedeltà coniugale, culto della lettera anonima, ammirazione per i furbi, ossequio ai potenti anche se disprezzati, eccetera. Sono considerazioni tanto vecchie e ovvie da riuscire stucchevoli. Certo, oggi è ben difficile trovare in Italia uno che, per una questione di giustizia, sia pronto a perdere il posto. Bisogna andar guardinghi con la laudatio temporis acti, *ma ho l'impressione che questa mollezza morale vada accentuandosi con gli anni. Oggi c'è ben scarsa considerazione per gli uomini tutti di un pezzo: stonano nel panorama nazionale come degli incomodi rompiscatole.*

Le cause di questo peggioramento? Penso che dipenda dalla complessiva meridionalizzazione del nostro Paese. Farne colpa al Sud sarebbe ridicolo e idiota. Ma è un fenomeno constatabile anche nella piccola vita quotidiana per mille sintomi: certi valori morali per così dire di vecchio stampo vengono via via sopraffatti da valori d'altro genere, caratteristici appunto del Mezzogiorno: come la vivacità di spirito, la fantasia nel risolvere le difficoltà della vita, il gusto di sembrare meglio di quanto si è, l'interesse e la comprensione sentimentale del prossimo, lo scetticismo, l'avversione a ogni genere di rigorismo.

In sintesi, direi che in Italia si affermano sempre più le qualità che avvantaggiano l'individuo e decadono quelle che avvantaggiano la collettività nazionale. Del resto c'è chi preferisce le prime, c'è chi preferisce le seconde. Il rimedio? Uno solo, secondo me: una riforma radicale della scuola, dove si insegni che mentire è una cosa schifosa e magari si tralasci la data della presa della Bastiglia. Un po' come si fa in Gran Bretagna.

Del resto, questo decadimento del carattere, storicamente parlando, ha avuto un risultato ragguardevole. Ha cioè realizzato veramente l'unità d'Italia. Una volta fra Nord e Sud c'erano forti differenze di mentalità. Oggi, più o meno, siamo tutti uguali. Fatta l'Italia, dopo un secolo, si sono fatti finalmente anche gli italiani. Personalmente io li avrei preferiti fatti in modo un po' diverso.

P.S.: *Giudizi di questo genere, contenuti in così breve spazio, rischiano, lo so, di essere superficiali. Senza contare che, come dice Eisenhower, ogni generalizzazione è falsa, compresa questa.*

Dino Buzzati

Due amici...
una sola opinione:
Tescosa

Victor L. 24.900
CONSUL L. 28.500

IN LANA E
terital
RHODIATOCE

LUIGI BARZINI

MANCHIAMO DI CARATTERE E ABBIAMO IL CULTO DELLE AMICIZIE ALTOLOCATE

Io onestamente credo che gli italiani non abbiano veri difetti: cioè, ne hanno molti, visibili, irritanti, ma nessuno è congenito, nessuno fa realmente parte della loro stessa natura. Quali siano tutti lo sanno. Non ci si può fidare di loro, mancano di fermezza di carattere, mentono volentieri, mancano di parola, tirano al pressappoco, non sanno lavorare in équipe, *in* team, *ma ciascuno tira l'acqua al suo mulino, e via discorrendo.*

Qualche anno fa, prima della guerra, quando ero giovane e poco esperto, credevo veramente che gli italiani avessero i difetti sopra elencati e molti altri ancora, mentre, per esempio, gli inglesi non li avevano. Oggi so, invece, che tutti i popoli in analoghe situazioni si comportano pressappoco nello stesso modo. Oggi so che, se ci sono differenze cospicue tra uomo e uomo, anche della stessa nazione, ve ne sono poche tra popolo e popolo, e che, nel confronto, gli italiani se la cavano con onore.

Quelli che si considerano i difetti nazionali sono in realtà solo gli accorgimenti inventati da un popolo paziente, intelligente, civile, tenace, attaccato alla vita, per sopravvivere malgrado tutto. Quando la legge, per molti secoli, è assurda, arbitraria, inumana, applicata da uomini corrotti e ignoranti, contro i quali non vi è difesa, che si fa? Quando l'applicazione della legge minaccia l'esistenza materiale e morale di tutti, che si fa? Si inventano mille modi di vivere senza dare nell'occhio, ripieghi per prosperare senza provocare le ire dei potenti, si coltivano amicizie altolocate e influenti, si impara l'arte un poco umiliante del cortigiano, si ignora quasi sempre la legge. Non sono qualità onorevoli, queste, s'intende. Ma sono ciò che la storia ha costretto gli italiani a imparare.

Sono essi ormai la nostra seconda natura? Non credo. Vi sono molti italiani che, non appena possono, si comportano onorevolmente e onestamente. Ve ne sono che si comportano a quel modo anche rimettendoci, anche sfidando gravi pericoli. Per cui l'onest'uomo di carattere, in Italia, che non è raro, dovrebbe valere molto di più di un inglese o di un francese. Gli costa di più essere onesto, serio, lavoratore, diligente, coraggioso, indipendente, e via discorrendo. Ho scoperto che inglesi, francesi, tedeschi, svizzeri, scandinavi, olandesi, e via discorrendo, abituati da secoli a regimi ordinati e leggi obbedibili, si comportano senza dubbio spesso meglio di noi, ma spesso anche si comportano peggio di noi, senza che nulla trapeli. È che le nostre magagne le conosciamo, quelle degli altri, no.

In questo dopoguerra, nel crollo di antiche posizioni di prestigio, abbiamo visto molti popoli seri tentare di risolvere problemi che noi risolviamo dalla fine del 1500. Abbiamo scoperto che tutti, nelle circostanze favorevoli o sfavorevoli, quando la legge viene a mancare, o s'indebolisce, fanno le cose all'italiana, ma le fanno allora senz'arte, senza garbo, senza freni, come chi ha scoperto solo da poco tempo che si può vivere senza obbedire a tutte le leggi e non ha ancora inventato un suo codice interno che gli impone regole e limiti. Perdono allora la testa.

Credo che queste considerazioni generali possano essere illustrate da un solo esempio, l'applicazione in Italia delle leggi antisemite. Solo un popolo abituato a considerare ogni legge dapprima nel segreto della sua coscienza, in cui ogni cittadino è legislatore, magistrato, e esecutivo di se stesso, poteva rifiutare quelle leggi nella loro quasi totalità e obbedire a regole più antiche, più valide, e più elevate, i dettami della religione e dell'animo umano.

I tedeschi, abituati invece ad obbedire, a funzionare in équipe, *in* team, *disciplinati, seri, di carattere, e via discorrendo, sono stati condotti, dalle loro stesse meravigliose qualità, a commettere i delitti più infami della storia umana. Noi, anarchici, che manchiamo di quelle qualità, ci siamo salvati. Abbiamo risparmiato molti ebrei dal massacro, con pericolo della nostra stessa esistenza, e abbiamo scritto una bella pagina nazionale, grazie appunto ai nostri difetti.*

Luigi Barzini

ENNIO FLAIANO

SOLO I NOSTRI DIFETTI CI HANNO PERMESSO DI SUPERARE LE AVVERSITÀ

Credo che il difetto maggiore degli italiani sia quello di parlare sempre dei loro difetti. In nessun altro Paese inchieste simili sarebbero accolte con simpatia: qui vengono sollecitate. Ora, quelle poche volte che sono stato fuori d'Italia mi sono trovato tra popoli perfetti, tra gente che, sapendomi italiano, non mi nascondeva la sua conoscenza dei miei difetti meridionali e mediterranei. Alla fine mi sono stancato. Ho superato l'età dell'indignazione e non me la sento più di rimproverare all'italiano medio di non essere un paradigma sociale e morale. L'italiano medio è quello che è, e i suoi difetti cominciano anzi a piacermi. Mi piace, per esempio, che sia generalmente bugiardo. Non credo che avrebbe potuto vivere in questo Paese, per tremila anni, senza adattare la cruda verità ad una ragionevole menzogna. In un territorio di conquista e d'invasione l'italiano aveva un solo mezzo per difendersi, nascondere la verità o perlomeno ritardarla. (Anche oggi lo Stato, attraverso molti suoi organi, gli impone di essere bugiardo, o reticente.)

Mi piace che pensi sempre alle donne. Perché non dovrebbe pensare sempre alle donne? Che c'è di meglio? Gli uomini, forse? Bene, allora lasciatemi ai miei gusti. Mi piace che sia pigro. Se, essendo pigro, deve lavorare tanto, figuriamoci se non fosse pigro. Mi piace che sia gentile, chiassoso, sentimentale, cinico, spendaccione, imprudente, frivolo, fastoso nelle sue cerimonie. Sono modi di amare la vita, di volerla capire, di forzarla, di esaltarla. Mi piace che non sia tanto patriottico. Questo gli ha permesso di superare la crisi nazionalistica quasi senza dolore, gli permette oggi di essere uno dei popoli meno razzisti e intolleranti. Mi piace che sia estroverso e che ami vivere alla giornata. Questo gli ha permesso di amare l'arte, di arricchire il suo Paese di monumenti e di distruggerli senza troppo rammarico. Mi piace che non abbia molto sviluppato il senso dei rapporti sociali. Nei Paesi dove questo senso è molto sviluppato, le maggiori garanzie non salvano l'individuo da un'altra solitudine.

I difetti! Tutti ne parlano. Non mi dispiace nemmeno che l'italiano del nord se la pigli tanto con l'italiano del sud e gli rimproveri quei difetti che egli, per le mutate condizioni economiche, non possiede più da qualche decennio. Mi piace infine che l'italiano sia portato alla confusione. Ma c'è un altro modo per salvarsi dall'ordine? Dirò di più: mi piace che ami il suo « particulare », perché questo egoistico amore gli permette di esprimere il suo vero genio, la solidarietà umana, nei momenti difficili.

Potrei continuare. Evidentemente, quando si parla dei difetti dell'italiano, e il moralista si scalda, prendiamo a confronto un popolo ideale che non esiste in nessuna parte del mondo ma che noi, sempre ottimisti (altro difetto!) crediamo che viva e prosperi realmente. E come lo ammiriamo, questo popolo sconosciuto! Non ci viene in mente che ogni difetto sviluppa una virtù e che l'italiano ha sviluppato i suoi difetti come altrettante forme di difesa, per aderire ad una realtà storica, al clima, alla povertà del suolo, all'angustia dei mari, alle varie tirannie spirituali ed economiche; per essere, infine, il più razionale ed economico possibile nelle sue manifestazioni di vita, cioè utile a se stesso, e andare avanti, continuare la specie.

Senza i suoi straordinari difetti l'italiano oggi non esisterebbe, e sarebbe un gran male. La Natura o, se vogliamo, la Civiltà, ha dato all'italiano un gran compito: quello di sopravvivere. Egli lo assolve pienamente, da secoli, con un impegno che non esclude il divertimento. Si chiedeva uno scrittore americano (mi dispiace di non ricordarne il nome) che cosa resterebbe sulla Terra dopo una terza guerra mondiale. E rispondeva: « Di sicuro, cinquanta milioni di italiani ». Ciò può essere triste, ma è anche confortante. Tutto sommato, credo che il gran parlare che si fa dei difetti dell'italiano sia anche questa una forma di difesa, la più astuta e disinvolta. Parlandone, si finisce per capirli e per accettarli come la necessaria garanzia che non siamo perfetti in niente, ma abbastanza vivi, e curiosi, molto curiosi di noi stessi.

Ennio Flaiano

FINE

AUGUSTO GUERRIERO

K IL GIOVANE CONTRO K IL VECCHIO

Dopo l'avventura di Cuba, Kennedy cercherà di persuadere Kruscev che l'America è risoluta a difendere i suoi alleati nel mondo. L'URSS punterà sul trattato di pace con la Germania.

Un giornale americano, la *Chicago Tribune,* ha detto: « Il Congresso e il popolo americano faranno bene a guardare questa faccenda con occhio scettico. Dopo l'esperienza cubana nessuno può tenere per scontato che i problemi di fronte ai quali si trova il nostro Paese saranno valutati con giudizio oculato. Mister Kennedy deve essere ansioso di rifarsi del fiasco: e può darsi che sia troppo ansioso di farlo perché il Paese ne ricavi un beneficio ».

Il giudizio è severo, ma esprime il pensiero e soprattutto lo stato d'animo e le preoccupazioni di una gran parte del pubblico americano e del mondo libero. Il Presidente Kennedy, i professori suoi consiglieri, la sua amministrazione parlano come se fossero lo stesso Presidente, gli stessi professori, la stessa amministrazione che erano due mesi fa. E, invece, non sono più gli stessi. È intervenuta qualche cosa per cui non sono più gli stessi. È intervenuta la catastrofe di Cuba. Due mesi fa tutto il mondo libero guardava con fiducia e con fede al nuovo Presidente degli Stati Uniti. La sua giovinezza - in contrasto con la senilità del suo predecessore - sembrava fosse garanzia di una *leadership* ferma e coraggiosa. Egli aveva radunato attorno a sé una *équipe* di consiglieri e collaboratori che sembrava fossero quanto di meglio c'è in America, quasi tutti intellettuali di alto rango, molti professori di università. Insomma, il mondo faceva largo credito al Presidente Kennedy e alla sua amministrazione e li aspettava con fiducia alla prova.

Tutto questo patrimonio morale di fiducia è saltato. L'amministrazione Kennedy ha dimostrato nell'affare di Cuba una avventatezza e una inettitudine quali nessun governo americano aveva mai dimostrato. Il popolo americano e i popoli del mondo libero ne sono ancora sbalorditi. In America si è discusso e si discuterà ancora a lungo chi furono i cattivi consiglieri e chi i buoni. Certo i peggiori furono Allen Dulles e i capi di Stato Maggiore. E a ragione il senatore Gore ha proposto di cambiarli tutti. Ma, quali che siano stati i cattivi consiglieri, sta di fatto che il Presidente ascoltò i loro cattivi consigli: non ebbe abbastanza discernimento per capire che non si tenta una impresa come quella con cinque o seicento *desesperados.*

E ora - dice la *Chicago Tribune* - vuol rifarsi del fiasco con l'incontro di Vienna. Io mi accontenterei se non accadessero altri guai.

Quali sono gli scopi dell'incontro di Vienna? Il quesito ne implica due. Il primo: quali sono gli scopi di Kennedy? Il secondo: quali sono gli scopi di Kruscev? Al primo si può rispondere con fondamento: i giornali americani hanno annunziato su tutti i toni quali siano le intenzioni di Kennedy, quali dubbi egli intenda chiarire, quali equivoci voglia dissipare. Ma al secondo quesito - quali siano gli scopi o le intenzioni di Kruscev - proprio non c'è altro modo di rispondere che per via di congettura. Diciamo pure: non c'è che da tirare a indovinare. Guicciardini diceva che un sultano usava amministrare la giustizia tirando una moneta in alto: capo o croce. E aggiungeva che era ancora una buona giustizia perché c'era il cinquanta per cento di probabilità che fosse giusta. E così la diplomazia e il giornalismo farebbero ottimamente a ricorrere allo stesso metodo per indovinare gli scopi e le intenzioni di Kruscev: capo o croce. E farebbero una buona diplomazia e un buon giornalismo perché avrebbero il cinquanta per cento di probabilità di indovinare.

Secondo la stampa americana e inglese più autorevole, « l'incontro dovrebbe essere considerato come una esercitazione a scopo più di educazione che di diplomazia ». « Errori di calcolo sono stati spesso cause di guerre. Certo Kennedy non può sperare di convertire Kruscev al suo punto di vista, né Kruscev può sperare di convertire Kennedy al suo. Quello che possiamo legittimamente sperare è che ognuno apprenda fino a quale limite l'altro sia risoluto a spingere, e che entrambi comprendano che la pace può essere preservata solo al prezzo di autolimitazione. » Così il *Guardian.* E James Reston nel *New York Times* precisa che lo scopo principale di Kennedy sarebbe di mettere in guardia Kruscev contro i pericoli di una politica avventata o temeraria quale quella che sta facendo. « Prima di tutto il Presidente vuol chiarire al capo sovietico le conseguenze dell'attuale corso della politica sovietica, specialmente sugli effetti sui futuri programmi atomici e di riarmo degli Stati Uniti. In secondo luogo, egli vuol descrivere personalmente a Kruscev i pericoli ed errori di giudizio sulla azione degli Stati Uniti a Cuba e nel Laos. »

KRUSCEV TRA DUE COLCOSIANI DELL'UCRAINA.

Due punti che sono uno solo: togliere dalla mente a Kruscev che gli Stati Uniti non siano potenti come erano una volta, o non siano più risoluti a difendere i loro interessi e i loro alleati in tutto il mondo: persuaderlo, anzi, che sono potentissimi e risolutissimi.

Tutti auguriamo al Presidente Kennedy di condurre a felice conclusione questa sua « esercitazione a scopo educativo », come la chiamava il *Guardian,* e cioè di riuscire a rifare « l'educazione » di Kruscev. Ma io ricordo che lui stesso, il Presidente Kennedy, poco prima della sua nomina, mise il problema dei negoziati con Kruscev in questi termini: « Finché Kruscev è convinto che la bilancia della potenza mondiale pende dalla sua parte non ci saranno sorrisi, non ci sarà fermezza, non ci saranno colloqui a Camp David né "discussioni nella cucina", che possano costringerlo a entrare in utili negoziati ».

Sagge parole. Ma esse sono la miglior critica della sua azione di oggi. Se, al tempo di

IL PRIMO MINISTRO SOVIETICO INDOSSA LA TIPICA CAMICIA RUSSA RICAMATA E DISCORRE IN UN CAMPO DI GRANO SULLE PREVISIONI DEL RACCOLTO

Eisenhower, era impossibile persuadere Kruscev a entrare in utili negoziati perché egli era convinto che la bilancia della potenza pendesse dalla sua parte, perché mai dovrebbe essere possibile oggi? Che cosa è accaduto o che cosa ha fatto l'amministrazione Kennedy che possa averlo guarito dal suo errore? Al contrario, se veramente egli era in quell'errore, quello che poi è accaduto e quello che ha fatto l'amministrazione Kennedy non hanno potuto che confermarlo nell'errore. Nel giro di un mese circa, Gagàrin è stato messo in orbita intorno alla terra; il tentativo di rovesciare Castro si è concluso in una catastrofe; gli amici degli Stati Uniti nel Laos sono stati disfatti e il Presidente Kennedy, dopo aver accennato alla possibilità di un intervento, si va convincendo che non ci può far niente. E non parliamo del *putsch* dei generali francesi né della rivolta in Corea, di cui non si vede ancora chiaro quale sia lo scopo ultimo.

È vero quel che dice James Reston, e cioè che questi avvenimenti hanno cambiato più l'apparenza dell'equilibrio che la realtà. Ma hanno certamente influito sullo stato d'animo delle due parti: Kruscev è diventato ancora più sicuro di sé, l'Occidente più insicuro. E la politica americana degli armamenti e della NATO ha agito nello stesso senso. Questo è un concetto non facile a chiarire. L'amministrazione Kennedy parla spesso di voler rafforzare gli armamenti degli Stati Uniti e la difesa dell'Europa. Ma spesso ne parla in un modo che potrà confermare ancora Kruscev nell'errore. Dice prima di tutto di voler creare truppe specializzate nella guerriglia per poter domani difendere Paesi come il Laos o il Vietnam, senza ricorrere ad armi nucleari. Secondo: vuole che gli alleati europei aumentino le forze convenzionali della NATO - evidentemente perché spera che l'Europa possa difendersi senza armi nucleari. Ma non si è capito niente della situazione militare se si pensa che si possa con armi convenzionali difendere qualche cosa dalla potenza comunista. La potenza comunista rispetta un solo limite: il pericolo di conflitto nucleare. Perciò voler difendere una certa area - sia essa il Vietnam meridionale o sia la Persia - con forze specializzate nella guerriglia o voler difendere Berlino solo con forze convenzionali significa incoraggiare Kruscev ad agire. Perché in tutti e due i casi egli avrà la certezza di essere più forte.

Questo, dunque, vuol fare o tentare di fare il Presidente Kennedy: persuadere Kruscev della potenza e della risolutezza degli Stati Uniti per poter poi decidere in conseguenza le seguenti questioni:

1) dato che i negoziati di Ginevra sono fermi, continuare la sospensione degli esperimenti di esplosioni sotterranee o riprenderli?

2) mandare forze specializzate nella guerriglia nel sud Vietnam o non mandarle?

3) mantenere il programma di riarmo al livello attuale, o aumentarlo?

A costo di semplificare eccessivamente, si può dire che il programma sia questo. Se Kruscev si persuaderà, il Presidente Kennedy deciderà di continuare la sospensione degli esperimenti, di non mandare truppe di guerriglia nel Vietnam, di non intensificare il riarmo. Se Kruscev non si persuaderà, lui deciderà nel senso contrario.

Passiamo al secondo quesito: quale è il programma di Kruscev? La risposta sarà breve perché si riduce a una congettura: Berlino. Posso sbagliare, ma credo che Kruscev metterà il suo interlocutore di fronte a questo dilemma: o accettate di negoziare il trattato di pace con la Germania o noi sovietici facciamo un trattato di pace separata con la Germania orientale.

Augusto Guerriero

MR. PRESIDENT CI RICEVE

Alla vigilia della partenza per il suo primo viaggio in Europa come Presidente degli Stati Uniti, Kennedy ha permesso al nostro fotografo Walter Carone di osservare e riprendere in piena libertà tutti gli aspetti d'una sua giornata di lavoro nello studio alla Casa Bianca. Le altre sale del grande palazzo sono già conosciute dal pubblico: questa, invece, era sempre rimasta inaccessibile agli estranei. Vi presentiamo le eccezionali immagini scattate mentre si discutevano problemi d'importanza mondiale.

KENNEDY INIZIA IL LAVORO QUOTIDIANO NEL SUO STUDIO.

Fotografie esclusive di WALTER CARONE

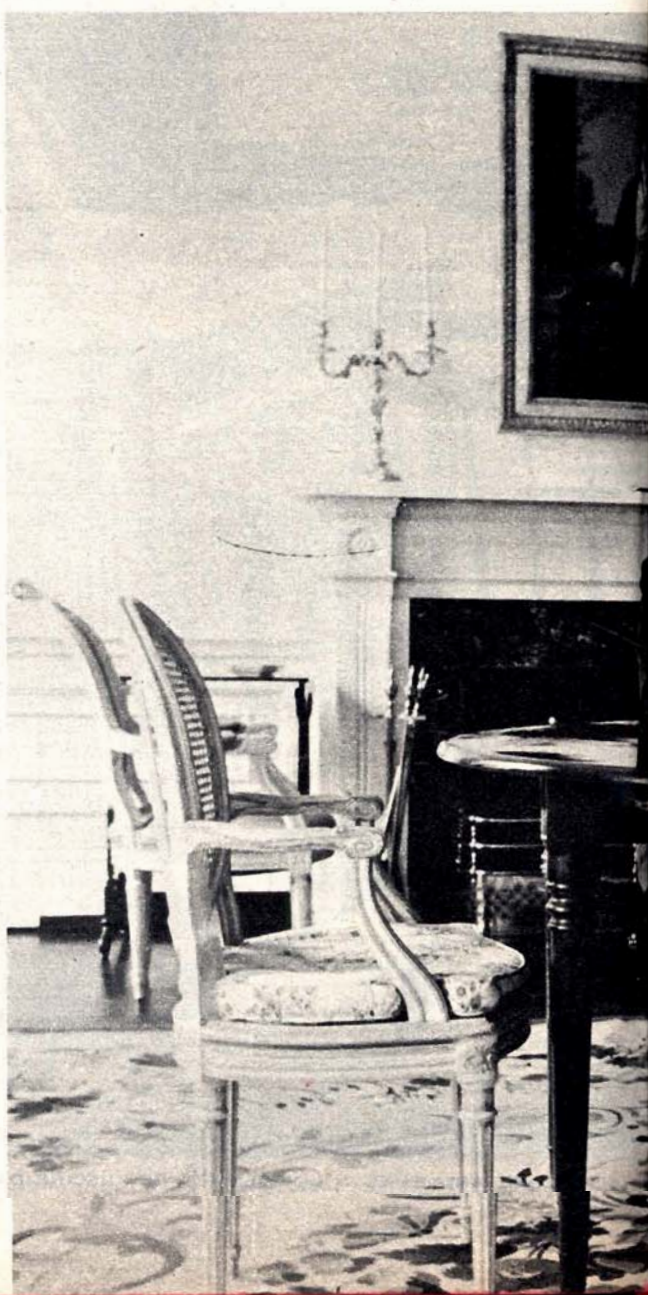
LA SEGRETARIA EVELYN LINCOLN STA PER USCIRE DALLA STANZA, MENTRE IL SEGRETARIO O'DONNEL GLI PRESENTA IL PROGRAMMA DELLE VISITE

KENNEDY LEGGE E DISCUTE MENTRE IL FOTOGRAFO È NELLO STUDIO

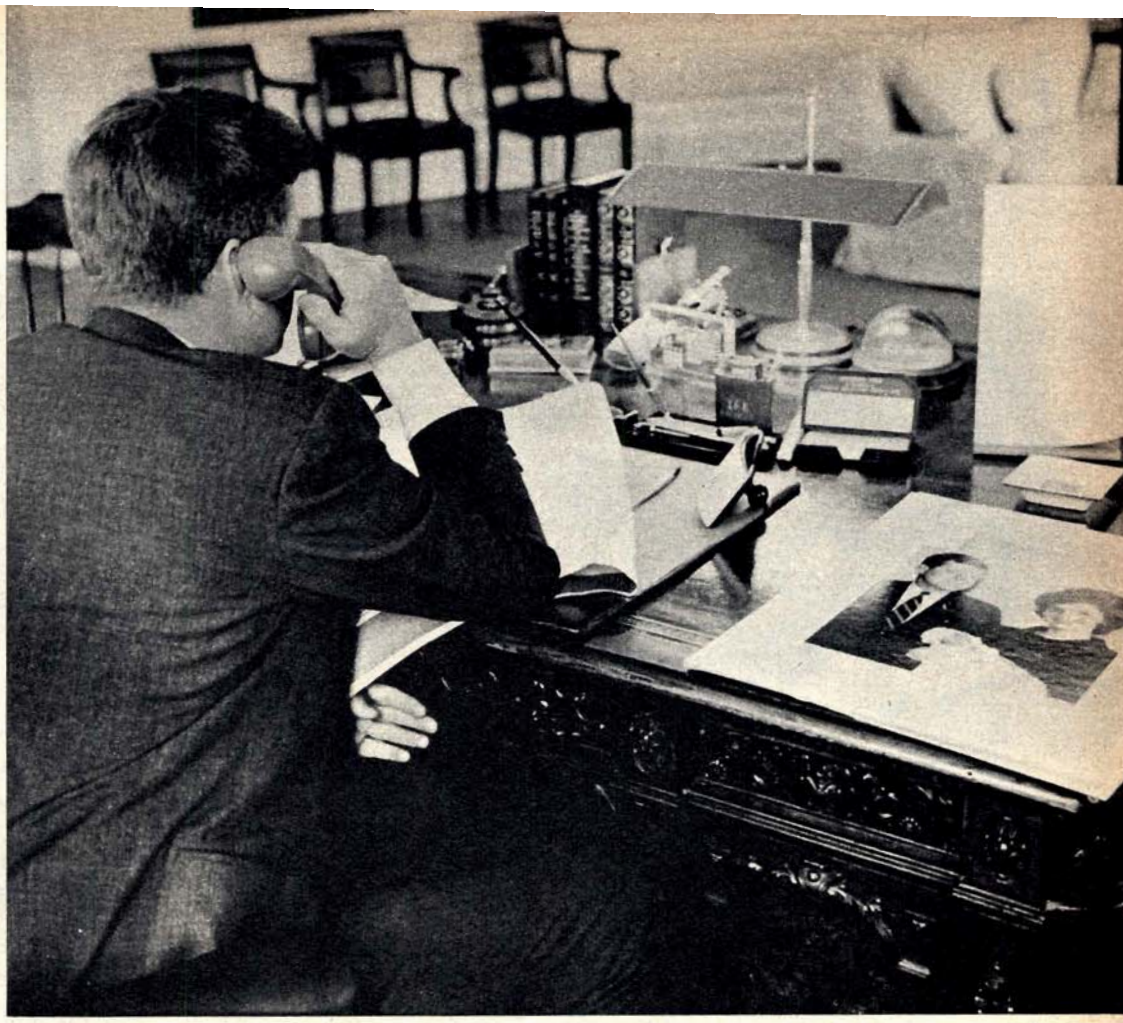
LO STUDIO del Presidente è molto ampio e s'affaccia con le sue luminose vetrate su un grande parco. È arredato con buon gusto: quadri di autore, tappeti, mobili scelti, grandi tendaggi. La scrivania in legno scolpito è un pezzo storico: la regina Vittoria l'aveva regalata al presidente Hayes, proveniva da una nave da guerra inglese e finora si trovava in soffitta. Kennedy ha a sua disposizione un magnetofono, un dittafono e una linea telefonica diretta con i vari ministeri. Oltre ai documenti (foto a sinistra) egli legge sempre tutti i giornali americani e molti stranieri.

KENNEDY, IN PIEDI, STA SFOGLIANDO I QUOTIDIANI.

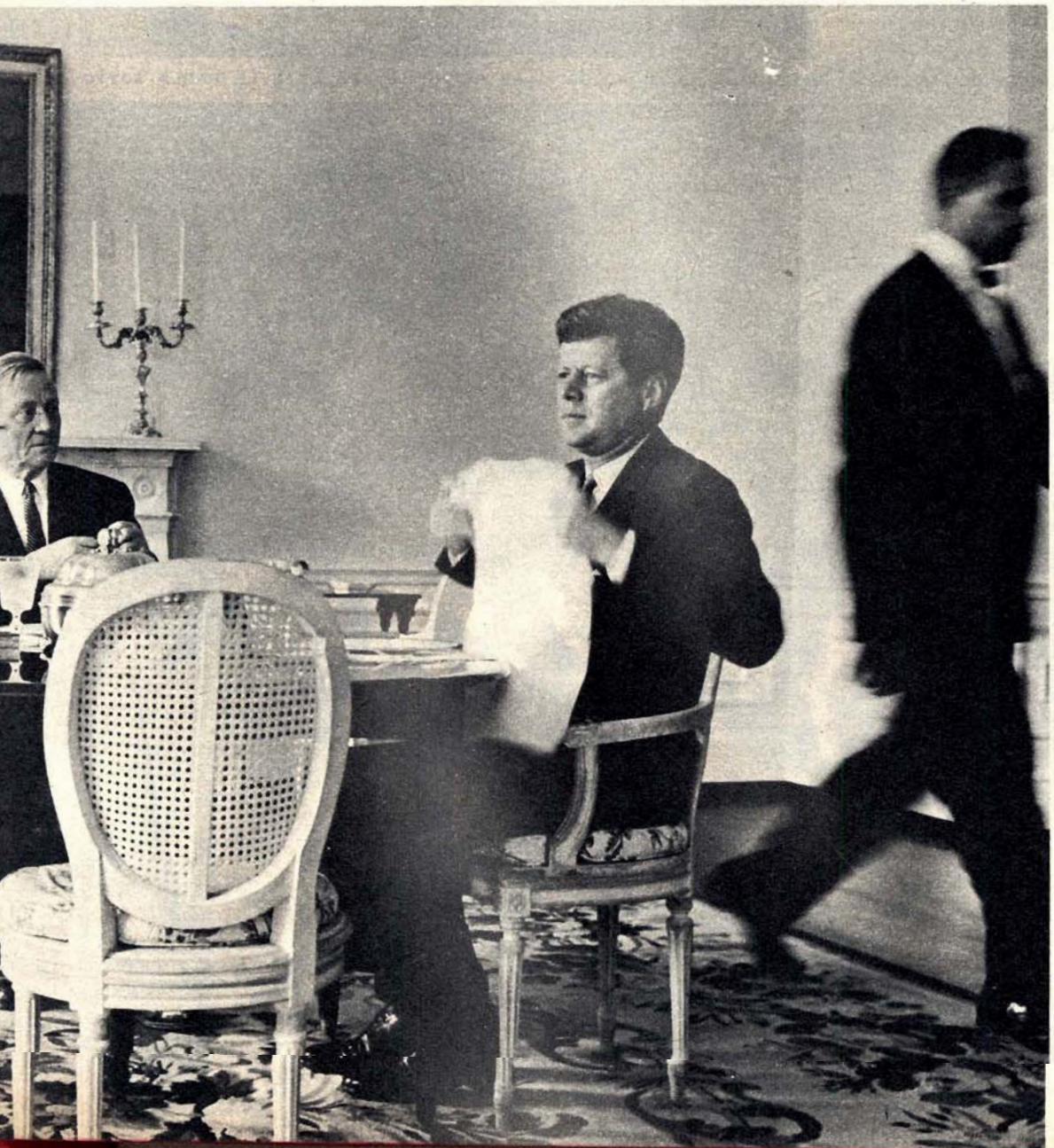
OGNI MATTINA, dopo aver letto la corrispondenza e i giornali, il Presidente s'incontra in un angolo del suo vasto ufficio con i principali collaboratori e consiglieri per discutere i problemi politici e militari del momento. Un segretario (sul fondo) prende nota di ogni osservazione importante: dopo la riunione Kennedy avrà un resoconto scritto, assieme alla registrazione su magnetofono dello scambio di idee. Poi cominceranno gli incontri con gli ambasciatori ed i visitatori.



AI DUE LATI LE BANDIERE AMERICANA E PRESIDENZIALE



IL PRESIDENTE TELEFONA SPESSO AI SUOI COLLABORATORI PER CONSULTARSI CON LORO



CAROLINA saluta Kennedy, sull'uscio dell'ufficio, e gli dice, prima di recarsi alla scuola materna: « *Good bye Daddy!* », arrivederci paparino! A sinistra: La colazione con il giudice Douglas della Corte Suprema, in un intervallo del lavoro.

FABIOLA, INDISPOSTA, ABBANDONA GLI INVITATI: BALDOVINO LE SI ACCOSTA, LE COPRE LE SPALLE E LE PARLA SOTTOVOCE

Foto Marie-Charlotte Pedrazzini

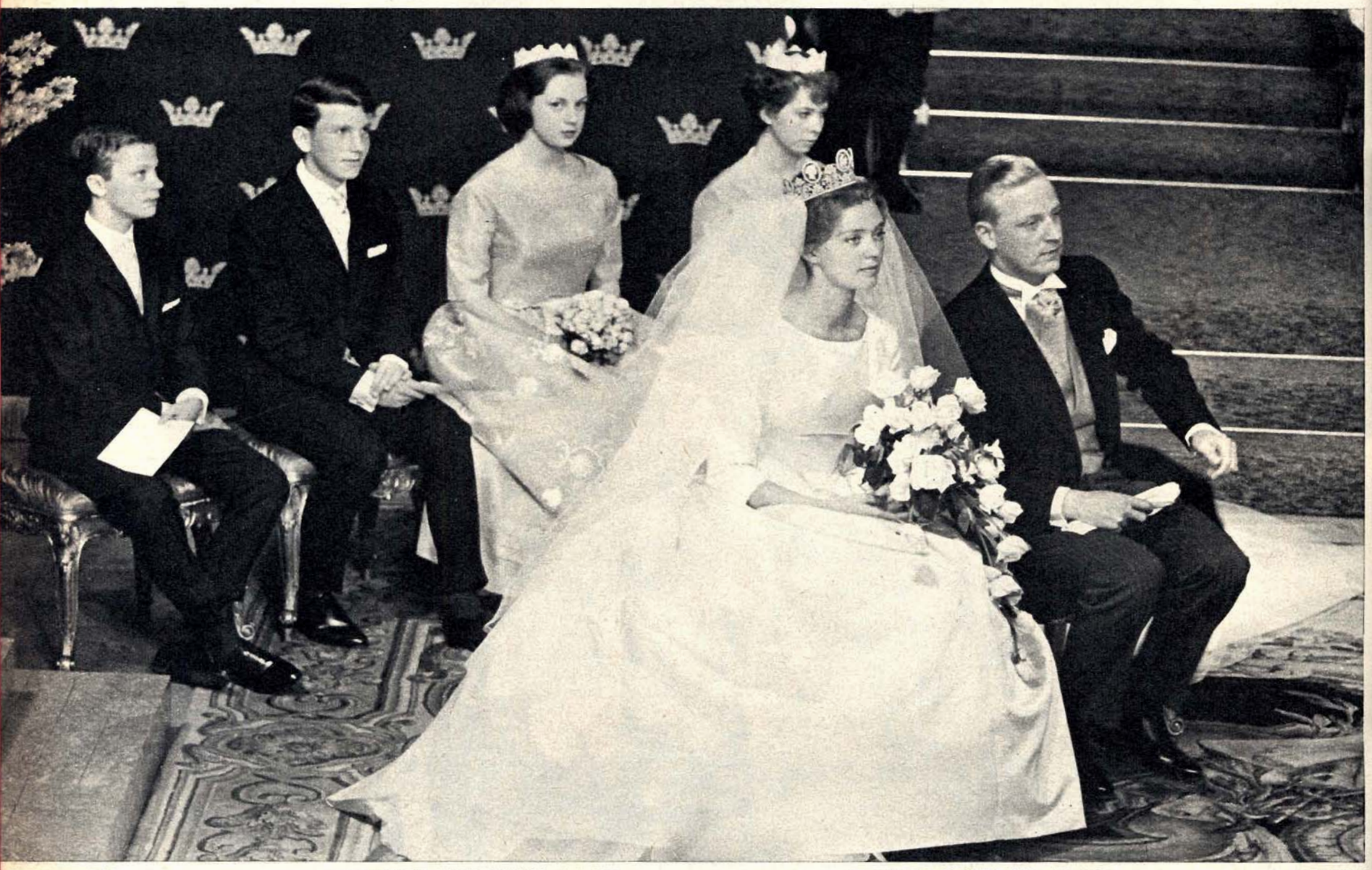
SOLI IN UN ANGOLO, IL RE E LA REGINA NON SONO PIÙ CHE DUE SPOSI IN ANSIA, INDIFFERENTI ALLA FESTA

FABIOLA SOFFRE: IL RE TREMA PER LEI

Queste tre immagini rivelano un piccolo dramma. Siamo nell'ambasciata belga di Parigi, durante il ricevimento offerto da Baldovino e Fabiola a De Gaulle, nel corso della loro visita alla Francia. La regina si è rifugiata improvvisamente in un angolo e Baldovino è accorso al suo fianco, premuroso e pieno di ansia. I due si sono isolati, improvvisamente estranei alla parata dei dignitari, e si parlano affettuosamente sottovoce. Fabiola è stata colpita da un attacco di angina e ha dovuto disertare alcune cerimonie in suo onore, rimandando anche la partenza da Parigi. Giunta nella capitale francese come regina, vi è rimasta come « paziente », per consiglio dei medici, alcuni giorni più del previsto, dopo aver partecipato ad alcune feste con disagio evidente. Malgrado la diagnosi ufficiale, le voci che parlano di una prossima maternità si fanno insistenti.

IL PRINCIPE STUDENTE HA DOMATO BIRGITTA

Tutta la Svezia in festa per la nipote del re andata sposa all'erede degli Hohenzollern.



BIRGITTA E JOHAN GEORG DURANTE IL RITO CIVILE. LA SPOSA INDOSSAVA UN ABITO DI TULLE E PORTAVA IN CAPO UN DIADEMA DI DIAMANTI

Stoccolma, maggio

Re Gustavo VI era il più turbato di tutti e non si preoccupava di nasconderlo. La cerimonia era stata brevissima - cinque minuti in tutto - ma Birgitta aveva trovato ugualmente il modo di infrangere il protocollo. Subito dopo il « sì », sempre tenendo la destra nelle mani del suo sposo si voltò, cercò con i suoi occhi blu smaltati quelli grigi del nonno e non si rigirò fino a quando non venne ricambiata da un commosso sorriso di intesa. Sua madre, la principessa Sibylla, era raggiante: era la sua prima grande gioia dal giorno della tragica morte del marito. Birgitta era la prima delle sue quattro figlie ad andare sposa. E per di più ad un giovane del suo rango, bello, ricco, virtuoso e, quello che più conta, innamorato.

Si ha un bell'essere principesse di un Paese pacifico e civilissimo, ma qual è quella madre che non si troverebbe a disagio sotto gli occhi di sette milioni di svedesi, di null'altro preoccupati che di dare marito alle nipoti del re e di tormentarle con storie, molte volte inventate, di fidanzamenti e di *flirts*, come se il prestigio e l'avvenire del Paese dipendessero dal loro matrimonio? Sono anni ormai che la stampa di tutto il mondo si occupa delle quattro principesse di Stoccolma e, con l'aria di metterle all'incanto, si sforza di descriverne le differenti personalità: Margaretha testarda e malinconica, protagonista di una infelice storia d'amore con un pianista inglese nobile e squattrinato; Birgitta sportiva e anticonformista, innamorata suo malgrado di un campione di calcio; Desirée dama di altissima classe, bravissima nel ricamo, degna erede di quella Desirée che fu fidanzata di Napoleone e divenne moglie di Bernadotte; Cristina, la più giovane, irrequieta e bizzarra, dedita agli hobbies più strani, che vuole laurearsi in scienze politiche. Sono profili un po' convenzionali che hanno fatto il giro del mondo; e più di tutte ne aveva fatto le spese proprio Birgitta, immancabilmente descritta con un'aria sbarazzina e addirittura un po' discola, fotogra-

segue

SI ERANO CONOSCIUTI IN UNA BIRRERIA DI MONACO DURANTE IL CARNEVALE

BIRGITTA DANZA con il suo sposo (al centro) nel corso del fastoso ricevimento offerto dalla casa reale svedese la sera precedente le nozze. Dopo il rito civile, gli sposi hanno celebrato il matrimonio religioso a Sigmaringen, in Germania, il paese natale del principe. Birgitta, che è di fede luterana, si è impegnata a educare i figli nella religione del marito, quella cattolica.

fata una volta in un succinto costume da bagno (fu la volta che il nonno - lo ricordano tutti a Corte - andò davvero sulle furie), abituata a scegliersi i *boy-friends* tra i « fusti » della capitale, con i quali non disdegnava di frequentare le sale cinematografiche di terza visione.

In realtà, anche se un po' meno della sorella maggiore Margaretha, invischiatasi nella romantica avventura con il pianista nobile e squattrinato, Birgitta non mancò di dare inquietudini al nonno e grattacapi alla madre nel periodo in cui si faceva vedere in giro e si lasciava fotografare abbracciata con Sven Johansson detto « Tumba », idolo delle folle sportive sui campi di *hockey* e di *football*.

Fu proprio per interrompere quell'idillio compromettente e per dare un taglio netto ai pettegolezzi che ne erano nati che la principessa Sibylla un giorno disse a sua figlia: « Birgitta, tu parti domani per Monaco. È un'ottima occasione per perfezionare il tuo tedesco ». Birgitta non fece i salti di gioia, ma giunta a destinazione si trovò immediatamente a proprio agio. Monaco è la città della Germania dove ci si diverte di più, sulle montagne ricoperte di neve e soprattutto nei locali della riva sinistra, lo *Schwabin*, dove le più belle ragazze della Baviera danzano fino all'alba con i futuri *Herr Doktor* della gioventù dorata. Birgitta non solo perfezionò il suo tedesco, ma, come nelle favole, incontrò il suo Sigfrido, un Sigfrido in vettura sportiva che collezionava fucili da caccia e libri d'arte.

Era un giovane dalla carnagione rosea e dai capelli biondi, principe autentico: un Hohenzollern, non di quelli discendenti dal Kaiser, ma dell'altra dinastia, più alla mano, quella che ha sempre preferito il cappello tirolese all'elmo appuntito. Si incontrarono la prima volta ad un *surprise-partie*, organizzato da due corsi dell'Università Massimiliano. Dopo qualche giorno lui l'invitò a trascorrere una breve vacanza nel suo castello, lo stesso che nel 1944 fu testimone delle ultime meditazioni del Maresciallo Petain e di Pierre Laval. Lui ha ventisette anni, lei ventidue: presto scopriranno di avere in comune la passione per gli sci, per le vetture veloci, per l'archeologia e per i *calypso* di Harry Belafonte. Era veramente singolare che un amore, al quale forse non sono estranee suggestioni dinastiche e ragioni di Stato, rispecchiasse una così completa identità di gusti.

Il 15 dicembre dell'anno scorso, nello stesso giorno in cui Baldovino conduceva all'altare Fabiola, Johan Georg de Hohenzollern e Birgitta annunciarono ufficialmente il loro fidanzamento. Sono trascorsi poco più di cinque mesi ed eccoli davanti al Sindaco di Stoccolma, nella sala del trono di uno dei più austeri palazzi reali del mondo, a scambiarsi la promessa di fedeltà.

L'ultimo matrimonio a Corte era stato celebrato ventisei anni fa. Anche per questo, forse, il vecchio re appariva commosso e turbato. La cerimonia era talmente fuori delle regole che il sovrano era uno dei pochi ad indossare un *tight* perfetto, come vuole il protocollo. Tutti gli altri - lo si vedeva benissimo - avevano preso d'assalto i due negozi di Stoccolma che noleggiano i costumi da cerimonia.

Fuori c'era un sole smagliante. Ed è sotto il sole che, da una carrozza trainata da quattro cavalli bianchi, Birgitta e il suo Sigfrido hanno salutato, percorrendo la città, migliaia e migliaia di svedesi, un po' frastornati per questo spettacolo così nuovo, ma dominati da una letizia sincera e spontanea. Birgitta è la prima delle quattro nipoti del re ad andare sposa. Non ha sposato un regnante, come era forse nelle ambizioni e nelle speranze del popolo. Ma un Hohenzollern, anche nella Germania del Cancelliere Adenauer, conta ancora qualcosa. Il vecchio leone di Bonn non può dimenticare che gli Hohenzollern hanno avuto come servitori uomini che si chiamavano Bismark e von Bülow. E non è poi così diversa la Germania di oggi, borghese e prospera, da quella dei Guglielmi, primo e secondo, che hanno portato il nome di Hohenzollern. La loro famiglia risale al 900. Siano stati del Sud o del Nord, cattolici o protestanti, essi non appartengono che alla Germania. La loro storia si confonde con quella del Paese. Ecco perché gli svedesi sono fieri del matrimonio di Birgitta.

Nel castello di Sigmaringen, dove andrà ad abitare con il suo sposo, la principessa svedese potrà contemplare le foto ingiallite della *grande époque*, le foto di dame impennacchiate di piume di struzzo, di signori in *redingote*. Non è certamente il mondo che lei ha cercato, lei così bizzarra, così imprevedibile, frequentatrice di « fusti », insegnante di ginnastica. Ma non è stato un matrimonio principesco il suo, è stato un matrimonio d'amore. « Non ho sposato un'altezza », ha detto alle sorelle, « ho sposato un futuro *Herr Doktor*. »

Birgit Key-Aaberg

Chiedete subito l'Albo-regali a Star, Muggiò, o al vostro negoziante. Troverete i punti anche negli altri prodotti STAR: Doppio Brodo STAR - Doppio Brodo STAR Gran Gala - Margarina FOGLIA D'ORO - Tè STAR Formaggio PARADISO - Succhi di frutta GÒ - Polveri per acqua da tavola FRIZZINA - Camomilla SOGNI D'ORO - Budini STAR.

PESA • 52

HIROSHIMA COME APPARIVA DALL'ALTO PRIMA DEL LANCIO DELL'ATOMICA: IL DISCHETTO BIANCO INDICA IL PUNTO IN CUI ESPLOSE LA BOMBA

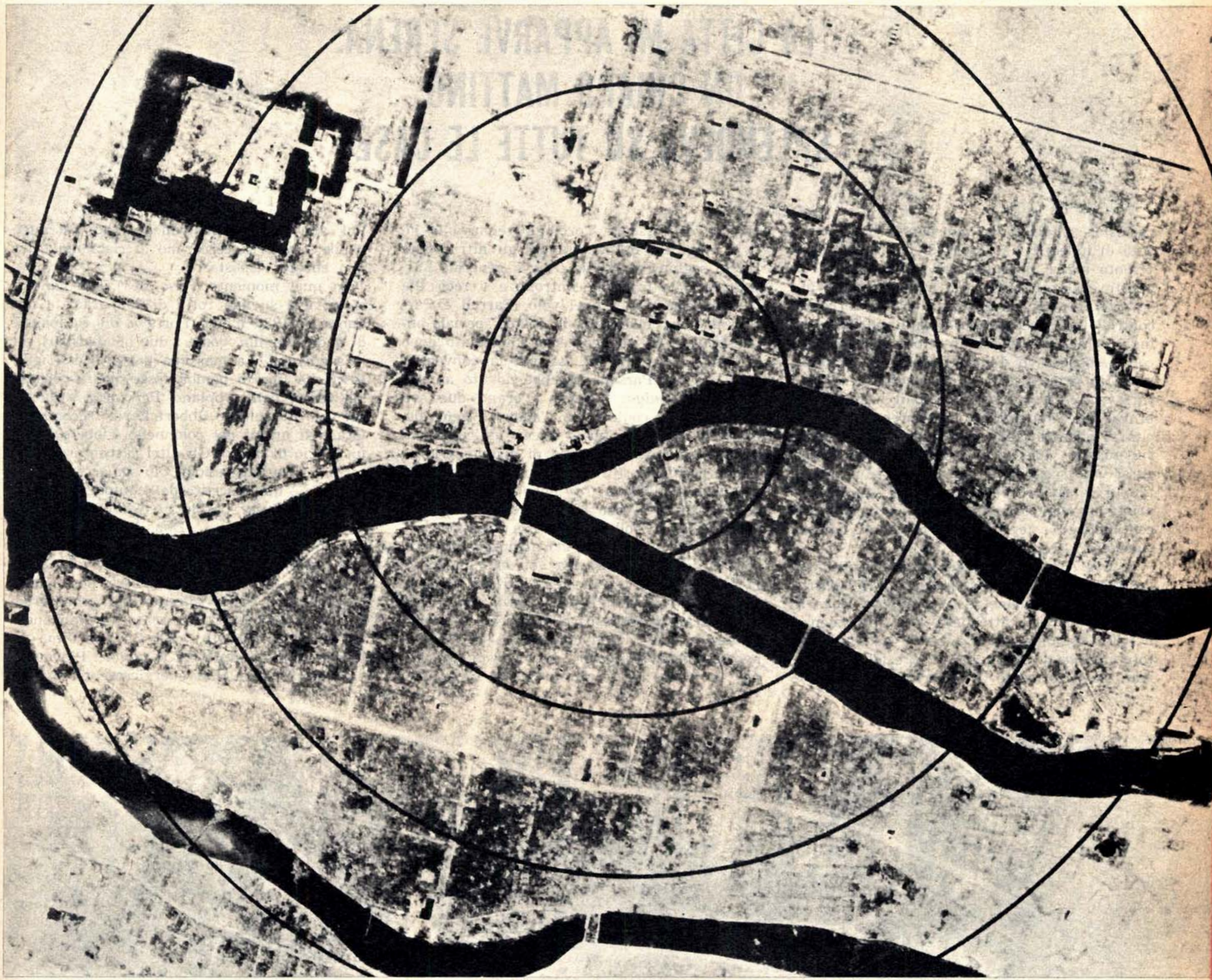
UNA PIOGGIA DI FUOCO

Il pilota disse: "Nessun occhio umano prima di me aveva mai scorto quello che vidi".

Con una drammatica inchiesta di Hans Herlin, Epoca *ha iniziato nel numero precedente il racconto completo, dopo sedici anni, di una delle pagine più sconvolgenti della nostra storia recente: la preparazione segreta degli equipaggi destinati a lanciare sul Giappone le prime bombe a uranio costruite dall'uomo. Nell'estate del 1945 la guerra, terminata in Occidente, continuava ancora nel Pacifico. Il 5 agosto i piloti ricevettero l'ordine di partenza per Hiroshima. Ecco il loro diario di bordo.*

I riflettori per le macchine da presa tagliavano nella notte un corridoio luminoso e i tre *B-29* erano pronti a partire sotto la luce ardente. Gli equipaggi attendevano a gruppi davanti agli apparecchi. Se qualcuno degli aviatori aveva creduto sino a quel momento che si trattasse ancora di un volo di prova, il ronzio delle macchine cinematografiche e i lampi dei fotografi militari li convinsero che il gran momento era venuto.

Non c'era più niente da fare negli ultimi minuti prima della partenza. Gli scienziati avevano verificato ancora una volta gli strumenti a bordo degli aeroplani, i comandanti avevano ripassato, voce per voce, tutti gli



LA CITTÀ DEVASTATA DOPO LA TERRIFICANTE ESPLOSIONE: SULLA SINISTRA, IN ALTO, S'INTRAVVEDE ANCORA LA MOLE DEL CASTELLO SHINSHEI GAKUEN

SU DUECENTOMILA UOMINI

Il mitragliere di coda gridò sconvolto: "Poveri diavoli, li abbiamo uccisi tutti!".

elenchi di controllo. Il capitano Parsons, pallido come sempre, in una tuta da aviatore presa in prestito e col bianco berretto della marina, discuteva col generale Farrell sul codice da usare nei collegamenti radio. Il colonnello Tibbets dava le ultime istruzioni al suo equipaggio. Poi gli aviatori salirono sugli apparecchi e alle 2,35 l'*Enola Gay* rullò lentamente verso la pista di decollo. Quest'ultima era sbarrata dalle sentinelle, e dietro di esse c'erano gli equipaggi degli aerei che non avrebbero partecipato al volo. Il generale Farrell si era recato alla torre di controllo.

L'*Enola Gay* si trovava ora sulla pista centrale; alla sua destra attendeva il *Great Artist*, comandato dal maggiore Sweeney, e alla sinistra il *B-29* « anonimo » del capitano Marquard. L'aeroporto di Tinian aveva le più lunghe piste di decollo del mondo; c'era da sperare che lo fossero abbastanza. Rispetto a un *B-29* normale, l'*Enola Gay* aveva un sovraccarico di sette tonnellate e mezza. Metà del suo peso di partenza era combustibile: l'apparecchio ne avrebbe avuto bisogno sino all'ultima goccia.

Finalmente giunse l'ultima richiesta alla torre di controllo, e immediatamente dopo la

"LA CITTÀ MI APPARVE SERENA: UN CHIARO MATTINO SPLENDEVA SU TUTTE LE CASE"

risposta: *Enola Gay può partire.* Erano le 2,45 di lunedì 6 agosto 1945. Il grande aereo (trenta metri di lunghezza e quarantadue di apertura alare) cominciò a muoversi sulla pista con spaventosa lentezza. Nella torre di controllo tutti pensavano al capitano Parsons, inginocchiato nel pozzo anteriore delle bombe, con il dispositivo d'innesco della bomba atomica fra le mani. Il naso del bombardiere continuava a essere rivolto verso il basso, sembrava che l'apparecchio non prendesse velocità. Tibbets lo tenne inchiodato sulla pista sin quando vide le onde del Pacifico infrangersi sulla scogliera; allora tirò a sé il volantino e le ruote dell'aeroplano si staccarono prima di qualche millimetro, poi di qualche centimetro da terra. Nella torre gli uomini ripresero a respirare.

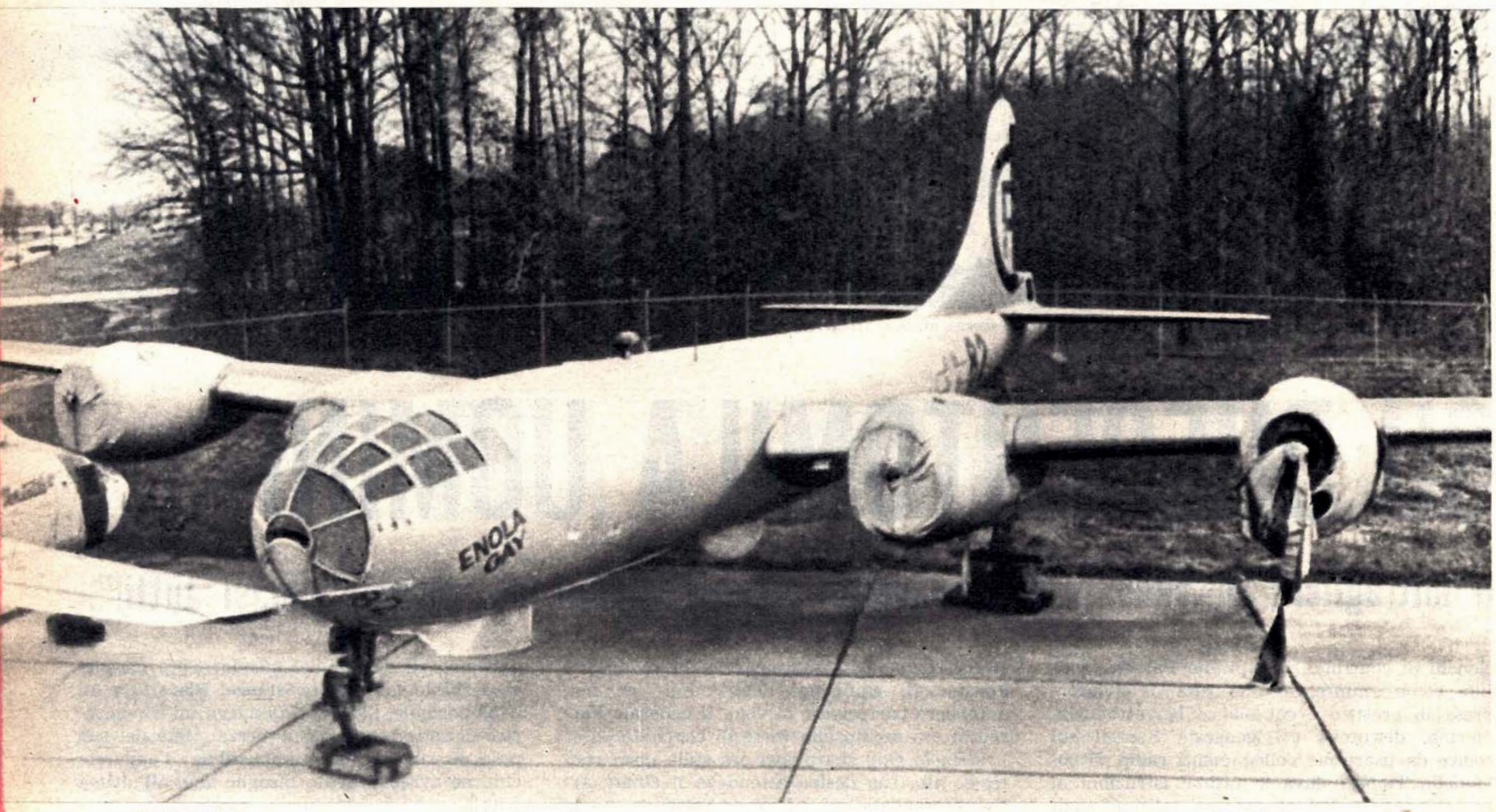
A Los Alamos, dove gli scienziati avevano costruito la bomba, era ancora il 5 agosto, ore 10 antimeridiane. A Washington, dove il generale Gloves attendeva con impazienza notizie, erano le 14, e a bordo dell'incrociatore *Augusta*, sul quale il presidente Truman stava tornando in America dopo la conferenza di Potsdam, l'orologio segnava le 17.

A intervalli di due minuti gli altri apparecchi seguirono l'*Enola Gay*. Il generale Farrell lasciò la torre di controllo e si recò alla stazione radio. Per quel volo, Farrell e Parsons avevano elaborato un codice speciale onde stabilire un collegamento immediato dopo il lancio della bomba. La parola convenzionale con cui Parsons avrebbe dovuto annunciarsi era *judge*: giudice. C'erano due soli esemplari del codice: uno l'aveva il generale, l'altro Parsons, il quale aveva assicurato di essere comunque in grado di distruggerlo se l'apparecchio fosse stato costretto all'atterraggio. Appena l'*Enola Gay* ebbe decollato, Farrell consegnò il suo esemplare all'incaricato di mantenere i collegamenti con l'apparecchio, e nella prima ora dopo la partenza rimase in contatto con la « fortezza volante » mediante la radio a onde ultracorte. Tutto in ordine a bordo: il capitano Parsons aveva cominciato a preparare il dispositivo di accensione. Ogni minuto o due Farrell domandava se Parsons avesse finito il suo lavoro. La risposta era sempre la stessa: il capitano stava lavorando. Poi, alle 3,13, il collegamento radio si interruppe. Da terra cercarono di ristabilirlo, ma non ebbero risposta.

In quel momento (ore 3,13) l'*Enola Gay* si trovava su una rotta di 338 gradi, a una quota di 1220 metri. Portava un equipaggio di dodici uomini, come i due bombardieri che lo seguivano. La massima parte di essi ignorava che tipo di bomba fosse quella caricata nel ventre dell'aeroplano. Per tutta la durata del volo il capitano Robert Lewis, secondo pilota agli ordini del colonnello Tibbets, tenne un diario di bordo. Gli altri raccontarono più tardi le loro impressioni. Ciò che accadde quella notte è qui descritto dall'equipaggio, attraverso le precise parole di ciascuno.

Capitano Parsons: « Dopo la partenza tutto procedette normalmente, se si eccettua il fatto che per un po' fummo costretti a volare alla scomoda altezza di 1220 metri, per evitare di scontrarci con i seicento *B-29* che tornavano allora da un attacco aereo sul Giappone ».

Colonnello Tibbets: « Sino a Iwo Jima volammo quasi sempre fra le nuvole. Pioveva, e ogni tanto venivamo energicamente sballot-



LA SUPERFORTEZZA VOLANTE *B-29 Enola Gay* che sganciò l'atomica su Hiroshima si trova oggi, con altri apparecchi, sulla pista deserta di un aeroporto presso Washington, nell'attesa di entrare nel Museo dell'Aeronautica. È priva dei pneumatici, delle eliche, dei motori e di tutti gli strumenti di manovra. Il « pozzo » che conteneva la bomba è stato saldato con la fiamma ossidrica. Un reticolato di ferro impedisce ai curiosi di avvicinarsi all'aereo.

I MEMBRI DELL'EQUIPAGGIO POCHI MINUTI PRIMA DEL DECOLLO. IL COMANDANTE È IL COLONNELLO TIBBETS, IL QUARTO IN PIEDI DA SINISTRA

tati. Appena fu possibile, sgusciammo dalle nuvole per facilitare il lavoro di Parsons, che con uno dei suoi assistenti, il tenente Morris Jeppson, sedeva semiparalizzato nel minuscolo spazio libero dietro alla bomba. La luce era scarsissima, là sotto, e sapevamo che il lavoro più difficile di Parsons consisteva nel collegare dozzine di fili nel giusto ordine di successione; quasi tutto il sistema, infatti, funzionava grazie alla corrente elettrica ».

Capitano Parsons: « Dopo la partenza cominciai a completare la bomba. Mi accinsi a stabilire i contatti con molta pazienza. Non c'era motivo di aver fretta: avevamo tempo. Il nostro unico, sicuro collegamento radio era costituito dal trasmettitore a onde ultracorte, che però funzionava solo su brevi distanze. Quel mattino la portata della nostra radio era particolarmente piccola, poiché eravamo costretti a volare a 1200 metri o poco più ».

Capitano Lewis: « Verso le 3,13 l'impianto trasmittente di bordo si guastò. Premendo il bottone per le comunicazioni interne si stabiliva, infatti, sia il collegamento fra i membri dell'equipaggio sia il contatto radio con l'esterno. Tibbets ci ordinò di interrompere qualsiasi conversazione, per poter restare in contatto con Tinian ».

Capitano Parsons: « Da Tinian continuavano a chiedere se l'innesco della bomba fosse pronto. Tibbets rispondeva: "Parsons sta lavorando". Quando finii la mia opera eravamo fuori portata delle onde ultracorte, e a terra rimasero nell'incertezza ».

Capitano Lewis: « Incontriamo grossi conglomerati di nuvole a cumulo. Ciascuno fa il suo lavoro. L'ufficiale di rotta, capitano Van Kirk, e il sergente Stiborik, addetto al radar, effettuano i rilevamenti verso le Marianne settentrionali. L'elettricista, sergente Duzenbury, assistito dal sergente Shumard, sorveglia i generatori. Il radiotelegrafista Nelson controlla l'apparecchio Loran ».

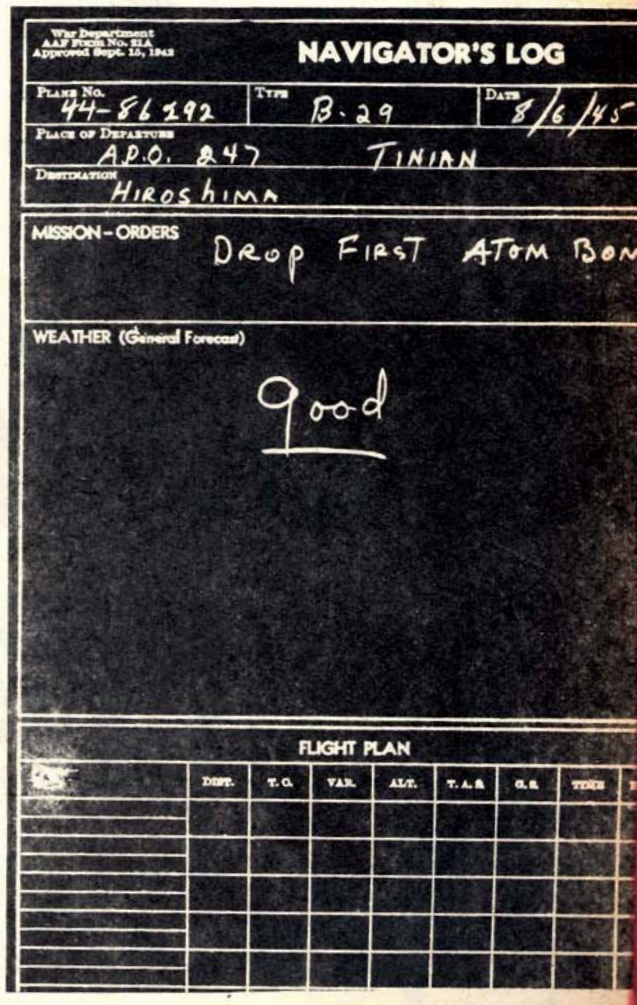
Colonnello Tibbets: « Tutto prosegue con la massima regolarità come in uno dei voli più monotoni che si possano immaginare. Ogni cosa procede secondo le previsioni ».

Capitano Lewis: « Ore 4,20. Van Kirk prevede che arriveremo a Iwo Jima alle 5,52. Il colonnello si concede un po' di sonno. Controllo il pilota automatico e mangio qualche cosa. Abbiamo con noi panini al prosciutto e interi bidoni di caffè e di succhi di frutta. Staremo meglio, però, quando avremo lasciato la bomba ai giapponesi e ci troveremo sulla via del ritorno. Anzi, quando saremo a casa. Ore 5,00. Scorgiamo i primi segni dell'alba: vista confortante, dopo trenta minuti di volo fra la nuvolaglia. Alle 5,15 tutto fa prevedere che avremo tempo limpido. L'ufficiale bombardiere, Tom Ferebee, non si è ancora mosso. Ore 5,52. Ormai il cielo è luminoso e distiamo da Iwo Jima soltanto poche miglia. Adesso voliamo a circa 2500 metri; rimarremo a questa altezza sino a un'ora di volo dal Giappone ».

Colonnello Tibbets: « Presso Iwo Jima incontriamo, con tre minuti di ritardo, il *Great Artist* e il N. 91. I due aerei si allineano dietro di noi ».

Capitano Lewis: « Ore 7,10. È una bella giornata, ormai. Manca un paio d'ore al lancio... ».

Capitano Parsons: « Venti minuti prima dell'ultima impennata, che deve portarci all'altezza di lancio sopra il Giappone, decidiamo di preparare definitivamente la bomba ».


War Department
AAF Form No. 51A
Approved Sept. 15, 1943

NAVIGATOR'S LOG

Plane No. 44-86292 | Type B-29 | Date 8/6/45

Place of Departure A.P.O. 247 TINIAN

Destination HIROSHIMA

MISSION-ORDERS DROP FIRST ATOM BOM

WEATHER (General Forecast) Good

FLIGHT PLAN

	DIST.	T.C.	VAR.	ALT.	T.A.S.	G.S.	TIME

IL GIORNALE di navigazione del pilota. L'ordine di missione dice: « Lancio della prima atomica». Condizioni meteorologiche: Good, buone.

PER LA LUNGA ESTATE... ....FRESCA

abito estivo
LUBIAM
in
terital-lana®
"SCALA D'ORO" RHODIATOCE

fresco, leggero,
ingualcibile
perfettamente aerato

144 taglie: per tutte le conformazioni
5 quotazioni "EUROPRICE" (prezzo europeo)
L. 19.800 - L. 20.800 - L. 21.800 - L. 22.800 - L. 24.800

Capitano Lewis: « Ore 7,30: viene definitivamente innescata la bomba. Spero che Parsons sappia il fatto suo. Adesso la bomba "vive", ed è una strana sensazione quella di saperla sotto di noi.

« Ore 7,40. Cominciamo a salire all'altezza prescritta di 9150 metri. A 6000 metri esaminiamo ancora una volta i dati provenienti da tutte le stazioni. Le informazioni sono soddisfacenti. Tre ricognitori, partiti prima di noi, ci informeranno circa la visibilità sugli obiettivi. Da quando si è interrotto il collegamento con Tinian la nostra radio ha sempre taciuto. »

Sergente Abe Spitzer, telegrafista del *Great Artist:* « Tutto dipendeva ormai dalle informazioni meteorologiche. I minuti a partire dalle 8, momento in cui dovevano pervenirci queste informazioni, furono i più lunghi di quella missione e di tutta la mia vita. Aspettavo, aspettavo. Otto e dieci, otto e dodici: ancora nessuna notizia. Forse non ero riuscito a captarla? Forse l'impianto di bordo non funzionava? Le mie orecchie percepirono qualche cosa. Mi curvai. Era il segnale convenzionale del primo aereo, che chiamava la stazione di terra. Presi una matita e vidi che la mia mano tremava... ».

A quell'ora lo *Straight Flush,* l'apparecchio-guida comandato dal maggiore Eatherly, era sulla verticale di Hiroshima. Il volo si era svolto regolarmente. A duecento miglia dall'obiettivo l'equipaggio aveva indossato le pesanti tute corazzate, meno il comandante. L'imbottitura e le piastrine metalliche gli avrebbero impedito i movimenti, ed egli riteneva che la « fortezza volante » avesse migliori probabilità di cavarsela se il pilota fosse stato completamente libero di sé. Si era limitato a escludere il comando automatico, per guidare personalmente l'aereo.

Quando furono in vista dell'obiettivo, l'ufficiale di rotta annunciò: « Eccola. È Hiroshima! ». Il comandante riconobbe la città come gliel'avevano presentata per la prima volta le fotografie scattate dall'alto. Sembrava davvero una mano, una mano con sei dita. Eppure no, era ben diversa dalle fotografie, poiché ad un tratto Eatherly non poté più scacciare il pensiero dagli uomini che vi abitavano. Fissò dall'alto la città; nessun rumore saliva fino a lui, e sulle case ove gli uomini cominciavano a vivere la loro giornata splendeva, in tutta la sua quiete, il chiaro mattino. La sorvolarono, poi invertirono la rotta effettuando un giro su Hiroshima. Nessun caccia si fece vivo, la contraerea non sparò. Il leggero banco di nubi a 4500 metri d'altezza sembrava immobile; ma sulla città era completamente aperto, consentendo la vista per più di dieci miglia.

Eatherly sapeva che il marconista attendeva un suo ordine. Sapeva che gli altri aspettavano una notizia: quella che avrebbe segnato la sorte della città. Pensava agli altri due ricognitori, che in quell'istante dovevano incrociare su Kokura e su Nagasaki. Ma per quanto potesse essere limpido il cielo laggiù, l'obiettivo principale rimaneva questa città, la *sua* città. Dette istruzioni al marconista.

« *Visibilità su Hiroshima: dieci miglia. Strato di nubi 2/10 a 4500 metri.* »

Sorvolò un'ultima volta la grande mano a sei dita e poi (erano le 7,25) virò definitivamente verso il mare. Ciò che l'*Enola Gay* doveva compiere, l'avrebbe fatto da solo.

Fu il pilota automatico a sganciare la bomba

Sei minuti più tardi, nel limpido mattino di Hiroshima, echeggiò il segnale di cessato allarme. Agli abitanti della città restavano ancora 44 minuti di vita.

Capitano Lewis, secondo pilota dell'*Enola Gay:* « A cinquanta miglia dalla costa giapponese il marconista, Nelson, captò l'informazione. Sull'obiettivo principale c'era un'ottima visibilità ».

Abe Spitzer, marconista del *Great Artist:* « Ciò significava che Hiroshima era perduta. Trasmisi la notizia al comandante Sweeney, e mi rilassai sul sedile ».

Capitano Lewis: « Ore 8,50: terra in vista. Per quindici minuti voliamo verso est per ingannare il nemico; poi puntiamo quasi direttamente a nord, alla velocità di circa 400 chilometri orari prescritta per il lancio della bomba ».

Capitano Parsons: « Ci avvicinammo alla meta se-

condo gli ordini ricevuti. Durante le ultime cinquanta miglia potemmo scorgere la grande apertura nel banco di nuvole, in corrispondenza dell'obiettivo. Avevamo, dunque, la maggior fortuna possibile, e i giapponesi la più nera delle sfortune ».

Colonnello Tibbets: « A dodici miglia dalla meta Ferebee gridò: "La vedo!". Erano le nove ».

Abe Spitzer: « La città giaceva sotto di noi, tranquillissima. Che cosa aspettano a sparare e a buttarci giù? mi chiedevo. Perché aspettano tanto? »

Capitano Parsons: «Sembrava di essere a una esercitazione. Tibbets si volse verso di me e domandò: "È d'accordo con me che l'obiettivo è questo?". Annuii. Uno dei due *B-29* che ci seguivano cambiò rotta e descrisse un giro. Più tardi doveva portarsi sull'obiettivo e fotografarlo. L'altro *B-29* rimase alle nostre spalle: aveva l'incarico di gettare gli strumenti di controllo dopo lo sgancio della bomba. Avrebbe dovuto invertire la rotta appena ricevuto il segnale indicante che avevamo liberato l'ordigno. Pochi minuti dopo le 9 effettuai gli ultimi controlli sulla bomba ».

Capitano Lewis: « Ore 9,11. Con una virata di quasi 90 gradi da settentrione verso ovest ci portiamo sulla rotta di lancio. Siamo a un'altezza di 9500 metri, e dobbiamo compiere circa quattro minuti di volo verso l'obiettivo, completamente visibile.

« Ore 9,12: il *B-29* viene affidato al controllo automatico. In altri termini, sarà il pilota automatico a sganciare la bomba... »

Colonnello Tibbets: «"Tutto bene", disse Ferebee. Seduto al traguardo di mira, osservava il bersaglio attraverso il suo telescopio. Alle 9,13 Nelson trasmise un segnale prolungato per avvertire gli altri aerei che mancavano solo due minuti al lancio. Per gli ultimi 90 secondi Ferebee non toccò neppure una volta il dispositivo di aggiustamento. Infine mi lanciò una breve occhiata e annuì: la mira era esatta. Dissi al marconista di lanciare il segnale definitivo di avvertimento: un suono della durata di venti secondi, che sarebbe cessato nel momento stesso in cui la bomba si fosse staccata dall'aeroplano... ».

In quell'istante lo *Straight Flush* era ormai a 40 miglia dalla città. Nel silenzio e nella calura della carlinga non si sentiva altro che quella nota prolungata e ossessionante. Quand'essa si interruppe, nessuno sapeva che cosa sarebbe accaduto nel prossimo istante. Hiroshima sembrava un tratto di gesso opaco nel mare, sotto l'ala destra della « superfortezza ». Poi la cosa accadde. Una luce livida entrò attraverso le palpebre chiuse come una lancia. La luce fu ovunque. Riempì tutto il cielo col suo spaventoso bagliore, inondò di lava ardente la cabina di pilotaggio, cadde sugli uomini come una pioggia di fuoco. Era un chiarore insopportabile, una visione non destinata a occhi umani.

Hiroshima sembrava una caldaia di pece ribollente

Eatherly pensò alle fotografie che avevano scattato agli equipaggi prima del volo, le fotografie chiuse laggiù a Tinian, nella cassaforte dell'ufficiale di propaganda. Quelle foto non avrebbero avuto corrispondenza coi loro volti, al ritorno. Tutti coloro che fossero tornati da quel volo non sarebbero più stati gli stessi uomini. Mai più.

Poco prima del lancio il capitano Lewis aveva scritto sul diario: « Interrompo mentre sorvoliamo l'obiettivo ». Ed ecco l'annotazione immediatamente successiva:

« Cerco parole e non ne trovo. Potrei dire soltanto: mio Dio, che cosa abbiamo fatto! E se vivessi per cento anni non potrei più cancellare dalla memoria questi pochi minuti. »

Erano le 9,15 esatte (le 8,15 per Hiroshima) quando la bomba si staccò dall'*Enola Gay*, e l'apparecchio, liberato dal peso, si impennò come un ascensore. Per accrescere ulteriormente il raggio dell'onda d'urto la bomba sarebbe dovuta esplodere a seicento metri di altezza dall'obiettivo. Doveva farla esplodere un segnale radio, 43 secondi dopo il lancio. L'onda d'urto avrebbe raggiunto l'aereo dopo altri 15 secondi. All'*Enola Gay* e al suo equipaggio restavano, dunque, 58 secondi per mettersi in salvo. Quei 58 secondi furono nulla per gli uomini che vivevano nella città, e furono eterni per gli aviatori del *B-29*.

segue

T 1232

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Prima di partire per le vostre vacanze acquistate alla più vicina stazione BP Touring Service la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una guida d'Europa di 350 pagine, un'assicurazione gratuita con alto massimale per infortuni e il libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese che visiterete. Sulle strade di 15 Paesi europei, più di 3000 stazioni BP Touring Service vi attendono. Avrete consigli, assistenza e tutte quelle utili informazioni che possono rendere più piacevole il vostro viaggio all'estero.
Nella Busta Itinerario c'è per i bimbi una cartolina per richiedere l'interessante "Diario di Bordo" che renderà indimenticabili le loro vacanze.
Alla fine del viaggio i vostri ragazzi riceveranno il diploma e il distintivo di "Giovani Turisti BP" e potranno partecipare a due concorsi ricchi di bellissimi premi.
Chiedete subito ad una stazione BP Touring Service la Busta Itinerario che vi sarà preziosa per il buon viaggio.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta anche a mezzo cartolina postale per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service Via G. Fara, 30 - Milano.

BP ITALIANA

TOURING SERVICE

FATE FOTOGRAFIE?

La BP Italiana, in collaborazione con la rivista "Popular Photography" (ed. italiana), ha indetto un concorso fotografico dotato di molti premi, il primo dei quali sarà una Dauphine Alfa Romeo. Richiedete le norme e la cartolina di partecipazione ai distributori BP.

Voi sapete perchè avete deciso di avere nella vostra casa un bagno Ideal Standard:

è la qualità che vi interessa, la qualità che dura nel tempo, la qualità perfetta degli apparecchi sanitari Ideal Standard

è l'esperienza che vi ispira fiducia, più di mezzo secolo d'esperienza, l'internazionale esperienza della Ideal Standard

è l'eleganza che volete, l'eleganza unita alla funzionalità, l'eleganza architettonica degli apparecchi sanitari Ideal Standard

LA PROVA DELLA QUALITÀ

Gli apparecchi Ideal Standard sono tutti di prima scelta: non esiste seconda scelta perchè gli apparecchi non perfetti vengono distrutti. Tutti gli apparecchi sanitari Ideal Standard sono in "vitreous china" e hanno una durata senza limiti di tempo.

Gratis richiedete a Ideal Standard - Via Ampère 102 - Milano - materiale illustrativo per scegliere gli apparecchi che preferite per il vostro bagno.

IDEAL-Standard

Apparecchiature Igieniche - Riscaldamento - Condizionamento

la nostra esperienza per il vostro benessere

qualità che è comfort forma che è armonia

RADAR

Colonnello Tibbets: « Il segnale sonoro cessò e la bomba cadde. Ferebee si staccò dal traguardo di mira; io esclusi il controllo automatico e cominciai la virata di 180 gradi. Mi abbassai dalla fronte gli occhiali di protezione, ma non vidi più nulla, e li gettai a terra. Avevamo davanti a noi 43 secondi sicuri, e altri 15 probabili, prima che l'onda d'urto ci colpisse. Chiudemmo il pozzo delle bombe, descrivemmo una curva strettissima e abbassammo il muso dell'apparecchio. Ci occorreva velocità, la maggior velocità possibile, anche a scapito della quota ».

Capitano Parsons: « Eravamo a circa undici miglia quando avvertimmo due urti: il primo era l'onda diretta, il secondo l'eco di quell'onda dal suolo ».

Colonnello Tibbets: « Quando l'onda d'urto investì l'aereo, questo sussultò come una lamiera... Il mitragliere di coda aveva visto l'onda avvicinarsi, sotto forma di un breve lampo, ma non ebbe sospetto di che cosa si trattasse. Quando arrivò l'altra onda ci avvertì con un grido. La "fortezza volante" vibrò ancor più di prima, e io credetti che fossimo stati colpiti dall'antiaerea ».

Capitano Parsons: « Vi furono due urti violentissimi a distanza di due secondi. Tibbets gridò: "L'antiaerea ci ha colpiti!". Ma, in base ai calcoli, sapevo che non poteva essere così e gridai: "Non è l'antiaerea. *È lei!* È già sotto di noi!". In realtà io non ho visto esplodere la bomba di Hiroshima, poiché stavamo effettuando la manovra per allontanarci quanto più possibile; e la bomba era alle nostre spalle. Due membri dell'equipaggio, il capitano Lewis e il maggiore Ferebee, si erano dimenticati gli occhiali di protezione: furono abbagliati dal lampo, ma non ne ebbero danno. Io vidi il bagliore dal finestrino laterale, quantunque avessi gli occhiali di protezione e scorgessi il lampo da un angolo di 90 gradi... L'unico che vide esattamente quanto accadde fu il mitragliere di coda. Il lampo lo abbagliò, nonostante le lenti scure e polarizzate... ».

George R. Caron, mitragliere di coda dell'*Enola Gay*: « Dapprima vidi il livido bagliore dell'esplosione, poi una luce accecante, nella quale scorsi l'onda d'urto che ci raggiungeva; infine la nube a forma di fungo. Giù in basso la città sembrava una caldaia di pece ribollente; soltanto la periferia era visibile... Dissi, o quanto meno, pensai: "Poveri diavoli, li abbiamo uccisi tutti" ».

Capitano Lewis: « Ripresi la guida dell'apparecchio e descrissi una curva per poter osservare gli avvenimenti. Quello che vedemmo nessun occhio umano prima di noi aveva mai scorto. La città era coperta per nove decimi da nubi di fumo accumulantisi l'una sull'altra come a formare una torre; e, al disopra di esse, una enorme, bianca colonna che in meno di tre minuti raggiunse novemila metri d'altezza e continuò a salire. Sono certo che nessuno di noi avrebbe potuto ritenere possibile una cosa del genere; era semplicemente assurda. Guardai il capitano Parsons e vidi con stupore che era altrettanto sconvolto: eppure doveva sapere ogni cosa né poteva attendersi altro... ».

L'entità della distruzione ci lasciò tutti costernati

Colonnello Tibbets: « La città era nascosta sotto quella nube spaventosa che ciascuno ha visto sulle fotografie. Il fungo gigantesco ribolliva, terrificante e incredibilmente alto. Nessuno di noi disse parola, da principio; poi parlammo tutti assieme. Sento ancora Lewis ripetere: "Guardate! Guardate! Guardate!". Descrivemmo due ampie curve e scattammo fotografie con le macchine di prora e di poppa. Ci tenemmo a più di un miglio di distanza dalla nube, ma eravamo abbastanza vicini per vedere come ribollisse. Assumeva colori sempre diversi: arancione, grigio, azzurro. C'era in essa un'enorme quantità di fumo nero e di polvere e di macerie, e tutto ciò provocava l'impressione del ribollimento. Non potemmo scorgere la città, coperta com'era di polvere e di fumo. Non vedemmo neppure il fuoco. Soltanto il diametro della nube definiva l'entità della distruzione. Parsons e io convenimmo che l'esplosione doveva essere stata molto più terrificante di quanto gli scienziati avessero previsto ».

Capitano Lewis: « Il mitragliere scattò parecchie ottime fotografie. L'equipaggio era ancora costernato. Ci attendevamo cose terribili, ma ciò che avevamo visto coi nostri occhi ci dava l'impressione di essere guerrieri fantasmi del venticinquesimo secolo ».

Capitano Parsons: « Terminate le fotografie e controllati i risultati, riprendemmo la rotta verso casa ».

Colonnello Tibbets: « Poi cademmo addormentati, o meglio ci demmo il cambio nel sonno generale. Avevamo davanti a noi sette ore di volo, e nelle ultime trentasei ore nessuno aveva chiuso occhio ».

Abe Spitzer: « L'unica cosa che riuscii a pensare durante il ritorno fu che forse c'eravamo spinti troppo in là... Poi, naturalmente, pensai che la guerra era finita, e che io sarei tornato a casa, vivo, e fui contento ».

Capitano Lewis: « Dopo un'ora e mezzo di volo riuscivamo ancora a scorgere il gigantesco fungo sulla città. Quando fummo a quattrocento miglia da Hiroshima la colonna di vapori aveva raggiunto 17.000 metri di altezza. Durante il volo di ritorno non fummo se non un pugno di uomini sconvolti. Avevamo visto quanto di peggio occhio umano possa vedere. Stentavamo a renderci conto di aver cancellato una città dalla faccia della terra... Attendevamo una comunicazione radio, la notizia che il Giappone si era arreso. Ero convinto che la guerra dovesse finire prima del nostro atterraggio a Tinian ».

La guerra non finì prima che l'*Enola Gay* atterrasse a Tinian, ove il generale Farrell, il generale Spaatz e alcuni scienziati tempestarono subito di domande gli aviatori. Tutti gli equipaggi rientrarono regolarmente. Dopo l'interrogatorio, il colonnello Tibbets riunì i suoi uomini e comunicò loro che potevano riposarsi per qualche giorno. Il gruppo si sciolse, i reduci furono circondati dai compagni rimasti a terra e tempestati di domande. Quasi nessuno parlò. Chi lo fece, si limitò a rispondere vagamente. Prima di rientrare negli alloggiamenti, quasi tutti prelevarono una bottiglia di qualcosa dalla mensa.

E neppure l'indomani giunse la notizia della resa dal Giappone.

Hans Herlin

(2 - Continua)

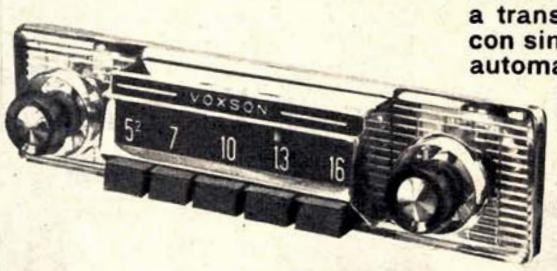
© *Copyright 1961 Nannen-Verlag GmbH e per l'Italia Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA*

Con recente provvedimento governativo, la tassa per le radio montate su automobili è stata ridotta a L. 500

PREPARATEVI QUINDI ALLE VACANZE, SCEGLIENDO UNO DI QUESTI ORIGINALI APPARECCHI

VOXSON

AUTOTRANS l'unica autoradio, interamente a transistors con sintonia automatica.



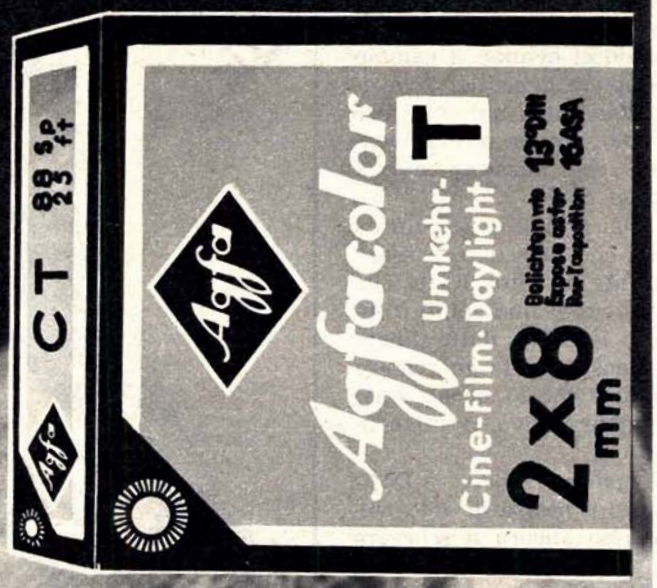
VANGUARD il rivoluzionario apparecchio nello specchio retrovisore! Senza antenna e senza fori nella carrozzeria.

Tutti sono interamente a transistors, veri amici della vostra batteria, perchè il loro consumo di corrente è del tutto trascurabile.

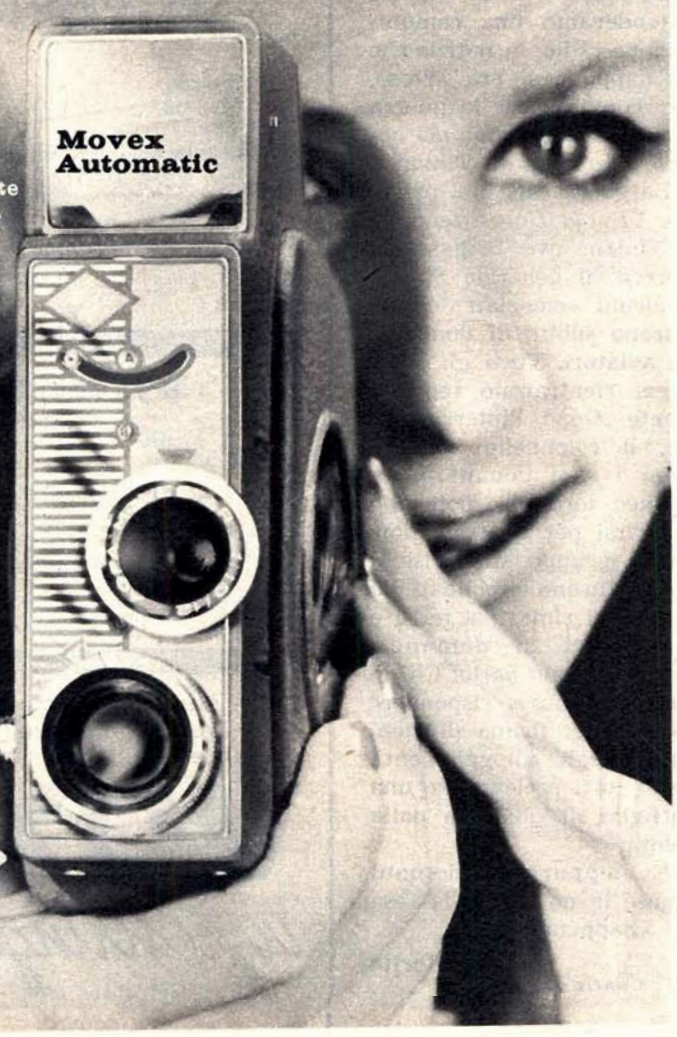
VOXSON

vi costringe al meglio!

Anche quest'anno
nella nostra cinepresa
Movex Automatic
la pellicola
Agfacolor CT 13° 2x8 mm



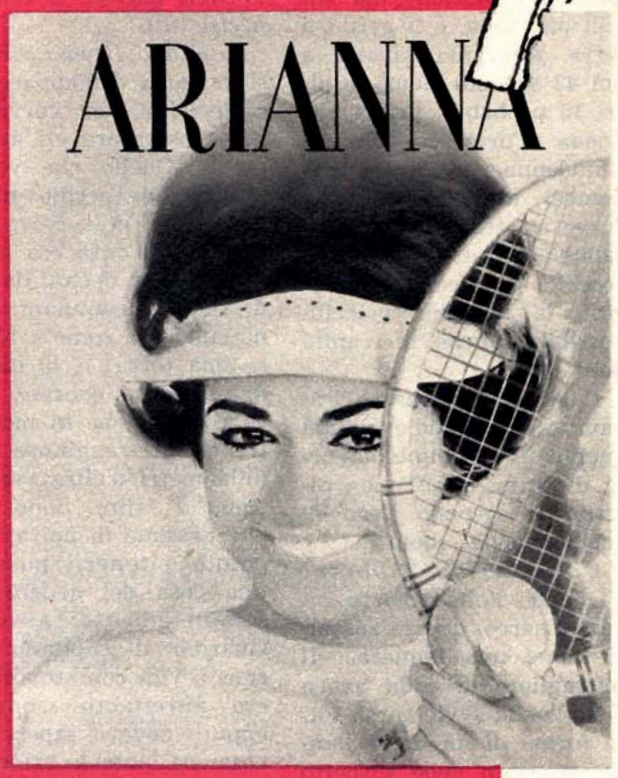
coi "**colori della realtà**"
grana finissima,
estrema nitidezza
e massima fedeltà cromatica.



cinepresa 8 mm
completamente automatica
La fotocellula aziona direttamente
il diaframma: esposizione esatta
Obb. Agfa Movestar 1,9/12
Lire 59.800

Agfa

DAL 31 MAGGIO
È IN VENDITA



LA NUOVA MODA PER IL MARE
modelli eleganti per il giorno e la sera

LA MIA VERITÀ
Jacques Charrier narra le sue vicende sentimentali

PERCHÉ I GIOVANI HANNO FRETTA?
un'inchiesta di grande attualità

ARIANNA
IL MENSILE DI MONDADORI PER LA FAMIGLIA
180 PAGINE 150 LIRE

MAURICE UTRILLO AL LAVORO NEL SUO STUDIO DI LE VÉSINET, PRESSO PARIGI, POCO PRIMA DELLA MORTE

IL DEMONE DI UTRILLO

Nel suo organismo devastato dall'alcool, soltanto le mani conservavano fermezza e vigore: dipingendo si è salvato.

di JOHN STORM

Poco dopo il mezzogiorno del 26 dicembre 1883, il bambino venne alla luce: una creatura debole, gialliccia, con una testa «che sembrava una melanzana» e con le impronte scure del forcipe del dottore sotto le orecchie. Solo vagamente Suzanne Valadon si rese conto dell'evento. Durante gli attimi della nascita del bimbo, lei era in coma. Passarono due giorni prima che riprendesse conoscenza e che sentisse il piccolo che si accostava avido al suo petto. Madeleine le sorrideva: era la prima volta, pensò Suzanne, che vedeva sua madre sorridere. «Il piccolo ti ha salvato la vita. Gli altri sono degli idioti», diceva Madeleine. Da allora aveva sempre insistito: «Se Maurice non avesse avuto tanta fame, tu saresti morta.»

Suzanne decise di dare al piccolo il nome di Maurice perché «non vi è nessun Maurice che potrebbe essere suo padre e perché questo nome mi piace». Il giorno dopo, Madeleine registrò la nascita del bambino nel municipio di Montmartre. Lo denunciò col nome di Maurice Valadon. (*Nel 1891 il giornalista spagnolo Miguel Utrillo gli diede il proprio nome, con un altro atto ufficiale registrato in municipio.*)

Per il resto della sua vita, tuttavia, Suzanne insisté nell'affermare che Miguel Utrillo non era il padre di Maurice; che un ubriacone, Adrien Boissy, era l'individuo disgustoso che l'aveva vilmente sedotta quando lei era poco più che una fanciulla innocente: e che Maurice era il frutto di quell'unione disgraziata. Da Boissy, Maurice aveva ereditato quella passione per l'alcool che doveva poi svilupparsi.

segue

LA TERRIBILE SETE DI VINO ROSSO GLI GUIDA LA MANO

Maurice Utrillo cominciò a dipingere a diciotto anni, dopo una crisi di follia provocata dall'alcool. Furono i medici a suggerire quel « passatempo » per distoglierlo dal vizio. Sua madre, la pittrice Suzanne Valadon, lo costrinse a dipingere. Maurice copiava cartoline con vedute di Parigi e in brevissimo tempo divenne assoluto padrone del nuovo « mestiere ».

DIPINGERE UN MURO LO RASSERENA

Nel ritrarre muri e solide pareti provava un senso di protezione contro il mondo che temeva. Nato nel 1883 dalla sedicenne Marie-Clémentine (poi Suzanne) Valadon, fu riconosciuto come figlio nel 1891 da un giornalista spagnolo, Miguel Utrillo. Sembra però che il padre fosse Adrien Boissy, un ubriacone che Suzanne incontrò al « Lapin Agile » di Montmartre. Maurice non trovò affetto sincero che nella madre e, più tardi, nella moglie.

NON POTENDO BERE RITRAE VEDUTE DI OSTERIE

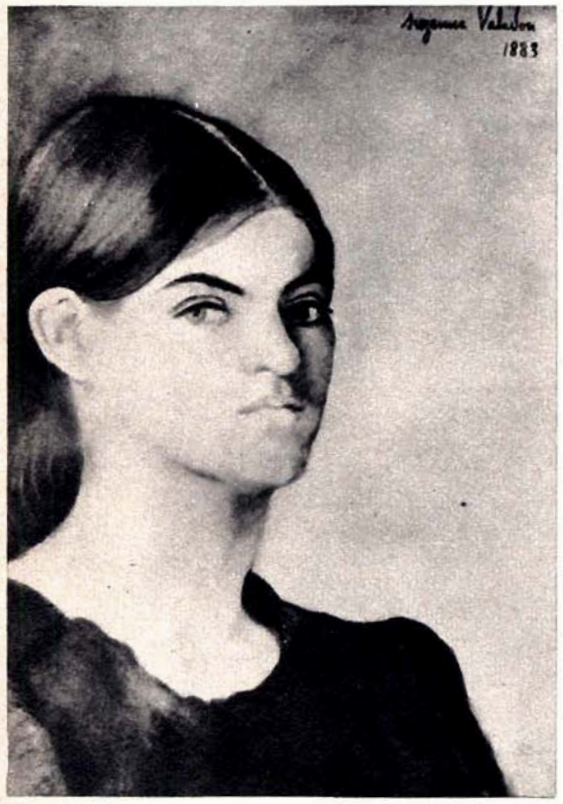
Durante un ricovero in una casa di salute a Sannois Utrillo dipinse fra gli altri questo paesaggio dominato dall'entrata di un « bal restaurant », con un mulino a vento sullo sfondo e l'insegna « vini e liquori ». L'abitudine all'alcool ereditata dal ramo materno e, secondo Suzanne, anche dal padre, cominciò a manifestarsi in lui all'età di dieci anni: spesso andava a scuola ubriaco.

LE ORE DISPERATE DEL "PERIODO BIANCO"

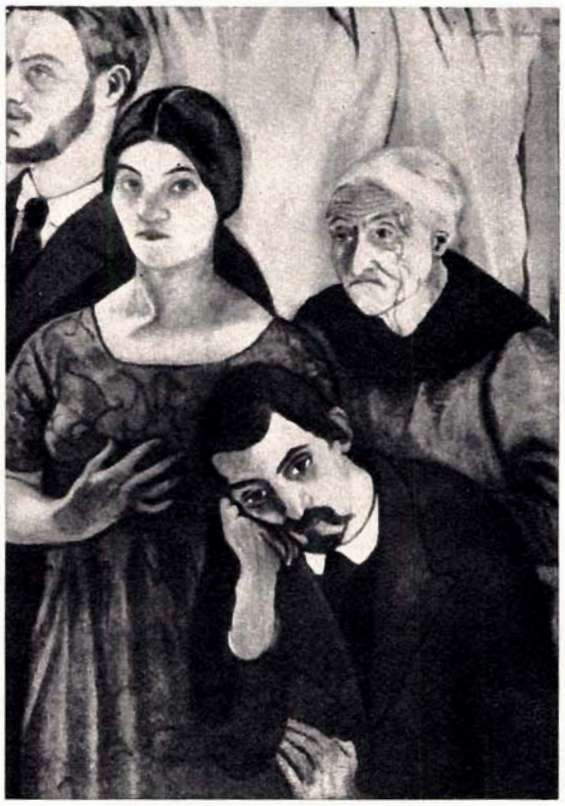
I giardini del « Sacré-Coeur », dominati dalle cupole bianche. Utrillo era ossessionato da questo colore, che spargeva in spessi strati sulla tela, usando semplice gesso e ottenendo una luce squallida, simbolo della sua disperazione

"BEVI, MAURICE..." E IL DESTINO È SEGNATO

Se Suzanne avesse ammesso che il padre di suo figlio era Miguel Utrillo (o chiunque altro che non fosse dedito al bere), avrebbe potuto far pensare che il male del ragazzo aveva origine dal ramo *materno* della sua famiglia. Suzanne aveva ragioni valide per sospettare che così fosse. Le bastava guardare la propria madre, Madeleine, e la sua immancabile bottiglia di cognac per capire da dove poteva essere nata la passione ossessionante di Maurice per l'alcool... Scegliendo Adrien Boissy come padre di suo figlio, era convinta di aver fatto ricadere sulle sue spalle ogni responsabilità della condotta di Maurice.



L'AUTORITRATTO della madre di Utrillo, Suzanne Valadon, la lavandaia che divenne modella e poi pittrice. « Voi siete dei nostri », le disse Degas.



SUZANNE ha ritratto se stessa con la madre Madeleine e col figlio (in alto). In basso, il loro amico André Utter, un giovane pittore di modesto talento.

Dalla *Pension La Flaiselle*, il ragazzo era andato al *College Rollin*, dove aveva fatto notevoli progressi nello studio, dimostrando una spiccata attitudine per la matematica. Unita al fatto che il padrigno (*l'avvocato Mousis, che conviveva con Suzanne a Montmagny*) gli forniva denaro con molta generosità per i suoi minuti piaceri, la sua bravura in matematica gli aveva procurato il rispetto e l'amicizia dei compagni. In breve tempo Maurice era diventato uno dei ragazzi più popolari della scuola.

Per la prima volta si rese conto delle possibilità fornite dalla compagnia umana. Andava a passeggio coi suoi compagni, fumava sigarette con loro, beveva birra nei caffè dopo la scuola, e una volta o due si attardò tanto da indurre la nonna Madeleine a correre spaventata per le strade buie alla sua ricerca...

Ma non erano ancora passati sei mesi, quando la tranquillità di Suzanne subì una scossa violenta. Maurice fuggì di casa e dopo dodici ore di ricerche la polizia lo trovò nella foresta, ubriaco fradicio, dopo che aveva scolato tre bottiglie di vino. Dapprima Suzanne si rifiutò di credere all'incidente accaduto. Accusò la madre di aver trascurato il ragazzo, dichiarò che Madeleine, dopo essersi ubriacata lei stessa, lo aveva istigato a bere e a fuggire di casa...

Infine giunse dalla scuola la notizia che i maestri avevano scoperto la triste realtà: Maurice assisteva alle lezioni in stato di ubriachezza. La prima di queste relazioni suscitò le risa sprezzanti di Suzanne. Come potevano essere assurdi i maestri! Una seconda e una terza relazione servirono solo ad aumentare il sarcasmo. Ma era un sarcasmo suscitato dalla paura e infine ella non resisté all'impulso di manifestare i suoi sospetti al ragazzo. Il risultato le diede la terribile conferma di ciò che lei aveva rifiutato di credere. Maurice fu preso da un accesso di collera violenta. Si strappò la camicia e cominciò a ululare come un cane. Presa dal panico, Suzanne tentò di abbracciarlo, soltanto per essere gettata brutalmente contro un muro. Nel tentativo di evitare i suoi pugni, lei inciampò e lui tentò di prenderla a calci. Rifugiandosi in un angolo di fronte a quel folle furore, supplicandolo disperatamente di calmarsi, lei udì se stessa offrirgli un bicchier di vino. Fu un momento che Suzanne non poté mai cancellare dalla propria coscienza. Egli si calmò immediatamente, in attesa della mossa successiva, fissandola con occhi fiammeggianti, imperiosi. Lei andò a prendere il vino e glie ne versò un bicchiere. Lui lo prese e sorrise. Poi, con calma misurata, lo scolò e ne chiese un altro. Suzanne glie lo versò e con quel gesto giunse alla svolta della sua vita.

Quando Maurice compì quattordici anni, il padrigno Mousis convinse Suzanne che non vi era nessun vantaggio nel mandare a scuola il ragazzo; non solo perché Maurice ne era annoiato, ma perché, in realtà, mandarlo a scuola significava contribuire al suo male. Egli si sarebbe sentito meglio con un lavoro e con l'opportunità di comportarsi da uomo. Con un'attività avrebbe potuto acquistare una piena fiducia in se stesso e non sentire più la necessità dell'alcool per sollevarsi. Infine, Mousis propose la cosa a Maurice. Immediatamente il ragazzo s'illuminò.

Così, in rapida successione, nel periodo di circa tre anni, Maurice fu impiegato nell'ufficio spedizioni di una fabbrica di vernici per mobili, garzone, fattorino di un ufficiale giudiziario e montatore in una fabbrica di gioielli. In ogni caso veniva trovato un pretesto per licenziarlo; ma alla base, c'era sempre la stessa ragione: ubriachezza. Infine, per intercessione di Mousis, Maurice ottenne un impiego nel reparto contabilità del Credito Fondiario, dove, per parecchi mesi, la sua abilità con i numeri fece sperare in una prossima promozione. Grazie alla generosità di Mousis, Maurice sfoggiava ora abiti fatti su misura e una bombetta. « Mi piaceva molto quella bombetta », avrebbe sospirato molti anni dopo. Per un periodo più lungo di quanto non si fosse mai verificato prima di allora, le cose andarono bene. Maurice aveva smesso completamente di bere, passeggiava per i *boulevards*, andava ad assistere alle gare ciclistiche con i suoi colleghi della banca o, a Montmagny, girava per il villaggio toccandosi leggermente la bombetta per salutare le signore e distribuendo monetine da un soldo ai bambini. Ma un giorno, mentre si trovava al lavoro, senza una ragione apparente, afferrò improvvisamente il suo ombrello e cominciò a percuotere il direttore del reparto fino a fargli perdere i sensi. Così terminò la sua carriera in banca.

Da quel momento, gli eventi raggiunsero in fretta il loro terribile culmine. Maurice aveva perso completamente la volontà di lavorare e trascorreva il suo tempo trascinandosi per la casa o per il villaggio bevendo tutto ciò su cui poteva mettere le mani. Se non gli davano il *rouge*, lui lo rubava: dalla cantina del padrigno, dalla cucina, dai caffè o dai negozi di vini.

Un vicino di casa, il dottor Ettlinger, suggerì a Suzanne che un'occupazione manuale avrebbe potuto essere una terapia capace di migliorare lo stato mentale di Maurice. Egli la consigliò a tentare d'interessare il ragazzo alla pittura.

Allora avvenne il miracolo. Suzanne gl'insegnò a dipingere: pochi mesi di lezioni quotidiane a cui Maurice sembrava restare indifferente. Quando non era con la madre, cominciava a sedere da solo davanti alla finestra della sua stanza, con il mento fra le mani, fissando per lunghe ore il villaggio ai piedi della collina e il gioco di luce che lo avvolgeva. Non provava più interesse per i suoi libri scientifici ed anche una breve passeggiata nel giardino bastava a togliergli tutte le sue energie. Allora, stanco e senza entusiasmo, cominciava a dipingere da solo, a mettere i colori sulla tela, ad accostare, come se fos-

segue

MAURICE UTRILLO FOTOGRAFATO A NOVE ANNI CON LA MADRE. UN ANNO DOPO, ISTIGATO DA ALCUNI COMPAGNI, COMINCIÒ A BERE IL VINO ROSSO

L'UMANITÀ COSÌ MALVAGIA...

Nei suoi paesaggi
le strade sono
quasi deserte: Utrillo
non amava gli uomini,
che tanto spesso
lo deridevano
vedendolo ubriaco
e piangente in un fosso.
Poche figure umane
sulla tela, e molte case,
con muri « rassicuranti »
per la loro solidità.
Muri che proteggono
i deboli
come Maurice e lo invitano
con le loro scritte,
« vini... liquori... ».
Finita un'opera, Utrillo
correva a venderla
e poi ordinava vino rosso.

L'ESERCITO LO HA RIFIUTATO

Il « cabaret »
della « belle Gabrielle »,
che il pittore
frequentava durante
la prima guerra mondiale.
Si era presentato
come soldato volontario:
lo avevano accettato,
ma dopo un'ubriacatura
era stato preso
da una furia selvaggia
e l'esercito lo respinse.
Maurice piombò
in uno stato
di cupa disperazione.
Riavutosi, dipinse
la cattedrale di Reims
in fiamme.
La copiò da una
cartolina illustrata.

MONTMARTRE ISOLA DI SERENITÀ

Una strada di Montmartre, dove Utrillo si stabilì a 23 anni. Qui il « bambino » Maurice trovava la sicurezza fra le case rustiche e scrostate che ritraeva di continuo. Le osservava e poi le dipingeva in tutt'altro modo, seguendo una sua visione segreta. Solo la gente, come sempre, gli dava fastidio. Perciò nei quadri continuava a escluderla quasi del tutto. Non andava al Louvre perché « troppo affollato ».

C'È SEMPRE UNA CASA TRA IL VERDE

I suoi alberi sono rozzi e ingenui e in mezzo al verde spunta sempre una casa. Utrillo disprezza gli uomini, ma ne ama le opere. I treni lo affascineranno anche da adulto. Già uomo fatto riceve dalla madre un trenino elettrico e ci si diverte per intere giornate, ricordando i primi viaggi da studente. Talvolta si scorda anche di bere.

ACCANTO A LUCIE LUNGHI ANNI DI PACE

sero colonne di cifre, i blu, i verdi e i rossi, usando la tavolozza che gli aveva preparato la madre.

I suoi primi tentativi sgraziati, la pesantezza del colore, la rudezza della pennellata, lasciarono ben presto il passo a un'agilità spontanea, a una chiarezza, a un impeccabile dominio della tecnica. Entro un periodo straordinariamente breve, Maurice fu assoluto padrone di sé.

La sua avversione per il genere umano era una logica manifestazione del suo temperamento. Tuttavia, anche se l'Uomo gli era ripugnante e la Natura gli incuteva timore, egli vedeva nel *lavoro* dell'uomo un'esibizione di cose sublimi... Fra tutte le imprese dell'uomo che lo circondavano, nessuna aveva per lui il potente fascino di un muro. Per lui, un muro diventava la creazione più significativa dell'uomo, e anche la più bella. La parte che i muri dovevano rappresentare nell'arte di Maurice può naturalmente essere spiegata, in termini di psicologia moderna, come un desiderio ossessivo di protezione e di sicurezza. Può anche rappresentare un risultato dell'evoluzione psichica dell'uomo, come una netta vittoria contro le forze ostili della natura che lo circonda. In Maurice Utrillo, che pochi anni dopo sarebbe stato scosso fin dal più intimo del suo essere dalla vista di una piccola statua di Giovanna d'Arco, le commozioni mistiche erano eccezionalmente intense...

In questo primo periodo di produzione feconda egli trovò finalmente la salute e la sicurezza. Si recava di frequente a Montmartre, dove poteva trovare i più bei muri del mondo. Non aveva più bisogno dell'alcool per liberarsi dalle torture della vita e in due anni produsse oltre 150 quadri: molti erano veri capolavori. Ormai era l'ora di vivere tra i pittori, poiché senz'altro era uno di loro. Si stabilì nello studio della madre, al numero 2 della rue Cortot. Aveva ventitré anni e finalmente era coraggioso.

Montmartre non era cambiata quando egli vi si stabilì nel 1906. Era ancora un luogo fatto di stradine contorte e rovinate dalle intemperie, di mattoni e d'intonaco, di gesso, di tegole, di cemento e di meravigliosi, ruvidi muri di pietra. Quando si era innamorato per la prima volta di quelle vedute? Lui non lo ricordava. In modo nebuloso, gli suggerivano una nostalgia e una felicità che non aveva mai conosciuto veramente da bambino. Gli dicevano che in quei giorni lontani la sua vita era stata immersa in una lieve luce dorata e in delicate ombre. La paura e la collera che avevano tormentato la sua adolescenza erano completamente dimenticate, e la malinconia era teneramente soffusa della gioiosa illusione del passato.

LUCIE VALORE, vedova di un banchiere, sposò nel 1935 Utrillo ormai cinquantaduenne, prendendo il posto della madre accanto al « pittore bambino ».

MAURICE nella casa del Vésinet, dove trascorse vent'anni con Lucie. Sulla tavola, il suo vino rosso, che la moglie gli annacquava di nascosto.

Se soltanto non ci fosse stata la gente! Il suo desiderio intenso e incalzante di dipingere faceva sì che egli trascorresse in pace le giornate. Alle volte era afflitto da malesseri tormentosi, conseguenza di potenti sbornie, ma finché dipingeva riusciva a sopportarli.

Un anno dopo, il critico d'arte Francis Jourdain si trovava nella Galleria Druet, quando Maurice, ubriaco e sporco, entrò con alcune tele, per mostrarle al signor Druet. Druet non ne voleva nessuna, ma Jourdain era impressionato. Infine, il contabile del locale, sentendo per caso che il critico cercava di convincere il signor Druet a cambiare idea, chiese a questo ultimo se non pensava che potesse essere un « buon affare » comprare una tela per cinquanta franchi. « Lo incoraggiai a farlo », racconta Jourdain; poi aggiunge: « E la mia provvigione fu un sorriso riconoscente da parte di quell'infelice. » Jourdain stesso comprò due dipinti del periodo di Montmagny e ben presto il suo entusiasmo portò parecchi suoi amici nell'appartamento di Libaude e nella nuova galleria che costui aveva appena aperto nell'Avenue Trudaine. Questi visitatori includevano i fratelli Kapfeerer, che erano collezionisti; Paul Gallimar, editore, e suo cognato Duche, romanziere; Octave Mirbeau; e il critico Èlie Faure; tutti comprarono quadri. Libaude non perse tempo a spargere la voce che quegli eminenti personaggi stavano acquistando da lui opere di Utrillo « da 250 franchi in su ». All'Hotel Drouot mise in circolazione dei volantini: « Il signor Louis Libaude vende privatamente e al minuto la sua collezione di quadri moderni... ». A quel tempo, egli pagava a Suzanne un prezzo fisso di cinquanta franchi. « Questo prezzo deve restare confidenziale », le scrisse in una lettera datata "a mezzogiorno meno dieci". « Io compro pochi lavori di artisti giovani, ma sono disposto a fare un'eccezione per vostro figlio, perché il suo talento m'interessa in modo particolare. »

Se il denaro fosse andato in mano a Maurice, sarebbe finito soltanto in vino. Non più spinto dal desiderio di dipingere, egli ora lo faceva soltanto per procurarsi da bere, barcollando da un *bistrò* all'altro, offrendo le sue tele ancora bagnate in cambio di qualche bicchiere di *rouge*. Due o tre bicchieri bastavano a ubriacarlo, e se allora gli restava ancora del denaro, lui lo buttava nelle fogne. Ora vagava per le strade, alle volte triste e piangente, alle volte stranamente bellicoso e altre volte, nel desiderio di essere comico, facendo gesti osceni; ma molto spesso stava male. Inseguito da malviventi, tormentato da monelli schiamazzanti, insultato da gozzovigliatori notturni, Maurice riusciva a trovare un'evasione soltanto in uno stato di torpore o di coma. Quando cadeva in qualche benevolo angolo oscuro, giovani brutali lo denudavano strappandogli i vestiti o gli rovesciavano addosso secchi di rifiuti. Finiva tanto spesso alla polizia, che gli agenti avevano sempre pennelli e colori a portata di mano e lo facevano dipingere prima di rilasciarlo. Ormai sembrava che non avesse più importanza se egli era ubriaco o lucido di mente quando dipingeva. Il lavoro veniva compiuto automaticamente. Una dopo l'altra, le tele sembravano « apparire » sotto i movimenti incuranti del suo pennello. Né egli guardava ciò che ritraeva. Spesso metteva il cavalletto in una posizione da cui dominava una particolare veduta di una strada e poi, pur standovi di fronte, ne dipingeva una completamente diversa.

Solo Modigliani la pensava come lui. Durante una delle « riunioni a base di *hascish* e di alcool » di Pigeard, Modigliani conobbe André Utter (*l'amico di Maurice che aveva finito per convivere con la madre di lui, Suzanne*) e questi lo presentò a Maurice. E nel corso di quella serata, pare che Modigliani abbia gridato ad un tratto: « Ho trovato la via! », e abbia mostrato alla compa-

segue

CON GLI ANNI, IL FERVORE RELIGIOSO DI UTRILLO ANDÒ CRESCENDO: EGLI SOSTAVA A LUNGO DAVANTI A UN ALTARE ERETTO NELLA SUA CASA

I SUOI MODELLI: CARTOLINE A VIVI COLORI

Sopra: La caserma di Compiègne. Sotto: Un castello a Allonjoie.
Utrillo preferiva ispirarsi per le sue opere
alle cartoline illustrate che comperava per pochi soldi,
trasformando poi il soggetto secondo l'ispirazione.
Firmando, faceva seguire al cognome paterno l'iniziale di quello della madre: Valadon.

IL "CABARET" DELLE ORE PIÙ FELICI

Il « Lapin Agile » di Montmartre. Qui Utrillo si rifugiava spesso a bere. Confinato altre volte nella sua stanza, continuava a dipingerlo « a memoria », instancabile. Le figure di donne davanti al locale sono goffe e sgraziate e contrastano con l'affettuosa vivezza dei colori dell'edificio. Maurice rifiutò per molti anni di prendere moglie, malgrado i consigli della madre.

GIOVANNA D'ARCO GLI ISPIRA UNA TENERA FEDE

Una chiesa di provincia fra le molte che Utrillo ha dipinto: l'edificio, qui, fa corpo con l'ufficio postale e con le case degli uomini. Altre volte il tempio è collocato in un tragico isolamento, come staccato dal resto dell'umanità. Il misticismo di Maurice fu ispirato da una statuetta di Giovanna d'Arco che il pittore aveva trovato per caso.

VERSO IL TRAMONTO SILENZIOSO E ASSENTE

gnia uno schizzo che aveva appena fatto: una testa di donna con occhi a mandorla e collo di cigno, che da allora doveva restare la caratteristica della sua pittura. Se quella visione di sofferenza, raffinata, decorativa, delicata, che cominciava ora a permeare il suo lavoro, sgorgasse o no dall'eccitazione prodotta dalla droga, è difficile poterlo stabilire.

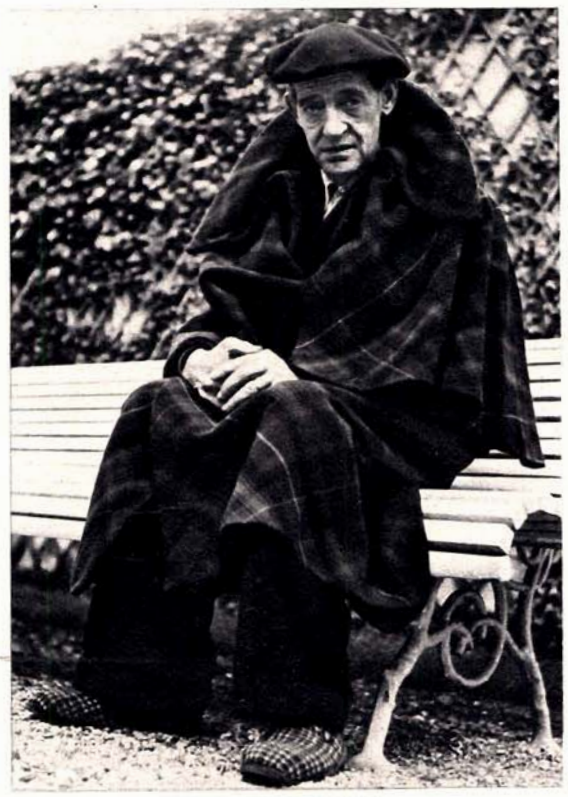
Per quanto lo riguardava, Modigliani vedeva un riflesso di umorismo spensierato nelle sue baldorie con Maurice, nonostante il disgusto con cui le guardavano gli estranei. Vi era, per esempio, quella notte a Montparnasse in cui loro due avevano fatto ammutolire la clientela di un ristorante tirando fuori all'improvviso colori e pennelli ed eseguendo sulla parete un enorme affresco raffigurante Montmartre, di cui Utrillo faceva lo sfondo e « Modi » le figure, mentre i camerieri si aggiravano frettolosi fra i tavoli con i loro vassoi e il *patron* pronunciava deboli minacce di chiamare la polizia, soltanto per essere fermato ogni volta dagli applausi dei suoi clienti, man mano che la scena prendeva forma.

Oppure, c'era quella volta in cui i due amici avevano scolato tutti i bicchieri e le bottiglie sui tavoli e avevano brindato reciprocamente. « Sei un grande pittore, Dédo », diceva Utrillo. « Tu sei più grande di me », replicava Modigliani. Cominciarono a prendersi a botte e furono condotti, sempre litigando, alla polizia.

Nel corso dei suoi vagabondaggi, Maurice aveva trovato in un mercato una statuetta, dipinta in argento, di Giovanna d'Arco. La figurina lo seguiva sempre, ora. Se i passanti, davanti alla galleria di Libaude, non si dimostravano molto entusiasti all'idea di conversare con lui, Maurice li invitava a chiacchierare con la « sua » santa. Ai caffè, quasi dovunque sulla collina, era facile vederlo, vacillante e trasandato, sostenere ad alta voce la sua parte di una conversazione immaginaria con la statuetta, confessandole i suoi peccati o inginocchiandosi davanti ad essa in atto supplichevole. Quando si addormentava, raggomitolato in qualche vicolo oscuro o ai piedi di un albero, stringeva a sé la figurina.

Un giorno del febbraio 1915, Maurice si presentò all'ufficio reclutamento dell'esercito della rue Ordener per andare volontario sotto le armi. L'ufficiale accettò la sua domanda e gli diede istruzioni per proseguire al centro addestramento di Argentan. Maurice era felice. Da sei mesi provava un senso di depressione quando vedeva i giovani della sua leva partire per il fronte. L'odio per i tedeschi gli ribolliva nel sangue. Solo la paura che la gente potesse schernirlo, se egli non fosse stato accettato in servizio, l'aveva trattenuto dal presentarsi prima all'ufficio di reclutamento. Il fatto esigeva un festeggiamento che divenne poi un'orgia, e Maurice giunse ad Argentan in una tale furia ebbra e selvaggia che venne respinto nettamente.

Nei due mesi seguenti cominciò uno dei periodi più cupi della sua vita: giorni di allucinazioni, notti di urla folli in cui rompeva le finestre, di furiose invettive contro i tedeschi. Il suo odio per le donne incinte divenne di nuovo ossessivo; con la schiuma alla bocca e gridando selvaggiamente, avanzava barcollante per le strade, inseguendole. In uno dei suoi rari periodi di relativa calma, dipinse la sua accusa contro la barbarie tedesca: *La Cathédrale de Reims en flammes*, la cattedrale in cui la sua venerata Giovanna d'Arco aveva compiuto la sua missione terrestre incoronando il delfino. Maurice non aveva mai visto la cattedrale: la copiò da una cartolina e l'avvolse di fiamme con la sua immaginazione. Infine, un giorno, la polizia lo prese nella *place de la Bourse*, dov'egli aveva offeso un gruppo di cittadini con la sua condotta oscena. Venne



RICCHISSIMO, proprietario di una casa splendida, Utrillo trascorse come assente i suoi ultimi anni, vegliato da Lucie: morì nel 1955, a 72 anni.

portato nella prigione della Santé e il giudice ordinò che fosse confinato fra gli alienati di Villejuif. Nella primavera del 1924, Maurice aveva accettato di sottoporsi a cure per molti mesi in un sanatorio a Ivry. Il susseguirsi di riconoscimenti ufficiali degli ultimi due anni, le ingenti somme ora a sua disposizione, il fatto di essere una celebrità riconosciuta in tutta Parigi, con la gente che lo ossequiava per la strada e scriveva articoli su di lui nei giornali, non gli davano che un immenso desiderio di perdersi. L'idea che la gente fosse ostile era superata dalla paura di essere pazzo e che il suo prossimo volesse rinchiuderlo per sempre in un manicomio. Dieci anni prima aveva scritto un originale brano autobiografico, composto presso il signor Gay: « La gente diceva che io ero pazzo; idioti. Ma quando mi misero a Villejuif risultò semplicemente che io ero una persona altamente tesa, che era stata sovreccitata ». Tuttavia, il pensiero che gli "idioti" potessero aver avuto ragione e i dottori torto lo perseguitava. « Io non sono pazzo! Io non sono pazzo! », gridava quando gli accadeva di sorprendere un estraneo intento a guardarlo.

In seguito alla morte del marito, Lucie Pauwels, una vecchia amica di Suzanne e di Maurice, riprese il suo nome d'arte: Lucie Valore, frequentò lo studio di Suzanne ancora più assiduamente e continuò ad offrirle la sua intima amicizia. Poche persone ora cercavano l'amicizia di Suzanne e, nella sua solitudine, essa desiderava ardentemente avere qualche amico.

Ma Lucie aveva un programma preciso. Voleva sposare Maurice per salvarlo dall'alcool. Sebbene Suzanne impiegasse ogni stratagemma di cui era capace, per evitare le nozze tra il figlio e Lucie, Maurice a poco a poco prese la sua risoluzione. Egli fu battezzato e cresimato e ricevette la prima comunione sotto l'occhio vigile di Lucie e, quando fu tutto in ordine, ella lo sposò con il rito civile al municipio di Montmartre e in seguito ad Angoulême con una cerimonia religiosa. Quando fu il momento di andare ad Angoulême, Suzanne era già conscia di aver perduto la battaglia. Si rifiutò di proseguire la commedia.

Maurice e Lucie rimasero ad Angoulême un anno, durante il quale Lucie esordì nel doppio ruolo di guardia del corpo e di impresaria del « più grand'uomo vivente di Francia ». In entrambe le parti ebbe successo fin dall'inizio. Col vino annacquato dosatogli attentamente da Lucie, Maurice continuò a dipingere quadri con molti bianchi, per le ingorde brame della « borsa dell'arte » e per le facili borse dei collezionisti milionari. Lucie congedò Utter bruscamente. Per un po' di tempo fermò la vendita delle tele di Maurice e, in questo periodo, all'estero si sparse la voce che egli non fosse più in grado di dipingere. A causa di ciò i prezzi delle sue opere salirono considerevolmente. Qualche tempo dopo, Lucie cominciò a rimettere in circolazione i quadri che aveva sotto mano. Ne ricavò dei prezzi così buoni che, circa un anno dopo il loro matrimonio, furono in grado di comprare una casa e vasti terreni nell'elegante Le Vésinet, fuori Parigi. Essi chiamarono la villa « *La bonne Lucie* ». Nel giardino, sculture del XIX secolo, rane, anatre e tartarughe artificiali adornavano le distese erbose. Avevano una grossa automobile con l'autista, un segretario, una guardia del corpo polacca con la moglie, un cuoco, dei cani pechinesi, la casa piena di mobili rococò e di oggetti d'arte ed un tappeto di Aubusson del quale Maurice era smisuratamente orgoglioso. Lucie indossava vestiti dei sarti parigini più in voga e a poco a poco acquistò una imponente collezione di gioielli e di diamanti.

In mezzo a questo splendore viveva il piccolo uomo, il cui unico interesse per il denaro era dato dalla quantità di vino rosso che esso poteva procurargli; il suo mondo grigio e nebbioso era illuminato da occasionali trasporti mistici durante i suoi lunghi accessi giornalieri di fervore religioso, o da qualche scherzo innocente nei momenti di euforia, o da una delle sue antiche crisi di collera. Verso Lucie, egli teneva un atteggiamento curiosamente distaccato ed elusivo, come se non credesse mai completamente che essa era una creatura reale nella sua vita. Quando, come faceva spesso, diceva: « Amo Giovanna d'Arco, mia madre e mia moglie », sembrava un bambino che recitasse una poesia.

John Storm

Il testo di questo servizio, che indubbiamente costituisce una delle più vive rappresentazioni dell'arte e del mondo di Maurice Utrillo è stato tratto dal libro Nel cuore di Montmartre, *di John Storm, edito da Arnoldo Mondadori nella collezione* Il Bosco.

PERCHE' "con AQUILA buon viaggio" ?

PERCHÉ AQUILA È

rendimento
economia
sicurezza

tre fattori indispensabili per l'automobile; tre indivisibili compagni per il successo dei vostri viaggi. Ovunque per il vostro lavoro, per le vostre vacanze, la rete AQUILA è pronta a servirvi con rapidità accuratezza e competenza. Mentre la macchina viene rifornita potete chiedere carte geografiche e pieghevoli turistici.

Un augurio alla partenza - Una realtà all'arrivo

PUBBLICITÀ AQUILA

con AQUILA buon viaggio!

SPEDÌ PER POSTA IL PRIMO ROMANZO

Giovanni Arpino si è documentato per due anni prima di scrivere "Un delitto d'onore". Il suo libro pone ai lettori un interrogativo di attualità: assolvere o condannare il protagonista?

di ALDO FALIVENA

Foto Giorgio Lotti

VIVE A MILANO. Giovanni Arpino è nato a Pola nel 1927. È sposato ed ha un figlio di cinque anni. Si laureò in lettere con una tesi sul poeta russo Essenin.

Un microscopico cartoncino con su scritto « Arpino » è infisso con uno spillo allo stipite di una porta al quinto piano di via Leopardi, a Milano. Busso, e viene ad aprirmi uno spilungone di un metro e ottanta, di taglia atletica, le mani lunghe e nervose, gli occhi azzurri: è lo scrittore Giovanni Arpino, anni trentaquattro, « piemontese quanto basta ». Tre romanzi, due libri di poesie, due libri per ragazzi portano la sua firma.

Il primo romanzo, *Sei stato felice, Giovanni,* è del '52; il suo primo successo letterario, *La suora giovane,* è del '59; il libro che susciterà un vespaio di discussioni, di critiche o di consensi è appena uscito: è il suo quarto romanzo e si intitola *Un delitto d'onore.* L'ha scritto di getto, a macchina, in tre mesi, tra l'estate e l'autunno del '60. Vi ha lavorato dalle quattro alle cinque ore al giorno, tutti i pomeriggi. L'ha riscritto una seconda volta; è tornato a riscriverlo una terza volta, sempre a macchina, e, fino all'ultimo minuto, si è accanito a scorciare o impolpare le bozze di stampa. Ora il romanzo è rifinito come un abito nuovo, la fatica precisa, attenta e crudele dello scrittore è terminata: la parola è ai critici, ai lettori.

Per scrivere questo romanzo, Arpino si è documentato per quasi due anni: ha seguito

Nel 1952 pubblicò il suo primo romanzo: *Sei stato felice, Giovanni.* Lo scrisse in venti giorni e lo inviò per posta all'editore. Da allora ha pubblicato due libri di poesie e altri due romanzi. Ha scritto anche per i ragazzi. È consulente di una casa editrice. Il suo ultimo romanzo, che è uscito in questi giorni, si intitola *Un delitto d'onore.* La critica se ne sta occupando con vivo interesse: Giovanni Arpino è nella rosa dei nomi per il premio Strega.

centinaia di processi, ha soppesato migliaia di deposizioni di imputati, testimoni: ha ascoltato centinaia di arringhe, ha conversato con magistrati, avvocati, cancellieri. Fu proprio un suo amico avvocato a suggerirgli di occuparsi di quel misterioso groviglio di passioni e di sentimenti che sprizzano sanguinosamente in un delitto d'onore. Fu come una scintilla: gli accadde così anche per *La suora giovane,* la storia di un incontro « fra un uomo di quarant'anni, un impiegato, ormai spento, stanco, rassegnato a un'acida relazione con la fidanzata-amante, e una monaca ventenne ». Un amico gli aveva accennato a questo episodio e poi, su quest'avvio, nacque il romanzo.

Il punto di partenza, questa volta, è stato proprio un fatto di cronaca verificatosi, nel 1922, in un paese della provincia di Avellino. Il delitto per motivo d'onore è un argomento che scotta, le cronache dei giornali riecheggiano tuttora di colpi di pistola esplosi con troppa leggerezza, il nostro codice penale gli accorda una semi-impunità quando, all'articolo 587, riconosce che « chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella nell'atto in cui scopre la illegittima relazione carnale o nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, *è punito con la reclusione da tre a sette anni* ».

Ce n'era abbastanza, mi pare, per accendere l'immaginazione di uno scrittore che ambisce discorrere con i posteri, ma vuole vivere in mezzo ai problemi, ai drammi, alle tristezze dei suoi contemporanei. Arpino fece le valigie, lasciò a Torino la moglie Caterina (sono sposati da sei anni) e il figlio Tommaso e si recò ad Avellino. Aveva localizzato, tra tanti processi, tradimenti, gelosie, un gruppo di personaggi meridionali. Prese alloggio in un albergo, noleggiò un'auto e cominciò a girare per i dintorni. Lo scambiarono per un turista un po' balzano che è venuto a cambiare aria. Arpino non confidò mai a nessuno il motivo del suo viaggio e intanto annotava ambienti, figure, paesaggi. Nel romanzo, le cose che ha visto, le inflessioni dialettali, gli umori, sono trasposti con un guizzo di luce, una illuminazione improvvisa. Ed ecco: « il verde acquoso del tabacco », « il fantasma rugginoso di una palma », « la chiazza bianca e rosata di Avellino, larga nella pianura », « i monti irpini, cupi nella luce del tramonto, coi boschi qua e là macchiati come da una lebbra giallastra ».

Il paese che avrebbe fatto da sfondo alla tragedia diventò Montrone. Il personaggio centrale di questo dramma in due atti si delineò in Gaetano Castiglia, di professione medico, figlio di una vedova che amministra, con aspra fermezza, le anime dei parenti e 100 ettari di terreno a tabacco, settanta muli, boschi di castagno e proprietà a Salerno e Vietri. Gaetano Castiglia ha 39 anni, vive in una cuccia di benessere e si è fitto in testa di portare all'altare una campagnola di 17 anni, di nome Sabina. Il ritratto di questa ragazza, che deve portare come dote la sua purezza, è sbozzato con trepida delicatezza: Arpino dice che Sabina, la protagonista, ha le « pupille scure circondate da un alone di umido avorio ».

Come mai questo piemontese, che è cresciuto a Bra, ha succhiato la sua linfa letteraria a Torino e si è laureato in lettere con un saggio sul poeta russo Essenin, ha scelto proprio un paese del Sud per il suo nuovo romanzo? E perché ha voluto dargli un'impronta di romanzo storico datandolo al 1922, mentre avrebbe potuto attingere a piene mani dalla cronaca di tutti i giorni?

« Sono nato a Pola », dice Arpino, con quel suo misto di boria e di umiltà, di egoismo e di tenerezza, « come c'è gente che nasce in treno o su una valigia. » Suo padre, un ufficiale

Colgate con Gardol*
Pulisce l'Alito mentre Pulisce i Denti

Nessun altro dentifricio di qualsiasi tipo arresta l'alito cattivo e combatte la carie meglio di Colgate con Gardol

La schiuma di Colgate così fresca, così attiva e penetrante, pulisce a fondo i denti (anche là dove lo spazzolino non può arrivare) ed elimina tutte le particelle di cibo che sono la causa più frequente della carie e dell'alito cattivo. In tutto il mondo si usa Colgate più di ogni altro dentifricio perchè Colgate con Gardol assicura denti bianchi e sani e l'alito fresco e pulito per tutto il giorno.

Solo Colgate contiene Gardol, il potente anticarie americano che forma sui vostri denti una invisibile barriera protettiva. Non la vedete, non ha sapore, ma l'invisibile barriera di Gardol vi protegge dalla carie e dall'alito cattivo per tutto il giorno.

*N - lauroil sarcosinato sodico

per avere
- ✓ denti bianchi...
- ✓ denti sani...
- ✓ alito fresco e pulito

comprate Colgate con Gardol

USATE COLGATE...
VI PIACERA' IL SUO FRESCO SAPORE!

ora a riposo, è napoletano, sua madre è piemontese. « Tra venti anni », aggiunge, « con gl'immigrati che piovono a Torino dal Sud, molte famiglie torinesi saranno composte da quest'archetipo: un meridionale e una torinese o viceversa. » Nel Sud, e a Napoli, è stato molti mesi come soldato per il servizio di leva. Prima di partire spedì il suo primo libro, un romanzo scritto in venti giorni, all'editore Einaudi. Racconta: « Lo misi in una busta e via, per togliermelo di torno. Girovagai per diverse caserme del Sud, sempre inseguito da una lettera di Einaudi e Vittorini, che mi raggiunse vari mesi dopo. Avevano accettato il romanzo, volevano pubblicarlo nei *Gettoni*. Naturalmente approfittai dell'occasione per violentare lo stupore ufficialesco e farmi dare un mucchio di licenze ».

Quel tanto di sangue meridionale che è nelle sue vene l'ha ispirato a isolare, tra i numerosi casi che ha avuto sott'occhio, uno che fosse maturato nel Sud. Ma c'è anche di più. « Se avessi scelto, che so, un operaio immigrato », commenta Arpino, accavallando le gambe da trampoliere, « mi sarei scontrato in una materia grezza: invece mi piacevano quel medico, quella casa borghese, quel gusto, sia pure a suo modo perverso, delle tradizioni, della rispettabilità. Tutti i personaggi si muovevano in un clima, in un'aria piena di echi, i loro gesti si ingrandiscono e risuonano in un mondo geloso e primitivo. E poi, non volevo rinunziare a quei fascisti che si agitano, tramano la marcia su Roma, stanno per impadronirsi dello Stato. Li vedevo come ombre, davano sapore al quadro d'insieme. »

« Qualcuno osserverà che il romanzo è un po' antico », gli dico.

« Ci ho pensato », risponde, « ma ho cercato di penetrare in quel mondo con un linguaggio asciutto, preciso. E poi volevo farmi la mano per un altro romanzo al quale sto lavorando da alcuni anni: una storia di famiglie piemontesi dal '38 al '48. »

Torniamo a discorrere di *Un delitto d'onore*. Arpino è sulle spine: si interessa appena della critica, non è abbonato all'*Eco della stampa*, non gli fanno né male né bene le lettere che i lettori gli hanno scritto, soprattutto dopo *La suora giovane*. Ha risposto a tanti e ha dimenticato. Perché un romanzo, appena finito, non « vale più », non gli serve. Questa volta è diverso, e aspetta che suonino le campane. Che cosa gli diranno? In questo suo nuovo romanzo è dentro fino all'osso, ci crede ed è pronto a battagliare.

Vive lontano dalla famiglia per poter lavorare in pace

Gaetano Castiglia, il protagonista di *Un delitto d'onore*, consuma fino in fondo la sua follia omicida. Uccide a rasoiate la giovane sposa dopo che, in un albergo di Napoli, nella prima notte di nozze ha scoperto che non è « un fiore santo ». E, a colpi di rivoltella, giustizia la donna che ha fatto da compiacente intermediaria tra Sabina e un tenentino. La prima notte, che si concluderà tragicamente, farà stare il lettore col cuore in gola e, intorno a quell'albergo, dove approdano gli sposini dalla provincia, lei con un largo cappello di paglia fine e l'anima in pena, lui duro e angustiato, c'è Napoli: *nel silenzio si udivano i tocchi soffici del mare*.

Siamo a metà romanzo. Gaetano Castiglia sarà condannato? E lui, Arpino, lo condanna? Lo scrittore si agita piuttosto imbarazzato sulla poltrona e accende la quinta sigaretta. Per lavorare in pace ha affittato questo appartamento di una stanza e servizi, a Milano. Il sabato torna a casa dai suoi familiari, a Torino. Scrivere è come stare in trincea. Si ha bisogno di stare soli, di concentrarsi. La vita di Arpino, senza tante altre storie, è in questa realtà, nelle pagine che sono uscite dalla sua portatile e, soprattutto, in quelle che si accinge a scrivere, battendo con due, tre dita alla volta sui tasti, tutti i pomeriggi.

« Non posso fare altro », dice: « Ho provato, ma proprio non posso ».

Suo padre sarebbe molto più soddisfatto, più sereno, se sapesse che suo figlio, invece di fare lo scrittore, esercita la professione di medico o di ingegnere. Ma Arpino è fatto così, non può tirarsi indietro.

« Se stasera, o domani, mi si materializzasse davanti il diavolo », confessa, « e mi dicesse: ti do sei mesi di vita, per il "tuo" *Moby Dick* (o il "tuo" *Promessi Sposi* o il "tuo" *Placido Don*), firmerei il contratto subito. »

« Ma lei », ripeto, « il dottor Castiglia lo condannerebbe? »

Nel romanzo, l'omicida è difeso dalla veemente foga oratoria di un grande penalista, Gioacchino Russo, un principe del Foro. La sua parola taglia come una sciabola, le sue immagini sono brucianti come la folgore: sulle sciagure umane si è eretto un piedistallo più duraturo del bronzo. Potremmo individuarlo in uno dei leoni napoletani che hanno squassato, con la loro foga, le Corti d'Assise e hanno spremuto lacrimoni alle giurie popolari. Il primo nome che viene alle labbra è quello di Porzio, ma Arpino protesta: « Lasciamo stare! ».

« Il processo », mi racconta, « finì in un trionfo. Ho sfogliato le gazzette del tempo. Deliravano per l'omicida che aveva vendicato l'onore offeso. Lo portarono a braccia fuori dall'aula, dopo l'assoluzione. Spararono i mortaretti, lo festeggiarono e i fascisti lo fecero sindaco. »

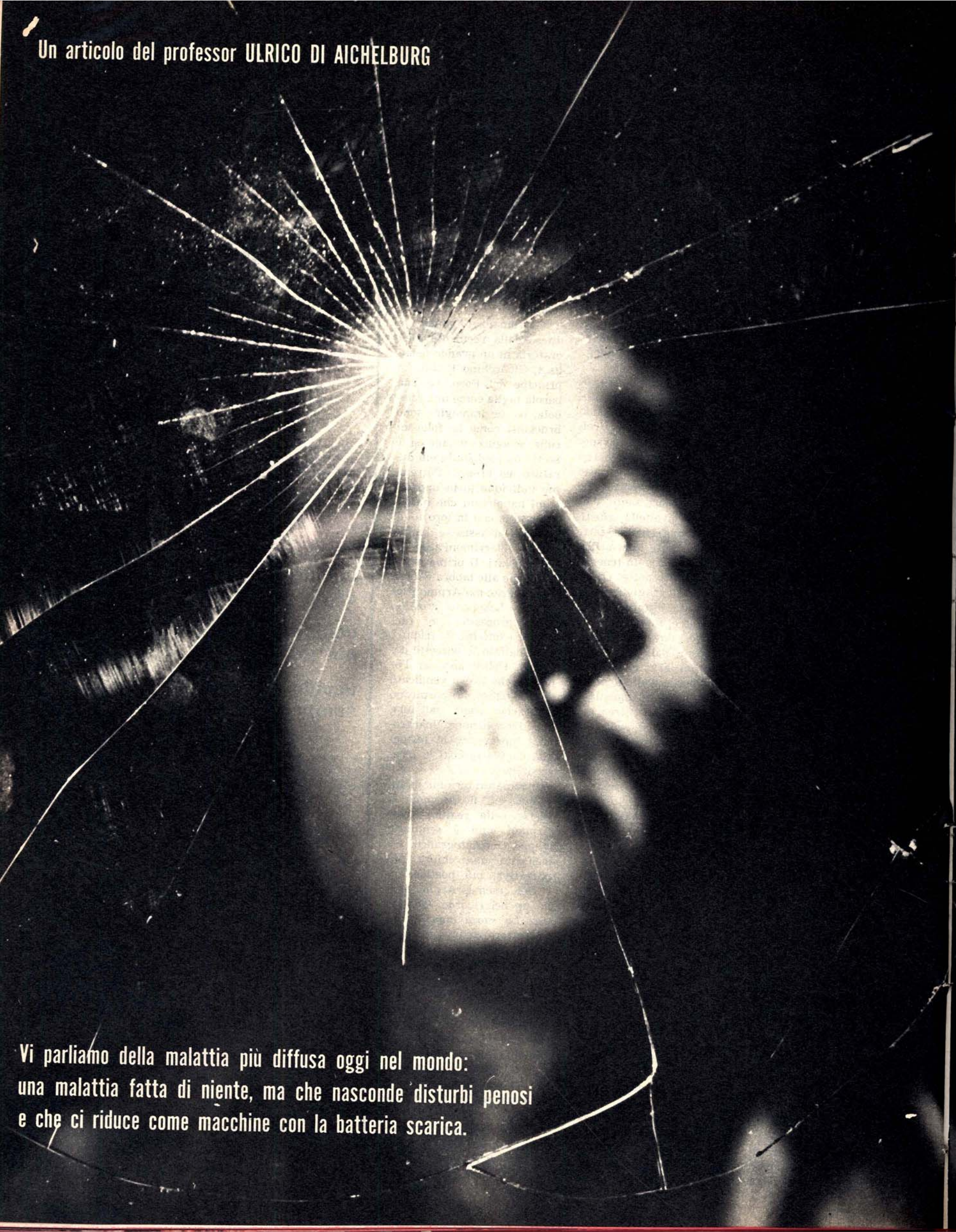
Il romanzo termina molto prima. « Il finale come si svolse nella realtà », dice Arpino, « mi è sembrato troppo cinematografico. Ho preferito una chiusa più narrativa, più poetica. »

Del cinema, Arpino non ha un bel ricordo. Quando uscì *La suora giovane*, un produttore romano gli telefonò. « Sei tu, *Irpino*? » gli disse. « Bravo, ho letto il tuo romanzo. Se ne può fare un filmone. Teniamo la gente per due ore sospese su questo dubbio: quel quarantenne combina o non combina con la suora? Capisci? E poi, trac, mandiamo la gente soddisfatta a casa con un bel finale. Che ne dici? »

Arpino abbassò il ricevitore, mentre il produttore parlava di milioni.

Aldo Falivena

Un articolo del professor ULRICO DI AICHELBURG



Vi parliamo della malattia più diffusa oggi nel mondo:
una malattia fatta di niente, ma che nasconde disturbi penosi
e che ci riduce come macchine con la batteria scarica.

SIAMO TUTTI NEVROTICI?

L'IPNOSI si sta affermando anche in Italia come un mezzo di sicuro impiego per combattere la nevrosi. La terapia, che ha già trovato largo seguito in America e in Russia, si è rivelata efficacissima.

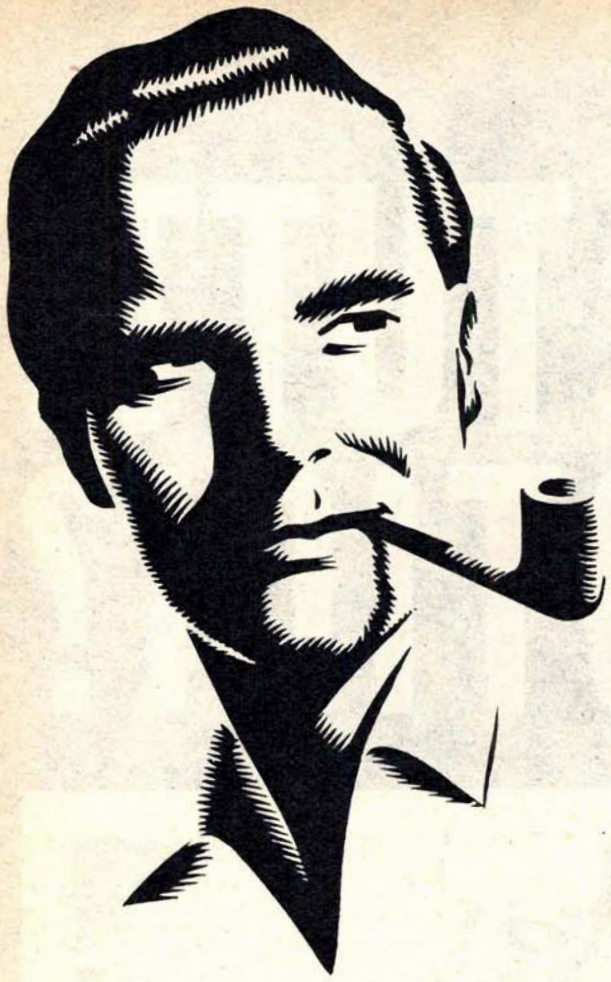
Il medico, o un suo assistente dotato di particolari qualità ipnotiche, riesce in questo modo a scoprire i turbamenti del malato e senza offenderne la personalità può aiutarlo, rieducarlo, convincerlo.

Tutti i bambini attraversano una fase nevrotica nel loro sviluppo, ha detto Freud; e alcuni psichiatri affermano che anche fra gli adulti, con le dovute differenze di grado e d'intensità, non c'è alcuno che non sia nevrotico. Così impostate le cose, bisognerebbe arrivare alla conclusione che le nevrosi non esistono: in un mondo tutto e soltanto nero il concetto di nero non ha più senso. Ma c'è sempre la riserva delle differenze di grado e d'intensità: conveniamo dunque di considerare nevrotici coloro che lo sono nei gradi più elevati. Allora potremo dire, sulla base delle statistiche più recenti, che il 50 per 100 dei pazienti che si lamentano di disturbi di cuore non hanno una vera malattia cardiaca ma sono semplicemente nevrotici, e lo sono il 30 per 100 degli epatici, il 40 per 100 degli emicranici, l'80 per 100 degli esauriti, un terzo di tutti coloro in complesso che ricorrono all'internista.

Una grande massa, insomma, di « ammalati immaginari », secondo un'espressione consueta: persone che si lamentano senza avere nulla. Questo fatto induce i familiari e gli amici ad attribuire alle sofferenze un carattere di « immaginarietà » che, oltre tutto, contribuisce a tormentare ancor più i pazienti, sempre timorosi di non essere presi sul serio, di non essere curati con scrupolo e quindi di non poter essere guariti. In realtà i disturbi esistono, e anche penosi, pur mancando d'una base organica.

La medicina moderna è ormai nettamente

segue



Lavanda LINETTI

il profumo che piace

L'uso della Lavanda Linetti è un'abitudine utile, igienica e confortevole

perchè
dopo il bagno o la toeletta quotidiana, riattiva la circolazione, ringiovanisce la pelle

perchè
dopo fatta la barba, spruzzata sul viso, rinfresca e disinfetta la cute irritata

perchè
quando siete affaticati per cause diverse (sport -viaggi-lavoro) un lieve massaggio sulla fronte, toglie la stanchezza, ridona energia e vigore

perchè
quando fa caldo, usata più volte durante il giorno, solleva lo spirito e dona un senso di piacevole benessere

600-61

IL PROFUMO DELLA GIOVINEZZA

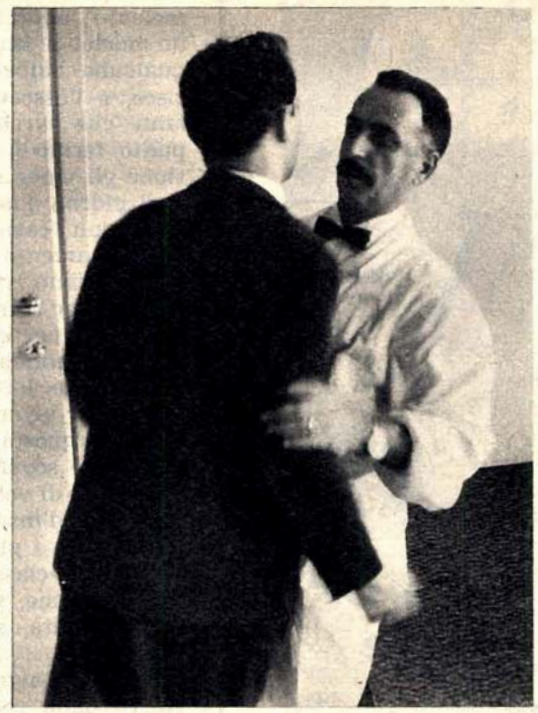
UN IPNOANESTESISTA al lavoro nello studio di un noto psichiatra milanese. Il ricorso a personale specializzato da parte del medico è piuttosto frequente, anche se esiste il mezzo di ottenere lo stesso risultato con un apparecchio, il fotoinduttore, basato sulla emissione di stimoli luminosi lampeggianti. È sempre il medico che interroga il paziente in ipnosi.

orientata verso il concetto di malattie funzionali, prive di vere e proprie lesioni anatomiche, dette perciò *sine materia*, provocate da irregolarità dei numerosi meccanismi nervosi, circolatori, ormonici che stanno alla base dei complessi equilibri organici, e quindi per nulla immaginarie o di natura isterica, come si diceva un tempo. Del resto, se si pensa un momento, la salute stessa è un concetto funzionale: una persona è sana non in quanto i suoi organi abbiano forma e dimensioni normali, ma in quanto questi organi esplichino la loro attività in armonia nell'organismo considerato unitariamente.

Molti di questi disturbi funzionali vanno appunto sotto il nome di nevrosi: così è ben nota la nevrosi gastrica, che sembra costituire un quarto dei casi di malattia dello stomaco, e che si manifesta capricciosamente ora con disturbi digestivi (nausea, aerofagia, diarrea, stipsi) ora con dolori variabili per localizzazione e intensità; oppure l'altrettanto bizzarra nevrosi cardiaca, con palpitazioni, vertigini, sensazioni sgradevoli in corrispondenza del cuore. Stanchezza, mal di capo, depressione, freddo alle estremità, smemoratezza, sonnolenza, irritabilità, difficoltà di concentrazione, inappetenza, disturbi della sfera sessuale, certe forme di colite, d'asma, d'obesità, in molti casi non sono altro che delle manifestazioni nevrotiche.

Questi sintomi sono però soltanto le ripercussioni somatiche di anormali reazioni psichiche, le quali costituiscono il nucleo fondamentale delle nevrosi. Le nevrosi si manifestano con una grande varietà di forme: i nevrotici infatti possono presentare un difetto di adattamento alle situazioni della vita, ansietà, timidezza, fobie, idee fisse e ossessioni. Prendiamo il caso d'una persona che abbia continuamente paure irragionevoli, per cui quando è in procinto d'attraversare una piazza comincia a tremare e sudare, oppure provi la paura dei luoghi chiusi come il cinematografo o la chiesa, la paura dei luoghi alti, la paura di essere sola: queste sono manifestazioni di nevrosi. Non è raro incontrare individui che hanno il terrore dei microbi e delle malattie, oppure che si lamentano sempre di sentire dolori in quasi tutto il corpo, acquistano tutti i nuovi rimedi e studiano tutti i libri di medicina, immaginando di aver contratto le più terribili malattie. Vi è chi non può guardare oggetti appuntiti senza spaventarsi, chi è tormentato dall'incapacità di compiere i suoi doveri professionali, chi ha sempre timore di aver trasgredito le leggi morali, e chi sente l'impulso di disturbare una cerimonia o uno spettacolo facendo rumore in mezzo al silenzio generale.

Ci si accorgerà subito che è difficile segnare un limite netto fra ciò che è morboso, cioè nevrosi, e ciò che è semplicemente una piccola debolezza, in fondo, naturale. Se c'è qualcosa il cui confine fra malattia e non malattia si confonde press'a poco come in una spiaggia il confine fra terra e acqua, questo è proprio il concetto di nevrosi. Fra le aspirazioni umane normali e gli impulsi nevrotici esistono analogie perché entrambi hanno una radice in comune nelle specifiche capacità potenziali dell'uomo. Per spiegarci meglio ci riferiremo a ciò che una nota psicanalista americana, Karen Horney, ha chiamato ambizione nevrotica, cioè la brama di successo e di gloria. Fra i personaggi storici più recenti, Hitler sarebbe un perfetto esempio del nevrotico che, essendo passato attraverso esperienze umilianti, dedica tutta la sua esistenza all'ambizione fanatica di trionfare su moltitudini sempre più grandi di persone. Ma è evidente che l'ambizione è anche una normale aspirazione umana. La differenza essenziale consiste nel fatto che le aspirazioni normali tendono a sviluppare determinate capacità potenziali, spingono l'individuo a realizzare se stesso, ciò che veramente egli è, tenendo i piedi ben saldi sulla terra, mentre la brama di gloria del nevrotico non ammette li-



L'interesse suscitato dalla nuova terapia è tale che è sorta in Italia una Associazione che si propone lo studio delle varie tecniche ipnotiche. Un'altra terapia di sicuro avvenire è il sonno prolungato per 18-20 ore al giorno, in cicli di varie settimane, mediante la somministrazione di speciali sonniferi oppure con iniezioni di alcool, o addirittura con l'elettrosonno.

mitazioni ma tende all'illimitato.

Ogni uomo, secondo il suo temperamento, le sue tendenze, le sue possibilità, può divenire più o meno buono o cattivo, più o meno fiducioso in se stesso, contemplativo o espansivo, e può anche rivelare doti eccezionali. Ma, quali che siano i risultati di questo processo evolutivo, l'essenziale è che essi rappresentino la realizzazione di capacità innate, naturali. Nel nevrotico accade una cosa diversa, l'individuo si estrania dal suo vero « io », vuol diventare un essere artificioso, mentisce a se stesso, preda d'una continua ossessione che finisce per ostacolare e soffocare la sincera realizzazione della sua autentica personalità.

Naturalmente bisogna riconoscere che non esiste una sola persona che non fantastichi, che non dia libero sfogo all'immaginazione quando desidera qualche cosa, spera in qualche altra, fa progetti. Ma l'immaginazione può essere feconda o infeconda, può avvicinarci alla verità di noi stessi o, se è nevrotica, portarcene molto lontani. Non c'è nulla di male se una donna, mentre fa i lavori di casa, immagina se stessa nei panni d'un'affascinante bellezza di Hollywood; niente di più naturale che, come Danny Kaye nel film *Sogni proibiti*, si viva contemporaneamente in due mondi diversi. Ma il nevrotico a un certo punto non s'accorge più che sta sognando, l'immaginazione distorce la realtà, trasforma le sue condizioni senza che egli se ne renda conto.

Dunque le nevrosi sono in genere vicine alla psicologia normale. In questo senso si può ammettere che, come si diceva in principio, tutti sono nevrotici. Sennonché esistono, naturalmente, differenze fra le nevrosi e la psicologia normale: sono differenze di quantità più che di qualità. A tutti può capitare di partire per un viaggio con il dubbio di aver lasciato aperto il rubinetto dell'acqua nel bagno, o di domandarsi se ha messo i francobolli su una busta. Ma la persona media non scenderà dal treno per tornare a casa, oppure non chiederà di aprire la cassetta delle lettere, e a un certo momento non ci penserà più, mentre questi dubbi diventano tipicamente ossessivi, cioè nevrotici, quando spingono a ripetere continuamente atti di verifica. Il nevrotico, insomma, è costretto a pensare quel che non vuol pensare, la sua mente è un campo di battaglia fra idee imperiose, non motivate, incontrollabili, e la ragione, che è perfettamente normale ed è la prima a riconoscere che queste idee sono illogiche e in disaccordo con la sua personalità.

Così pure qualsiasi persona ha un certo timore dei microbi e si laverà le mani se teme di essersele contaminate, ma il nevrotico se le laverà cento volte al giorno, non stringerà la mano che gli viene tesa e farà grandi sforzi per chiudere una porta col piede piuttosto di toccare la maniglia. Qualsiasi persona che dal grado d'impiegato passi a quello di direttore sentirà la sua nuova responsabilità, ma per un nevrotico il peso della responsabilità sarà così grande che si ammalerà e diventerà incapace di compiere il suo lavoro. Allorché lo si abbandona alle proprie risorse, egli si immobilizza come un'automobile dalla batteria scarica.

In sostanza la caratteristica essenziale delle reazioni nevrotiche è l'incapacità di risolvere i problemi della vita in una maniera soddisfacente per la propria personalità. Quando si trova di fronte ai conflitti e alle aspre esigenze della vita il nevrotico è incapace d'affrontare la realtà così com'è. È questo che distingue la sua personalità da quella normale, la quale è invece dotata del giusto apprezzamento delle difficoltà, dei problemi e dei conflitti della vita, e d'una pratica coscienza della realtà.

È verissimo che anche un individuo normale, ben equilibrato, qualche volta risolve i suoi conflitti in un modo non aderente alla realtà, o anche dettato dal panico: benché nella sua immaginazione sappia parlare da uomo al suo principale, nella realtà riesce tutt'al più a sfoggiare un sorriso

segue

non potevi sceglier meglio!

Studio Palazzo 36 M/61

TELE FUN KEN

TELEFUNKEN

TELEFUNKEN

SERIE TF 12 DELUXE

capacità litri

125-145 — 170-210

ISTITUTO ITALIANO MARCHIO DI QUALITÀ - APPARECCHIO CONFORME NORME CEI

MARCHIO DI QUALITÀ

il frigorifero che dura una vita

Frigoriferi TELEFUNKEN

la marca mondiale

La camicia di successo per l'uomo di successo

camicia ARAMIS®

traspir teritaz

"SCALA D'ORO" Rhodiatoce

E' facile da lavare, asciuga rapidamente, s'indossa senza stirare.

È confezionata con tessuto del

COTONIFICIO DI INDUNO

melenso; allorché vuol fare un'indelebile impressione su qualcuno balbetta e arrossisce, e l'osservazione brillante che avrebbe messo il punto fermo a una discussione gli viene in mente solo il giorno dopo. In questo senso un certo grado di comportamento nevrotico è comunissimo, ma si tratta di reazioni transitorie, non sufficienti per essere classificate nevrotiche. Il nevrotico invece lotta costantemente per vivere nella realtà, e in questa lotta sente di restare sconfitto non per mancanza di volontà ma per un senso d'insufficienza ad affrontarne i problemi. L'espressione classica del nevrotico è che, se non fosse per la realtà, si sentirebbe benissimo.

D'altra parte il suo distacco dalla realtà è lungi dall'essere completo. Sotto questo aspetto, quindi, il nevrotico si distingue nettamente dal malato di mente. Il malato di mente presenta un serio difetto, o addirittura l'incapacità, di risolvere i problemi della vita. Il nevrotico invece mantiene l'apprezzamento del suo ambiente e i contatti con esso, perciò è capace di adattarsi sufficientemente al mondo esterno. Inoltre ha coscienza della sua condizione, soffre della sua malattia, ripete continuamente che non può continuare a vivere come fa, quindi è convinto egli stesso che è necessario un cambiamento.

Proprio questa insoddisfazione gli si presenta con l'eterno problema dell'« essere o non essere ». Privo di serenità interiore, « lacerato in due parti », che può fare il nevrotico per risolvere questo conflitto? Il nevrotico può anche tentare di eludere il problema, ma nessuna evasione è possibile. Tutti conoscono il racconto del dottor Jekyll e di mister Hyde. Il dottor Jekyll scopre l'esistenza di due diversi aspetti della sua personalità, in eterna contesa l'uno contro l'altro. Se ciascuno di essi, pensa Jekyll, potesse essere confinato in un'identità distinta, la mia esistenza verrebbe liberata da tutto ciò che la rende intollerabile. E compone una medicina grazie alla quale riesce a dissociare le due personalità. Spoglio dei suoi elementi fantastici, ciò rappresenta il tentativo di risolvere il conflitto mediante una disintegrazione. Ma, come dimostra il racconto di Stevenson, il tentativo non può avere successo. Si tratta soltanto d'una soluzione parziale, non radicale. L'unica soluzione per il nevrotico è adottare una nuova norma di vita.

Non c'è dubbio che la psicoterapia rappresenta l'unica terapia veramente specifica e causale delle nevrosi, una terapia tipica e insostituibile. Qualunque sia la tecnica usata, dalla psicanalisi classica a tutte le altre che via via sono state proposte, vale sempre l'antica massima dei maestri della medicina secondo la quale curare non si può in tutti i casi, ma consolare si deve sempre. Sennonché purtroppo la psicoterapia è un procedimento lungo, difficile, praticamente inapplicabile a tutti i nevrotici. La sola analisi della vita interiore d'una persona, il farle comprendere cos'è che non va bene, qual è l'origine delle sue difficoltà, è molto ma non è tutto: non basta a fare d'un nevrotico un sano, od a trasformare un peccatore in un santo. È necessaria anche una « guida » per una guarigione duratura: indicare una nuova direzione, aiutare il nevrotico ad avviarsi su un sentiero di relazioni sociali normali. Infatti le nevrosi dipendono essenzialmente dai particolari stimoli emotivi dell'ambiente e dell'educazione. Esse sono largamente determinate dagli avvenimenti, dalla pressione, dalla violenza e dagli sforzi che si susseguono nella vita d'un individuo dall'infanzia alla morte.

Contrasti sociali ed economici minacciano la personalità media

Questi fattori possono essere di natura sociale ed economica, o di natura personale. La vita sociale è oggi così complessa che non v'è alcun dubbio che finisca col produrre un'atmosfera di sforzo e di tensione, molto minacciosa per la personalità media. All'epoca della crisi americana del 1929 molte persone non riuscirono a guarire psicologicamente dal dolore della perdita delle proprie fortune sebbene avessero apparentemente provato poca difficoltà nell'adattarsi alla morte del padre o del figlio nella precedente guerra. Su un piano personale, i contrasti nel matrimonio possono assumere il carattere d'una seria incompatibilità, e quando queste difficoltà personali non sono superate entro un certo periodo di tempo possono dare origine ad una nevrosi. Qualcuno spiega in questo modo il

fatto che il divorzio sia arrivato negli Stati Uniti alla proporzione di uno su tre matrimoni, e di uno su undici in Francia. Ora, la soluzione adeguata di tutti questi, e di altri problemi, potrebbe essere il primo passo per eliminare anche i conflitti generatori delle nevrosi. Ma cambiare lavoro, mutare ambiente, sciogliere un matrimonio fallito, non sono cose facili perché spesso si oppongono ostacoli sociali insormontabili. Perciò la psicoterapia è costretta a ripiegare su soluzioni parziali, non definitive.

I complessi d'inferiorità si formano durante l'infanzia

È per questo motivo che negli ultimi tempi si sono cercati altri metodi di cura delle nevrosi più facilmente attuabili. Uno di questi è il sonno prolungato per 18-20 ore al giorno, in cicli di varie settimane, oppure anche per una durata quotidiana minore, mediante somministrazione di particolari sonniferi, oppure iniezioni endovenose d'alcool o applicazioni elettriche, il così detto elettrosonno. Molto interesse sta suscitando attualmente anche l'ipnosi, al punto che si è costituita in Italia un'Associazione medica per lo studio di essa. In America, in Russia, in Inghilterra e in molti altri Paesi, l'uso delle tecniche ipnotiche è ormai accettato come qualsiasi altro metodo terapeutico. Senza attendersi impossibili miracoli, il medico che ricorre all'ipnosi sa di avere a disposizione un'arma molto efficace che, rispettando la personalità del paziente, lo aiuta, lo rieduca, lo convince. Il nevrotico in ipnosi viene interrogato dal medico, che in breve tempo riesce a scoprirne i turbamenti e a portarli a conoscenza del malato stesso. Esiste addirittura il mezzo d'indurre l'ipnosi per mezzo d'un apparecchio, il fotoinduttore, basato sull'emissione di stimoli luminosi lampeggianti.

Fino ad alcuni anni fa l'arsenale farmacologico dei nevrotici si riduceva a calmanti per conciliare il sonno, e a ricostituenti. Le pretese di queste cure, semplicemente sussidiarie, non potevano che essere modestissime. Oggi invece si parla di èra farmacologica della psichiatria, in quanto si sono scoperti farmaci ad azione, diremo così, diretta sui processi psichici: i così detti medicamenti neurolettici, i tranquillanti, tanto utili specialmente nelle forme ansiose. Tutti conoscono, poi, l'elettroshock, il quale può essere efficace in certi tipi di nevrosi.

Ma non c'è soltanto la terapia, bisogna anche ammettere la possibilità d'una prevenzione delle nevrosi. Certamente hanno particolare importanza gli avvenimenti dell'infanzia: la vera causa delle alterazioni nevrotiche s'incontra di solito nella prima parte della vita. Non si devono considerare esclusivamente le esperienze sessuali, sulle quali insisteva in particolare Freud, bensì anche altre esperienze infantili. Per esempio un'educazione troppo rigorosa, oppure la sensazione di essere poco considerati e non bene accetti dalla famiglia, come può accadere agli ultimogeniti, possono condurre facilmente alla formazione d'un complesso d'inferiorità, mentre la superprotezione di un bambino coccolato può provocare un atteggiamento di timore che prepara la via allo sviluppo d'ansietà e di fobie.

Non c'è dubbio, dunque, che la massima importanza è riposta nelle cure familiari che il bambino riceve nei primi anni di vita, in modo speciale dalla madre. Per esempio esiste un tipo particolare di personalità infantile, quella dell'« abbandonico »: un essere che per non aver ricevuto le cure, l'attenzione e l'amore dei genitori, si sente abbandonato e diventerà da adulto un depresso, solitario, egocentrico, privo di sicurezza e tormentato da angosce. L'incuria, i pregiudizi, le errate cognizioni fanno sì che molte esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza siano traumatizzanti, mentre potrebbero essere intelligentemente rese assimilabili dal bambino senza urti e scosse.

D'altra parte, se è vero che il bambino deve essere amato per ricevere un senso di sicurezza e per potere a sua volta amare in seguito i suoi simili, non bisogna cadere negli errori di un'eccessiva premura o di un'eccessiva protezione, che costituirebbero più un danno che un vantaggio, essendoci il rischio di provocare inettitudine e incapacità di affrontare e superare le situazioni difficili che la vita riserva ad ognuno di noi.

Ulrico di Aichelburg

Fotografie di Gino Mercatali

fa bene subito

Calma-Seltzer

contro

- acidità, digestioni difficili
- mal di testa per abuso di cibi e alcolici
- incipiente raffreddore

una compressa in mezzo bicchiere d'acqua si prende volentieri come una bevanda fresca, frizzante, gradevole.

Calma-Seltzer è un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla CYANAMID ITALIA S.p.A.

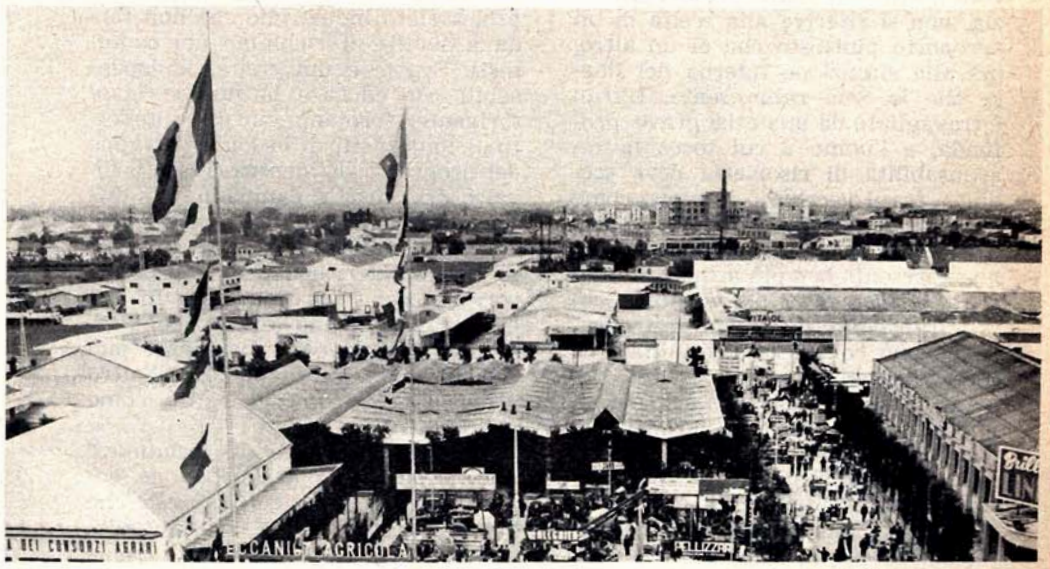
reg. 15.169 Lic. Min. San. N. 1098

Corsi per uno studio approfondito della lingua 3, 6 e 9 mesi
Corsi estivi
L'inglese a Bournemouth, Londra
L'anglo-americano a East Lansing - Stati Uniti d'America
Il francese a Losanna, Parigi, Cap d'Ail (Monaco)
L'italiano a Firenze
Lo spagnolo a Barcellona, Madrid
Il tedesco a Colonia, Vienna

Eurocentro — Centri Europei di Cultura s.p.a.

66, Via Capodimondo - Firenze Tel. 67.26.63

Istituti Esteri di Istruzione Via Manin (Piazza Cavour) Tel. 65.04.24 - 65.04.25 - Milano



Padova. La Fiera Internazionale di Padova è alla sua 39ª edizione. Meccanica ed Edilizia, Agricoltura e Commercio, al Dettaglio, Pubblici Esercizi, Comunità ed Enti Assistenziali, Industria Alberghiera, Mobili ed Arredamenti della Casa ne caratterizzano quest'anno la struttura fondamentale. Le Ditte espositrici sono più di 3500 e i Paesi esteri partecipanti 30. Importanti sono poi i Congressi (tra i quali quello del Freddo, quello del Riscaldamento e della Ventilazione), le Mostre Speciali, le Manifestazioni Agricole e Zootecniche. Presso la Fiera funziona il Centro Affari, che è sorto nel 1953 e presso il quale sono rappresentati ufficialmente 17 Paesi esteri, con proprie delegazioni commerciali. La Fiera di Padova si concluderà il 13.VI.

LE SCARPE dell'imperatrice

Un'ombra di preoccupazione solca il viso dei due sovrani di Persia: in questo servizio vi presentiamo i retroscena della grave situazione politica nell'Iran.

di LIVIO PESCE

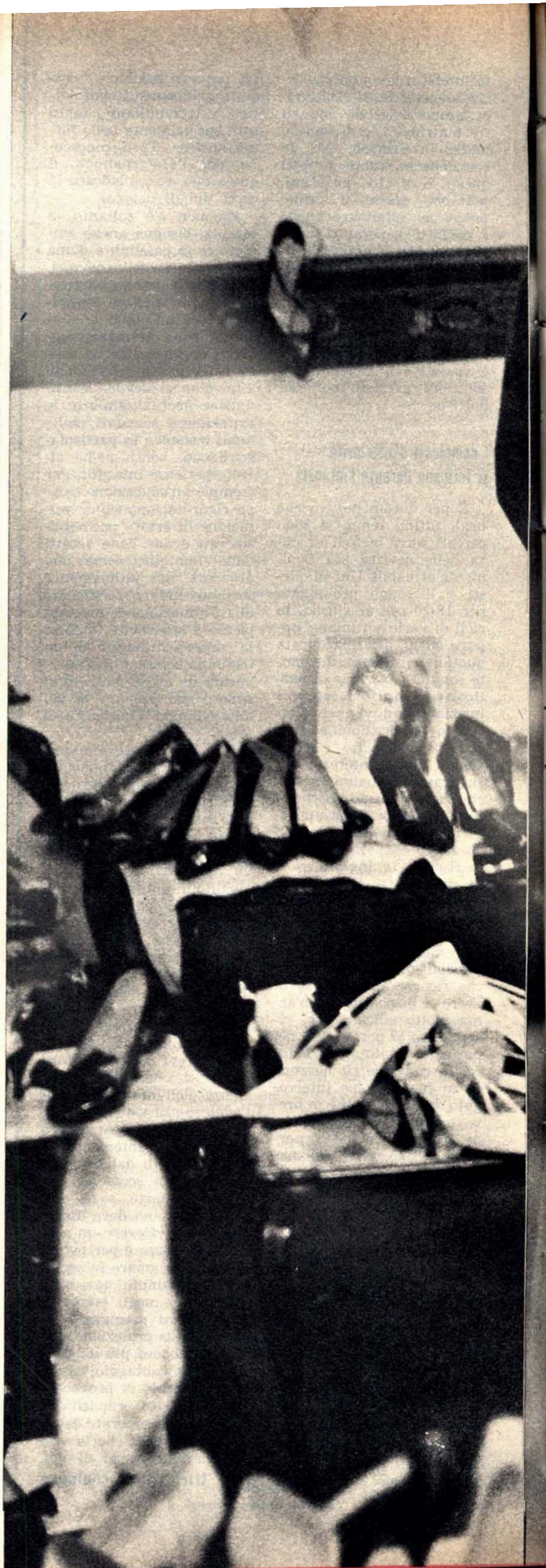
Nel dolce crepuscolo romano, i diplomatici impeccabilmente vestiti di scuro attendevano, all'aeroporto di Fiumicino, l'arrivo delle Loro Maestà Mohammed Reza Pahlevi e Farah Diba, sovrani dell'Iran. Il viaggio a Roma, dopo una visita ufficiale in Norvegia improvvisamente abbreviata, era già un fatto imprevisto. Ma gli illustri ospiti riserbavano altre sorprese. Poco prima dell'ora stabilita un funzionario corse infatti ad avvertire che il pilota aveva deciso di atterrare a Ciampino, spiegando laconicamente: « Preferisco il vecchio aeroporto: lo conosco bene e so come regolarmi ». Mentre il ministro Fracassi, capo del cerimoniale del ministero degli Esteri italiano, correva a cento all'ora verso i colli Albani, uno dei suoi colleghi mormorò: « L'Iran sta diventando più imprevedibile del Laos ».

Questo giudizio, nel linguaggio controllato e allusivo della diplomazia, non si riferiva alla scelta di un aeroporto piuttosto che di un altro, ma alla situazione interna del Paese che lo Scià rappresenta. L'Iran è travagliato da una crisi grave, profonda, e l'uomo a cui tocca la responsabilità di risolverla deve scegliere fra il vecchio e il nuovo come il pilota dell'apparecchio che lo portava verso Roma. Ma la sua decisione si presenta ben più ardua. A differenza di altri Stati del vicino Oriente, l'Iran non è totalmente retrogrado né può considerarsi totalitario e sottosviluppato in ogni settore. Teheran vanta un'università moderna, il migliore aeroporto dell'Asia, larghe strade dove circolano oltre 100 mila automobili e autobus a due piani che sfilano davanti a grattacieli e fabbriche in attività. Le antenne della televisione e le luci al neon testimoniano, insieme alle vetrine dei negozi piene di merci di qualità importate dall'estero, lo sviluppo economico della nazione. In molte zone si costruiscono centrali idroelettriche, nuovi tronchi ferroviari, centri d'irrigazione, mentre nei campi fanno la loro comparsa trattori e macchine agricole. Dai porti rimodernati salpa un maggior numero di petroliere, nuove industrie stanno fiorendo dove prima esisteva solo l'artigianato dei tappeti persiani.

Eppure l'Iran è in crisi. E i motivi di questa crisi risalgono in gran parte alla politica liberale, illuminata, dello Scià Reza Pahlevi, che ha preferito avviare la sua patria verso il difficile traguardo della rivoluzione industriale invece di mantenerla nel comodo oscurantismo praticato da altri despoti asiatici. I sovrani che nell'Est si cimentano nelle riforme sociali affrontano grandi rischi. Le fabbriche creano un proletariato industriale che non tarda a sentire il richiamo dei comunisti. Scuole e università, indispensabili per educare la nuova classe dirigente, formano giovani intellettuali impazienti di bruciare le tappe del progresso. E mentre cresce il divario fra città e campagna, si diffonde nei ceti più colti, negli ufficiali più animosi, l'odio per i grandi proprietari terrieri, per i burocrati corrotti, per i cortigiani servili che ostacolano il rinnovamento del Paese. La rivoluzione serpeggiante può esplodere da un momento all'altro come in Cina, come in Egitto, come nell'Irak.

Reza Pahlevi, che da diciannove anni siede sul trono del Pavone, conosce le incognite dell'impresa che sta compiendo. Nella sua autobio-

segue



FARAH DIBA, appena giunta a Roma, si è recata in un grande negozio nei pressi di via Veneto e ha comperato molte paia di scarpe per rifornire il guardaroba. Anche Soraya faceva volentieri acquisti di calzature nella capitale italiana.

SALDI
5000
SALE

LA DRAMMATICA LOTTA DELLO SCIÀ CONTRO IL TEMPO

CONCLUSA LA VISITA di Stato in Norvegia, lo Scià di Persia e l'imperatrice si sono concessi, prima del rientro a Teheran sul loro aereo personale, una vacanza romana privata che il programma di visite all'estero non prevedeva. Reza Pahlevi ha quarantun anni, Farah Diba ventuno. La giovane sovrana, che ha preso il posto di Soraya alla Corte iraniana, ha dato alla luce nell'ottobre scorso l'erede al trono atteso da tanti anni, il principe Reza Ciro Alì.

grafia, intitolata appunto *Missione per il mio Paese*, egli spiega che le migliaia di giovani iraniani mandati all'estero ad educarsi a spese dello Stato (attualmente sono 27 mila) provano un turbamento profondo quando tornano; e molti preferiscono andarsene di nuovo anziché affrontare « l'inefficienza, la pigrizia e il livello di vita più basso » che ritrovano in patria. Lo Scià avrebbe dovuto aggiungere che quelli che restano vorrebbero una maggiore energia nella lotta contro gli sperperi e la corruzione dilaganti.

Ma i fatti si sono incaricati di colmare questa lacuna autobiografica, fornendo un nuovo e clamoroso esempio dei motivi che complicano la crisi iraniana. Cinque settimane fa, gli insegnanti e gli studenti di Teheran scesero in sciopero per protestare contro i bassi salari, il caro vita e le ruberie dei « pezzi grossi ». Essi avevano validi argomenti: il costo della vita era cresciuto, in media, del 10 per cento all'anno; per un chilo di carne bisognava pagare quasi 1.200 lire, mentre lo stipendio mensile di un insegnante arrivava appena a 21.600 lire. Persino le cipolle, alimento base del popolo, avevano toccato la quota mai raggiunta di 130 lire al chilo. Gli scioperanti si ammassarono minacciosi davanti alla sede del Parlamento e lo Scià in persona disse al capo della polizia: « Andateci piano; un maestro o uno studente martiri è proprio quello che i comunisti cercano per scatenare una rivoluzione ». Ma nella disordinata manifestazione un ufficiale perse la testa, sparò e un insegnante cadde ucciso, insieme a tre studenti feriti.

Non scoppiò la rivoluzione, ma le proteste pubbliche furono così violente che lo Scià decise di sciogliere per la seconda volta il Parlamento, eletto da pochi mesi, e di licenziare il Primo ministro Jaffar Sharif Imami. Al suo posto venne chiamato un « uomo nuovo » di 54 anni, Ali Amini, con l'incarico di svolgere un repulisti completo. Amini parlò al popolo senza peli sulla lingua: « L'economia nazionale e gli enti finanziari del governo sono senza vita... Siamo sull'orlo della bancarotta »; e nel promettere agli insegnanti un aumento di stipendio egli aggiunse: « Il tesoro è vuoto, la nazione è di fronte ad una crisi. Non posso parlare più esplicitamente per non scatenare il panico ». Amini disse anche che la colpa di questa disastrosa situazione ricadeva « sui profittatori incompetenti e traditori » che hanno rapinato « i forzieri un tempo colmi » dell'Iran, dilapidando i grandi profitti del petrolio. E dopo aver promesso di stroncare la corruzione, « abominio nazionale », egli abolì la censura sulla stampa instaurando una rigida politica di *austerity*.

La necessità di questi provvedimenti era avvertita da tempo. Lo Scià in persona aveva dovuto decretare lo scioglimento della Camera dei deputati, eletta l'anno scorso, per la sfrontatezza dei brogli e dei soprusi messi in atto dai gruppi governativi. Quando si videro mandati a spasso, otto onorevoli fracassarono i vetri della casa del generale Alevi Moghadan, ministro dell'Interno, gridando che gli avevano pagato tutto quello che aveva chiesto per essere eletti ed ora non potevano più rifare i soldi spesi. Moghadan si trova adesso in carcere, per ordine di Amini. E gli fanno compagnia l'ex capo della polizia segreta Teymour Bakhtiar, che si era costruito una lussuosa dimora presso il palazzo dello Scià; il generale Ali Khia, capo del servizio di spionaggio e proprietario di un ricco stabile che a Teheran veniva chiamato « la casa che non si sa da dove viene ». Ali Amini ha fatto anche ribassare, con decreti legge immediati, i prezzi della carne e delle cipolle, ha ordinato la chiusura dei *night-clubs* e il licenziamento delle ballerine che allietavano le serate dei ricchi, spiccando mandati di cattura per trecento ufficiali dell'esercito e alcuni grossi monopolisti delle esportazioni di caviale.

Ma dopo i primi entusiasmi suscitati da queste energiche decisioni, l'antico scetticismo è tornato a manifestarsi fra il popolo inquieto. Pochi mettono in dubbio le buone intenzioni dello Scià e l'onestà personale di Amini. I contadini sanno che Reza Pahlevi ha distribuito 175 mila ettari di terra e conta di donare tutti i 700 mila ettari lasciatigli in eredità dal padre. Il sovrano ha scritto nelle sue memorie che la riforma agraria è « la prima grande necessità dell'Iran », definendo « una classe di parassiti i latifondisti privati ». Ma la gente vede che pochi proprietari terrieri hanno seguito l'esempio dello Scià. Ancora oggi, più di metà dei terreni arativi dell'Iran appartengono a pochi feudatari. Nelle campagne, dove 16 milioni di braccianti sudano quattro camicie per sfamare le loro famiglie, corre voce che i grandi agrari si giuochino a scacchi interi villaggi. Ora, Ali Amini appartiene per nascita alla classe dei proprietari terrieri. E benché abbia sempre manifestato idee liberali (si laureò all'università di Grenoble e venne richiamato dall'ambasciata di Washington per aver proposto di dividere fra tutti i Paesi del Medio Oriente i redditi del petrolio), molti dubitano che egli possa lottare a fondo contro il grande padronato.

Il dramma dello Scià, in fondo, sta nel fatto che i suoi sostenitori più fedeli sono ricchi o corrotti, mentre coloro che dovrebbero aiutarlo militano nel « Fronte nazionale » fondato da Mossadegh, o nel partito comunista *Tudeh*, ancora fuori legge. Il « Fronte nazionale » è guidato da uomini che considerano Mossadegh « il Gandhi della Persia ». E come potrebbe lo Scià fidarsi dei seguaci di Mossadegh? Il lacrimoso tribuno che guidò la lotta anti-inglese per il petrolio condusse l'Iran sull'orlo della catastrofe e nel 1953 tentò di instaurare la repubblica. Oggi egli ha 84 anni e si dichiara « troppo stanco » per riprendere l'attività politica. Ma le idee sue e del « Fronte nazionale » non appaiono cambiate.

Lo Scià è un idealista in lotta contro il tempo. Prima che le riforme da lui promosse diano i frutti sperati, occorrerà almeno un decennio. E nel frattempo bisogna deciderne altre, av-

L'IMPERATRICE ha passeggiato per Roma sostando in alcuni negozi di via Condotti e di Piazza di Spagna. Era con la figliastra, principessa Shanaz.

versate dai ricchi e rese difficili dalla paradossale situazione finanziaria del Paese. L'Iran ricava annualmente 175 miliardi di lire dal petrolio, 15 miliardi e 750 milioni dalle esportazioni e dal turismo, beneficiando altresì di 5 miliardi e 250 milioni di aiuti americani. Ma le spese per mantenere un esercito di 200 mila uomini e per attuare il « Piano di sviluppo » (93 miliardi e 250 milioni all'anno) varato nel 1955 superano questi redditi nazionali. E il tesoro è vuoto, a causa delle macroscopiche evasioni fiscali che aggravano le ruberie.

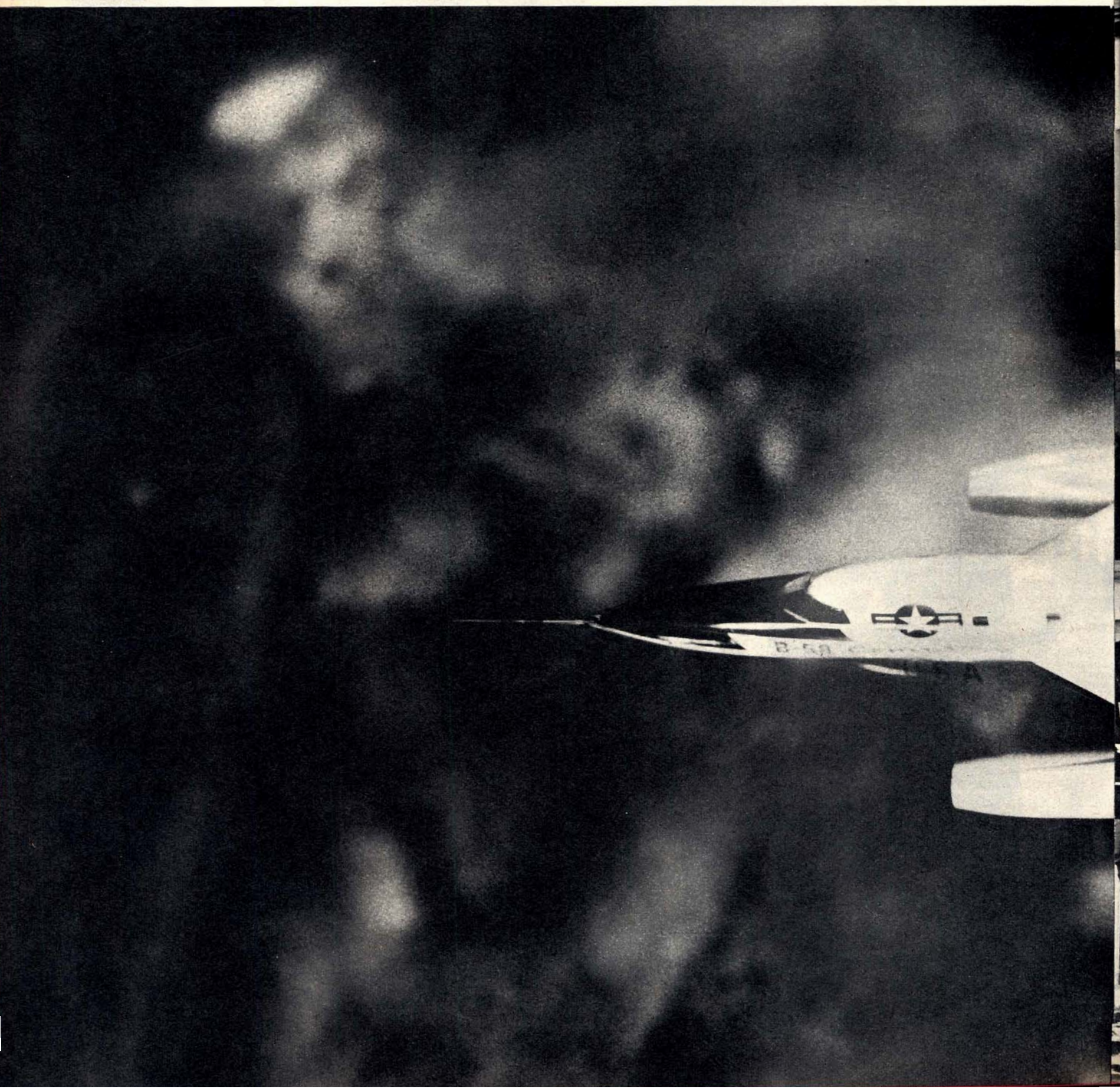
Per risolvere tanti problemi, Reza Pahlevi dovrà forse prendere altre decisioni gravi. Gli osservatori politici non escludono che egli mediti di abbandonare l'Organizzazione del Trattato Centrale (cioè l'ex patto di Bagdad, ora noto con la sigla CENTO) qualora gli Stati Uniti continuino a non aderirvi. Egli rimprovera all'America di dare al Maresciallo Tito il doppio degli aiuti concessi all'Iran; e alla Turchia il triplo e a Formosa il quadruplo. Egli è stanco, probabilmente, di combattere su due fronti una battaglia angosciosa. Poco tempo fa Nikita Kruscev, discorrendo con Walter Lippmann, disse che fra le zone nevralgiche del mondo non bisognava comprendere l'Iran, perché l'Iran stava già scivolando per suo conto verso l'anarchia e non aveva bisogno di alcuna « spinta sovietica ».

Ma intanto, sui 1.600 chilometri della frontiera con l'URSS, la pressione di Mosca non s'allenta e il bombardamento propagandistico prosegue incessante. Quando Farah Diba si china col suo dolce sorriso sulla culla del piccolo Ciro, lo Scià non pensa a Soraya e non prova le nostalgie romantiche che la stampa popolare gli attribuisce. Pensa invece all'avvenire incerto ed oscuro della sua patria, che egli tenta disperatamente di salvare dal grande orso pronto a ghermirla.

Livio Pesce

FULMINE BIANCO
1768 KM. ALL'ORA

DA NEW YORK A PARIGI

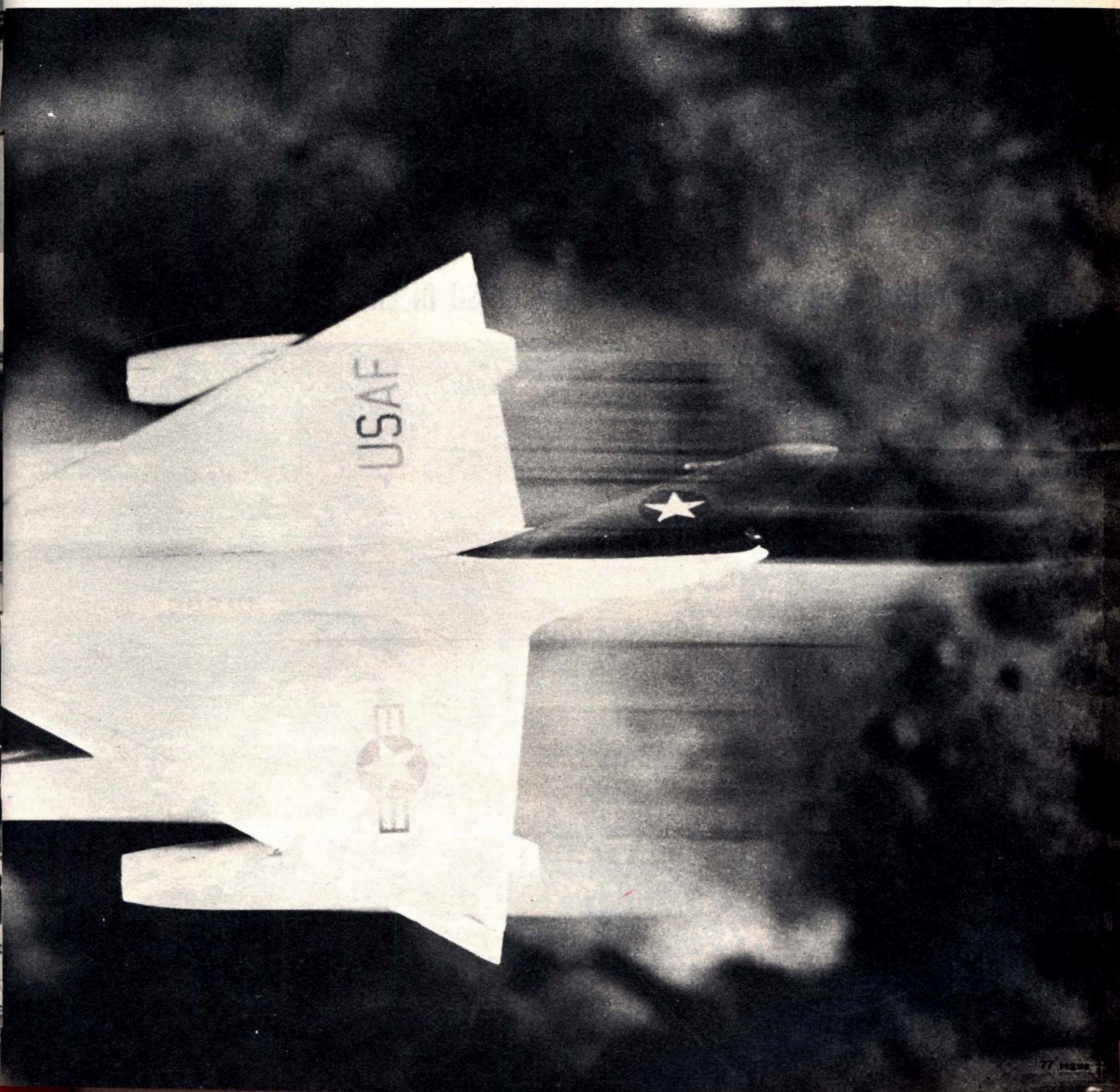


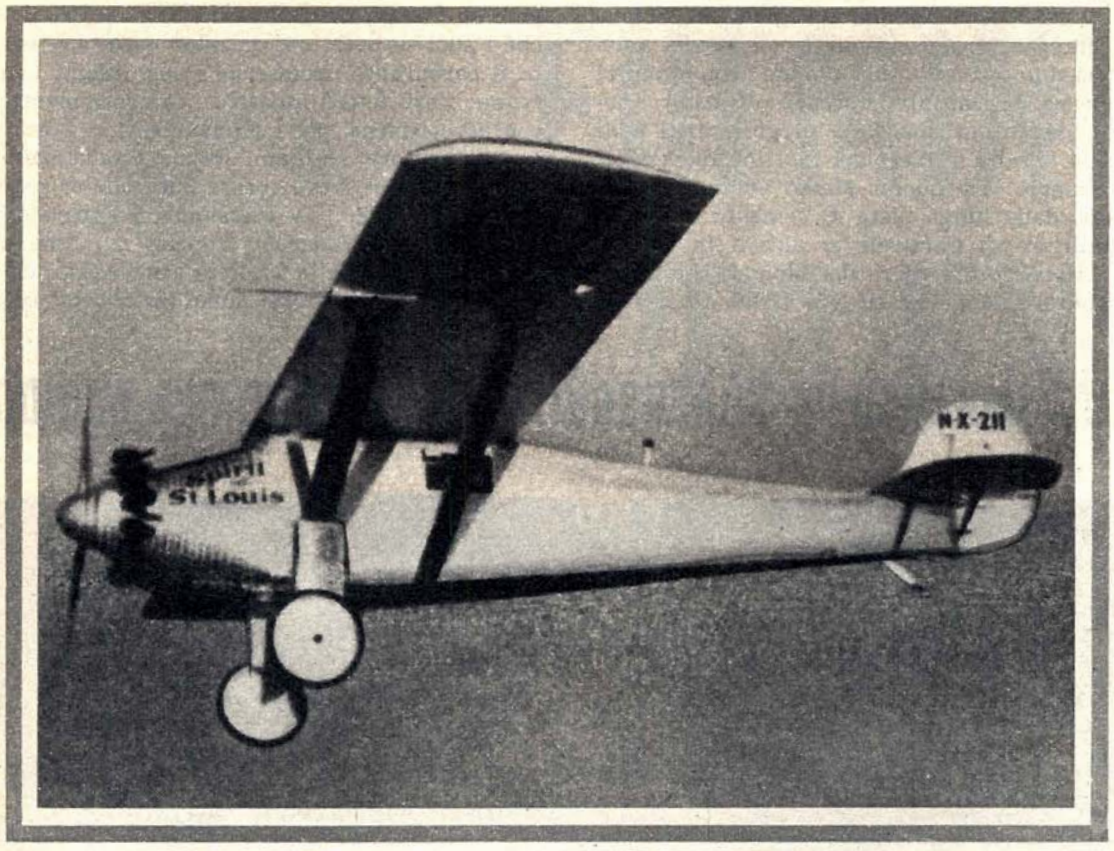
Parigi, maggio

Nel grande padiglione parigino del Salone internazionale aeronautico, i tecnici americani stavano sistemando con infinita prudenza la capsula *Mercury* di Alan Shepard, davanti a una folla di giornalisti e di curiosi. Erano le dieci del mattino di venerdì 26 maggio. In quello stesso momento, nel Texas, dalla lunga pista di cemento della base militare di Carswell, si alzava in volo il più veloce bombardiere del mondo, che doveva puntare dapprima su New York e poi dirigere su Parigi, naturalmente senza scalo. Poiché i suoi serbatoi non possono contenere tutto il carburante necessario a così lunghi voli, erano stati fissati quattro « appuntamenti » con aerocisterne, per i rifornimenti in volo.

Il maggiore William Payne, comandante dell'aereo (che aveva con sé l'ufficiale di rotta capitano William L. Polhemus e l'operatore Raymond R. Wagener), appena in vista di New York ridusse la velocità a novecento chilometri all'ora e, quasi sulla testa degli otto

LA STRAORDINARIA IMPRESA DEL BOMBARDIERE SUPERSONICO PIÙ VELOCE DEL MONDO





IL MONOPLANO *Spirit of St. Louis* su cui, il 20 maggio 1927, Charles Lindbergh per la prima volta nella storia riuscì a traversare in un balzo l'Atlantico ad una media di circa 177 chilometri all'ora.

IL BOMBARDIERE atterra sulla pista di cemento dell'aeroporto di Parigi dopo il volo velocissimo.

TRENTAQUATTRO ANNI DOPO IL BALZO PRODIGIOSO DI LINDBERGH SULL'ATLANTICO

CHARLES LINDBERGH sta per atterrare all'aeroporto Le Bourget di Parigi dopo trentatré ore e ventinove minuti di volo drammatico e solitario sull'Oceano. Una folla immensa, che da ore attendeva l'arrivo del piccolo monomotore, corre gridando attraverso il campo mentre l'aereo cerca il posto dove posarsi.

Il quadrireattore della Convair, che pesa circa ottanta tonnellate, vola ad una velocità pari a due volte quella del suono ed è manovrato da tre soli uomini. Ha un'autonomia superiore ai caccia più moderni, che raggiungono anche i 2500 chilometri all'ora ma possono restare in aria solo poche decine di minuti.

TRE AMERICANI HANNO RIPETUTO IL VOLO IN UN TEMPO DIECI VOLTE INFERIORE

milioni di newyorchesi, fu raggiunto dalla prima cisterna volante. Il B-58 agganciò un tubo rigido calato dall'aereo rifornitore: il carburante, attraverso il piccolo canale sospeso nel cielo, passò nei serbatoi del bombardiere. Payne trasmise per radio un O.K. e puntò verso l'Oceano. Da questo punto, sulla verticale di New York, cominciava il volo vero e proprio per il record, dalla metropoli americana alla capitale francese. Sotto il B-58 c'era in quel momento Long Island, dalla quale trentaquattro anni fa, su un commovente monoposto alleggerito fino alla pazzia, si era levato in volo Charles Lindbergh, anche lui diretto a Parigi, per la prima volta nella storia dell'umanità. Ma Payne non poté vedere Long Island, coperta da cumuli di nubi.

Per tre volte ancora, a migliaia di metri sull'Oceano, si rinnovò l'appuntamento con le aerocisterne: il B-58, coi suoi quattro « getti », consuma quantità spaventose di carburante. Per tre volte, dunque, riduzione di velocità, manovra, rifornimento e nuova accelerazione. Payne aveva segnato l'ora esatta dello scatto da New York: le 12,36. Tre ore e venti minuti dopo, il B-58 era già immobile sulla pista di Le Bourget. I tecnici americani avevano appena finito di sistemare la capsula di Shepard, ed ora circondavano frenetici, insieme a duecentocinquanta giornalisti e fotografi, il quadrigetto dal muso mostruoso, aspettando che Payne e i suoi compagni uscissero.

Con le loro tute azzurre senza una macchia e con la faccia tranquilla di chi ha fatto una passeggiata, i tre ufficiali scesero a terra, sorrisero agli applausi, ma sembravano in attesa di qualche altra cosa, guardavano la torre di controllo con insistenza. Ed ecco la voce di un altoparlante chiedere silenzio, poi scandire l'annuncio: « Il B-58 *Hustler* dell'aviazione americana ha stabilito il nuovo record della traversata New York-Parigi ». Era questo l'annuncio che i tre aspettavano. Payne disse ancora una volta *Okay* e chiese un caffè.

Questo primato è costato nove anni di studi e di esperimenti nei laboratori della Cornell, alla quale l'aeronautica USA aveva ordinato un bombardiere due volte più veloce del suono. Il primo tipo, come sempre accade, servì per le prime esperienze, in base alle quali un esercito di tecnici approntò il secondo. Su questo, il capitano B. S. Erickson compì centoventi voli di collaudo, e poco prima del Natale '56 venne l'approvazione definitiva per la costruzione in serie, a San Diego di California.

Il bombardiere è lungo ventinove metri e mezzo, pesa 72.570 chilogrammi a pieno carico e i suoi quattro « getti », costruiti dalla *General Electric*, possono farlo salire fino a quindicimila metri e volare a una velocità di 2068 chilometri orari. In questi giorni migliaia di parigini lo ammirano al Salone dell'aeronautica, con la sua lunga fusoliera ad ago, le ali a delta, il carrello tutto poggiato all'indietro: un mostruoso insetto, « un pipistrello con la testa di un cobra », ha detto qualcuno. Il segreto del suo successo sta anche in questa forma insolita.

Trentaquattro anni fa lo *Spirit of Saint Louis* di Lindbergh atterrò a Le Bourget (e nell'aeroporto c'è una targa che ricorda l'impresa) dopo aver sorvolato l'Atlantico in trentatré ore e ventinove minuti. Oggi il maggiore William Payne è schizzato da New York a Parigi con una velocità dieci volte superiore.

IL PILOTA, maggiore William Payne (a sinistra), il capitano William Polhemus e il capitano Raymond Wagener salutano la folla parigina appena scesi dal B-58, che si scorge alle loro spalle.

I RECORD SULLA ROTTA NEW YORK - PARIGI (5.900 KM.)

1927	LINDBERGH	33 ORE E 29'
1945	DC - 4	19 ORE E 30'
1946	CONSTELLATION	17 ORE
1949	BOEING STRATOCRUISER	12 ORE
1953	SUPERCONSTELLATION	12 ORE
1957	DC - 7 C	10 ORE E 50'
1958	SUPERSTARLINER	10 ORE E 40'
1960	BOEING 707	6 ORE E 30'
1961	CONVAIR B - 58	3 ORE 19' E 41"

LUCIA E DOMINGUIN nel soggiorno della loro casa presso Madrid, coi figli Lucia e Miguelito (una terza bambina, Paola, ha sei mesi). Nella sontuosa abitazione del *matador* non c'è nulla che ricordi la sua attività e in famiglia non si parla mai di corride.

Nella grande casa presso Madrid, Lucia Bosè chiude porte e finestre quando Dominguin combatte nell'arena. Non va mai a vederlo e ha il terrore di ricevere "la notizia".

SUA MOGLIE NON LO CAPISCE IL MATADOR

Dalla nostra inviata GRAZIA LIVI

Madrid, maggio

«A volte non riesco a resistere. E allora, quando siamo soli in camera da letto, lo prendo per un braccio e gli dico: Ma cos'è che ti spinge a fare una cosa simile? Cos'è che provi, dimmelo, ti prego! A cosa serve e che senso ha questa terribile emozione?» La donna che parla così, con voce tutt'a un tratto accesa e viva, sfiorandomi un braccio con la mano trepidante come se io fossi la persona stessa a cui fa queste domande, è una delle signore più fotografate d'Europa, e certamente la più invidiata signora di Spagna: si chiama Lucia Bosè Gonzales Lucas. E l'uomo che ascolta questo discorso con un sorriso beffardo sulle labbra è uno dei personaggi internazionali il cui nome prestigioso fa subito «notizia», e la cui presenza attira più pubblico di quella di Greta Garbo o Arthur Miller: si chiama Luis Miguel Gonzales, detto Dominguin.

Fra Lucia e Luis Miguel, marito e moglie per ben due volte (una volta civilmente a Las Vegas, nel 1955, e un'altra religiosamente a Saelices, in una cappellina dove splendevano soltanto le fiamme dei ceri e l'oro delle icone spagnole), c'è ormai una consuetudine matrimoniale che dura sei anni; c'è la presenza di tre figli, Miguelito, Lucia e Paola, nati nel breve spazio di quattro anni; c'è un numeroso parentado spagnolo di tipo tradizionale; c'è la comunanza degli *hobbies* come la caccia, la pittura. Ma c'è ancora, nonostante la grande solidarietà e l'affetto reciproco, il senso di una incomprensione che ogni tanto affiora fra di loro, rendendoli estranei: che cosa vuol dire toreare? Che significato ha questa misteriosa passione per le arene?

Basta parlare un poco con Lucia Bosè, del resto, per accorgersi che non è il tipo di donna capace di trovare, da sola, una risposta convincente e suggestiva. Il suo viso è regolare, con una carnagione raccolta in una luce bianca e tranquilla. Le labbra fini, senza trucco, sorridono scoprendo i denti corti e un po' radi con aria di ottimismo; i grandi occhi scuri, che in *Cronaca di un amore* riuscirono ad esprimere la risentita tristezza di certe signore borghesi, oggi guardano l'interlocutore, appagati e benevoli. È alta, veste con rassettata semplicità (una sottana grigia, un golf, un filo di perle) e certi particolari nella sua persona, come le unghie corte e senza smalto, un bottone slacciato che lascia scoperta la gola fiorente, il passo languido, fanno pensare a certe belle donne dal cuore semplice che hanno rinunciato con gioia alla brillante dispersione della vita di «ragazza», per dedicarsi alla famiglia.

«A Luis Miguel fa molto piacere che me ne occupi io...» «L'ho trovato per caso mentre passeggiavo con Luis Miguel in una strada di Valencia.» «Sì, anche Luis Miguel non lo può soffrire e penso che abbia proprio ragione.» Non c'è discorso di Lucia nel quale non faccia capolino il nome del marito; non c'è opinione che non porti, di riflesso, il segno dell'opinione di lui; non c'è esperienza che non risalga al nome di Dominguin, come se niente, nella sua vita, possa brillare veramente se non attraverso la preziosa luce di lui.

Un sorriso affettuoso e beffardo, intanto, piega le labbra di Dominguin: «*Luthía* ha imparato la nostra lingua molto molto bene», dice condiscendente. È seduto di fronte a noi, ma invece di guardarci di-

segue

NESSUNO IN CASA PARLA DI TORI: IL PICCOLO MIGUEL NON SEGUIRÀ LE ORME DEL PADRE

rettamente negli occhi, come farebbe qualsiasi normale personaggio, ci porge la pallida faccia di tre quarti, o di profilo, oppure piega indietro la testa, quasi sparendo nel cerchio d'ombra che c'è attorno al camino. Quando ritorna in luce, e finalmente il suo volto è tutto visibile, ciò che colpisce è il colorito cereo, è l'ossatura alta e levigata della fronte e il naso diritto che fanno pensare a certi santi colti nella fissità di una scultura di legno; è un *tic* nel collo che gli dà un'aria di sdegno; è l'occhio serio e ironico che preferisce tenere a distanza oggetti e persone e concentrarsi nei propri pensieri.

Hemingway lo ha chiamato « una combinazione fra Don Giovanni e un buon Amleto »; a Madrid, oltre ai soprannomi che gli vengono dati comunemente, come « l'intellettuale » e il « re Sole », corre una definizione di lui, che fa pensare al ritmo di una cantata popolare, « egli mostra alterigia, abilità e grazia di fronte al pericolo di morte ». E infatti tutto, in lui, anche a vederlo seduto in casa sua, è altero, garbato e distante come si conviene a chi è abituato a giocare con le vicende più temibili e gravi che possano colpire un essere umano: la morte e la vita.

« *Luthía*, vorrei un caffè anch'io, *por favor*. » Siamo nel soggiorno della nuova casa che Dominguin si è fatto costruire a cinque chilometri da Madrid. A vederla da fuori è una normale casa spagnola, a due piani, col tetto scuro e il *patio* bianco-calce sorretto dai pilastri. All'interno, invece, è una vera dimora da gran signori, sobria e splendida ad un tempo, col grande soggiorno a vetrate che immette nella natura circostante, come in una casa di Wright. I tre bambini, con la bambinaia, vivono in un'ala al primo piano, fra le camere e una grande stanza che è chiamata il « giocatoio ». Le sei persone di servizio stanno fra la cucina, il tinello, i guardaroba al pianterreno; Lucia e Dominguin, invece, passano gran parte del loro tempo nell'enorme soggiorno dove non arriva neanche un rumore o un suono che si ricolleghi alle numerose presenze che animano la casa.

I mobili, in questa stanza, sono radi e maestosi (una cassapanca scolpita, due poltrone di cuoio grezzo ricoperte di pelliccia, un enorme tavolo di fattura spagnola) e i soprammobili, fra i quali spiccano una grande tela astratta di colore grigio-livido, un albero contorto che cresce in un angolo della stanza e due grandi maschere siciliane del Settecento, riempite di cardi e di altri spinosi fiori castigliani, danno al soggiorno quel tocco di sobria imponenza che si trova soltanto in certe case della Spagna del nord. « Guardi se il paesaggio, qui intorno, non sembra un paesaggio di Velasquez! » dice Lucia alzandosi, e mi addita la piana che si stende oltre i vetri, dura, deserta e accesa, con qualche olivo contorto e qualche pino che si apre a ombrello, e, in lontananza, il cerchio grigio dei casamenti di Madrid che si erge all'improvviso sulla terra nuda come una piattaforma lunare.

Quello che colpisce, in questa casa, è l'assenza totale di qualsiasi riferimento alla tauromachia. Se non fosse per la presenza di Dominguin, si potrebbe credere d'essere in una famiglia di ricchi proprietari terrieri, oppure nella casa di campagna di un uomo d'affari

LA VESTIZIONE prima della corrida. Dominguin ha compiuto mesi fa un'impresa memorabile: sei tori affrontati e uccisi uno dopo l'altro.

arrivato precocemente al successo. « Luis Miguel si è sempre preoccupato di una cosa », dice Lucia, quieta, mentre il marito l'ascolta col solito sorriso affettuoso e beffardo che gli piega le labbra: « che la sua professione non interferisca affatto con la vita di famiglia. Guai alle case impregnate di spirito taurino; guai alle donne che ficcano il naso negli affari di corride, di arene, di tori; guai ai toreri che non sanno dimenticare il proprio mestiere quando vivono in casa. Forse sarà anche per reazione allo spirito della famiglia dove si è sempre vissuti fra i tori e non si è parlato altro che di tori: il padre era *matador de toros* e poi impresario, i fratelli Domingo e Pepe sono stati toreri anche loro: senza grande vocazione, però, e ora sono diventati importanti impresari di toreri. La sorella Carmina ha sposato Ordoñez e quindi si è mescolata ancora di più allo spirito delle corride. Lo stesso Luis Miguel, a furia di respirare aria taurina, cominciò a cinque anni a voler affrontare un toro. Ora, invece, è terrorizzato dall'idea che il nostro Miguelito mostri le stesse tendenze; ha bandito dalla casa ogni oggetto che si riferisca alle corride, e si comporta come se facesse qualsiasi mestiere, meno quello del torero. »

Grave e altero, dalla sua poltrona dove siede immobile, tranne per il moto nervoso di un piede, Dominguin interviene: « Se Miguelito volesse fare il torero, non ci metterei molto a impedirglielo. Intanto lo faccio studiare, studiare. Poi lo mando in Inghilterra che è il posto più adatto a far passare la voglia di ammazzare le bestie; poi gli faccio una di quelle prediche sui rischi spaventosi, la dedizione assoluta e i terribili sacrifici del nostro mestiere, da levargliene il desiderio per sempre ».

C'è una punta di secchezza in quest'uomo che anche quando veste in borghese non riesce ad allontanare da sé lo splendido alone del torero di classe, ed ora Lucia lo contempla con l'ammirazione un po' turbata che certe mogli riservano al loro uomo quand'è un signore audace e autoritario. Se c'è un dramma, infatti, in questa casa dove ogni oggetto porta il segno di una ricchezza sobria e tranquilla, dove l'ultima bambina di sei mesi, in una lunga veste ricamata, giace fra le braccia della *nurse* come un'Infanta di Castiglia, dove una *Mercedes* foderata di rosso aspetta col suo autista fuori dal cancello, questo è un dramma silenzioso e inafferrabile, che pesa esclusivamente sulle spalle di Lucia.

Lei non sa niente di corride, di toreri, questo è vero. L'unica corrida che vide, a qualche mese di distanza dal suo matrimonio, le fece esclamare, spaventata: « Ah, ho capito, voi toreri siete tutti gente crudele, siete degli assassini! ». I *mozi de spada*, i *banderilleros*, tutte le figure minori che compongono il corteggio di un grande torero le sono estranei, perché Dominguin sorveglia che nulla, dell'ambiente sovreccitato e chiassoso delle arene, penetri nel cerchio tranquillo della famiglia. Gli unici tori che Lucia conosce sono i trecento torelli che vengono allevati con gran cura negli ampi recinti della loro tenuta di Villa Paz. Alle corride, da quando Dominguin, nell'ottobre del 1956, ha ripreso a combattere, lei non è mai andata, perché nessuna donna che sia madre, moglie, figlia, zia, sorella o nipote di un torero, ha mai violato l'antica consuetudine spagnola che vede nel mestiere del *toreador* un'arte ostinata, mascolina e crudele, fatta per soli uomini, e del tutto incompatibile col mondo tenero e apprensivo degli affetti femminili. E poi anche se Lucia, valendosi della sua prerogativa di straniera, avesse voluto violare la consuetudine, presenziando a una corrida, ci sarebbero sempre state le parole autoritarie di Luis Miguel a fermarla: « Oh Dio, una donna che s'innervosisce, piange, si spaventa mentre il marito è in corrida, è un assurdo, e una follia contraria al buon senso! ».

L'unica cosa che Lucia ha il permesso di sapere, è la data delle diverse corride in Spagna e delle *tournées* all'estero; e l'unica possibilità che le rimane per partecipare alla vita del marito, è quella di non parlargli mai del suo mestiere, di trattarlo con serenità pacata e ferma, e di saperlo sopportare nei tre giorni che precedono ogni corrida « quando il

povero Luis Miguel diventa d'umore insopportabile, tutto teso, pallido e irrigidito e non apre bocca neanche per dire "ah" ».

Tutto quello che riguarda la professione di un torero, insomma, rimane tuttora lontano dalla mentalità di Lucia Bosè; solo un dramma le rimane vicinissimo, ed è quello, acerbo e silenzioso, d'avere un marito che ha bisogno, per potersi sentire appagato e vitale, di sfidare continuamente la morte. « Eh sì, che mi torturo! », racconta Lucia pacata: « Quando arriva l'ora della corrida, in genere rimango a casa ad aspettare. Chiudo la radio, chiudo la televisione, chiudo le porte perché ho paura della "notizia". Passeggio su e giù. Cerco di distrarmi. Mi occupo un po' dei bambini, guardo dalla finestra. Ma tutto quello che faccio non riesce a farmi dimenticare ciò che avviene nell'arena. Poi, a un certo momento, comincio ad aspettare la telefonata. L'attesa dello squillo del telefono diventa un'ossessione. Appena lo sento, afferro il ricevitore con mano tremante e accosto la cornetta all'orecchio aspettando la condanna. Se è la voce di Luis Miguel tiro un gran sospiro di sollievo, ma se è la voce del medico (come successe nel '59 da Bilbao e da Valencia, che orribile estate!) allora so che cosa mi aspetta. Quando Luis Miguel è in *tournée* in America, invece, non è più lo squillo del telefono che mi fa soffrire, è il cablogramma, e a volte sono intere notti che se ne vanno senza chiudere occhio! »

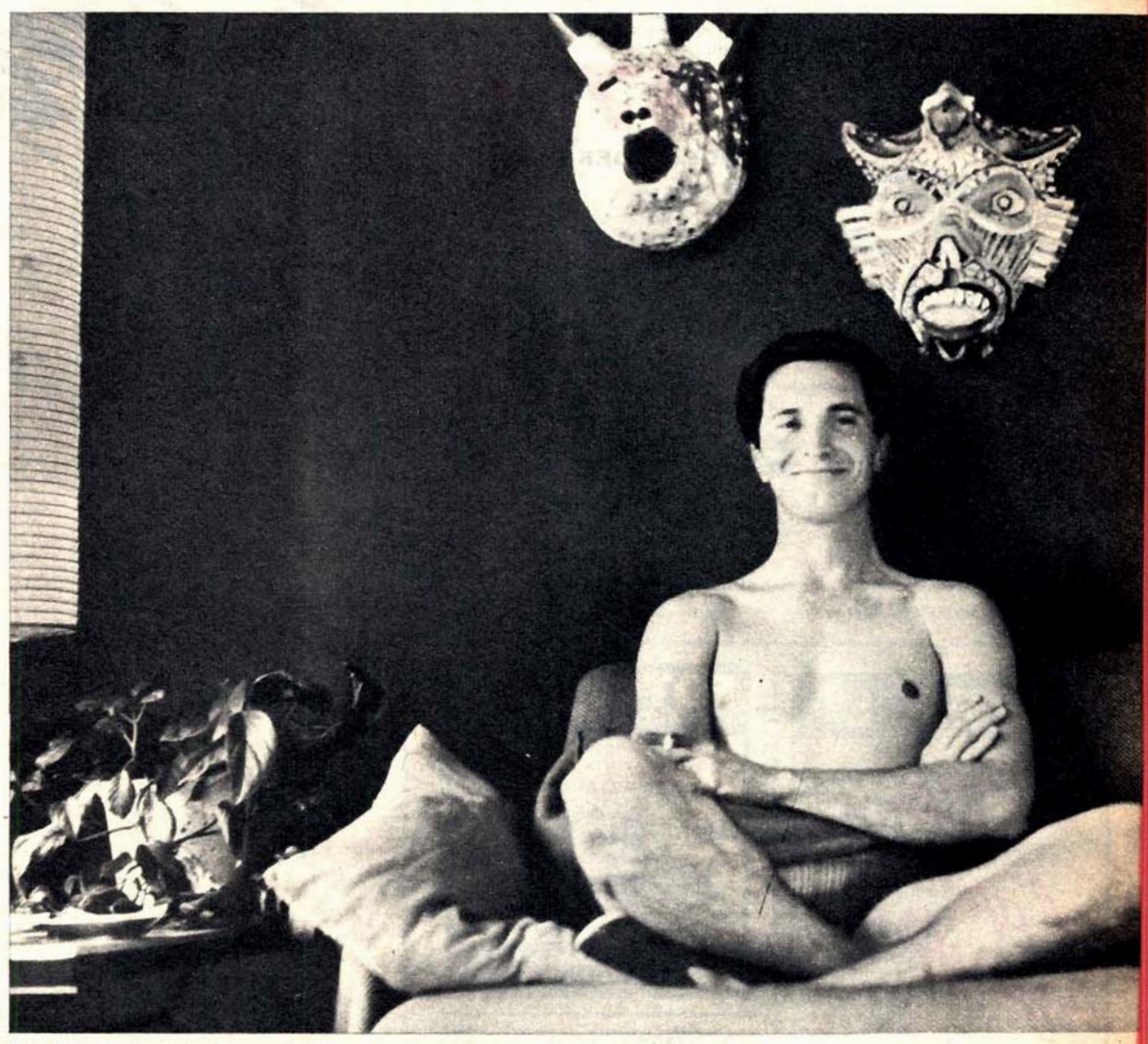
Nella voce di Lucia c'è un filo di esasperazione, ma il suo viso luminoso e quieto è quello di una donna placata dalla maternità, e i movimenti, mentre serve il caffè o accende una sigaretta, conservano il loro languore. Sembra quasi impossibile, a vederla oggi in queste vesti di padrona di casa tradizionale e fiorente, che lei stessa abbia potuto avere, in passato, una vita autonoma e una carriera animata dagli imprevisti. Da quindici anni a questa parte centinaia di cose le sono successe, quasi nello stile di un romanzo giallo-rosa per donne irrequiete: il lavoro di commessa, poi la vittoria al concorso di bellezza del '47; i film con De Santis, Antonioni, Emmer, Bardem nei quali si trovò coinvolta quasi senza far intervenire la sua volontà; il lungo fidanzamento con Walter Chiari; il subitaneo amore a Madrid, col bellissimo Luis Miguel reduce dall'idillio con Ava Gardner, e l'improvvisa dimestichezza con le serenate, i *flamenco* e le infuocate parole d'amore di Garcia Lorca: « *Ah como te quiero! Por tuo amor me duele l'aria, y el corazon, y el sombrero!* »; infine il matrimonio, la vita rude nella *finca* a cento chilometri da Madrid; la lotta con la paura della morte e il grande prestigio mondano sotto l'egida di amicizie come Pablo Picasso, il Generalissimo Franco, Salvador Dalì o Laureen Bacall.

« Tutto mi sembra scontato, ormai. Il cinema mi ha sempre interessato poco: era qualcosa che non mi apparteneva affatto. E del mio passato non ricordo quasi niente », essa dice, con l'aria acquetata di una signora borghese che possiede senza fatica tutto quello a cui aspirava e la cui fonte di tremore, di interesse appassionato, di dubbio è rappresentata unicamente dal marito, per sua grande fortuna.

Luis Miguel, col pallido viso in ombra e gli occhi accesi sotto il taglio ascetico dei capelli, sorride ironicamente tra sé: « *Luthía* è molto brava come moglie di torero, sa fingere di non preoccuparsi troppo ». « E poi arriverà il momento in cui potrà cessare di preoccuparsi del tutto », dico, rivolgendomi a lei, « e sarà quando Dominguin smetterà di toreare, mantenendo la promessa. » « Oh, Luis Miguel non ha mai promesso una cosa simile! Povero Luis, gli hanno attribuito decine di promesse e decine di rotture dopo la nascita dei figli. Ma in realtà io non gli ho mai chiesto di smettere, e lui si è guardato bene dal promettermi che lo avrebbe fatto. Certo a me piacerebbe, ma non posso chiedergli il sacrificio di una cosa così importante e vitale per lui. »

Dall'immobilità altera di Luis Miguel, adesso viene un'affermazione, detta in tono di ironia: « Niente promessa, niente promessa. Il gran giorno verrà da sé ». Poi si alza, fa una carezza sotto il mento di Lucia, s'appoggia alla mensola del camino. Un mazzo fiero e spinoso di fiori castigliani s'irraggia dalla maschera di terracotta siciliana, proprio accanto al suo gomito. « E che cos'è che determinerà, alla fine, la venuta del gran giorno? », gli domando. Il viso di Dominguin è distante, con l'ossatura levigata e austera che fa pensare a un asceta, ma ora un filo di animazione, forse di rabbia rattenuta, gli piega le labbra. E allora dice, in un italiano accalorato di sapore spagnolesco: « El grande giorno verrà quando avrò trovato una cosa mas intensa che possa substituire el torear. Mas intensa, è la parola giusta. Per ora non l'ho trovata. Tiengo grande allevamento, ma non basta. Tiengo impresa de exportation ma non basta. Tiengo possibilitad de fare impresario, ma non basta porquè non amo parlare de dinero. Ninguna occupazione, fino a oggi, è intensa como el toreare ». Lucia lo contempla, dal divano dove siede con la sua aria di borghese acquetata, e la sua voce comprensiva fa da eco tranquilla a quella del marito: « Toreare non è un lavoro come gli altri, ma è una vocazione d'arte. Anche Pablo Picasso lo dice: è un'arte per la quale si rischia la vita e quindi è superiore a tutte le altre. Io lo dico sempre a Luis Miguel: "Tu devi trovare una cosa molto intensa che sia all'altezza del lavoro d'arte che fai con i tori" ». Appoggiato alla mensola del camino, col pallido viso rivolto al paesaggio duro e acceso di Castiglia, quest'uomo che pochi mesi fa, a Puerto Santa Maria, volle dimostrare d'essere « el primero matador del mundo » contro ogni presunta rivalità con Ordoñez, uccidendo sei tori uno dietro l'altro, in un gioco affascinante di « grazia, abilità e alterigia davanti al pericolo di morte », adesso mormora gravemente, come se rigirasse un pensiero fra sé: « Toreare è una cosa mas profonda. È una vocazione del sangre. È una necessitad ».

Grazia Livi



IL TORERO nella sua casa: quando non combatte, si dedica al suo allevamento di tori nella tenuta di Villa Paz. Dominguin è ricchissimo: oltre all'allevamento possiede un'impresa di esportazioni, ma continua a combattere nell'arena perché non ha ancora trovato « un'attività così intensa come il toreare ».

IPER 77/1

bilancia **DEKA** *Luxe*

Linea elegante, precisione, e una durata illimitata, fanno della nuova DEKA LUXE una bilancia per cucina tecnicamente ed esteticamente perfetta.

è l'unica con piatto in acciaio superinox 18/8

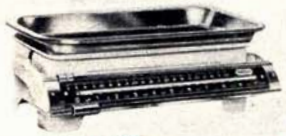
e con sostegno scala graduata in acciaio inox - contrappesi scorrevoli in ottone cromato - cuscinetti e coltelli in acciaio temperato ad altissima sensibilità - piano d'appoggio in plastica salvatavoli.

L. 4750

ALTRI MODELLI DEKA

Su tutti i modelli Deka è applicabile il piatto supplementare pesaneonati in vendita a L. 1200.
MAMME fate bene i vostri conti! La bilancia Deka con questo piatto supplementare costa meno del noleggio, per sei mesi, di una comune bilancia pesaneonati.

DEKA SUPER: stesse caratteristiche della Deka Luxe ma con piatto in plastica infrangibile **L. 3750**



DEKA FAMILIAE
piatto nichelato **L. 2750**

produzione SPADA torino **in vendita nei migliori negozi**

"APEROL"

Ecco l'aperitivo da preferire!

APEROL

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima **L. 450 mensili** senza anticipo
RICHIEDETECI RICCO E ASSORTITO
CATALOGO GRATIS
di apparecchi per foto e cinema, accessori e binocoli prismatici
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128

nuovi personaggi simboli suggestivi dei nostri stessi problemi

gocce che scivolano
rigando il vetro dell'esistenza

UN'ALTRA COSA
di Gianna Manzini

storia di un giovane scrittore
e della logorante alternativa
tra vocazione letteraria e necessità quotidiane

I RACCONTI 1927-1947
di Mario Soldati

l'eroico e gracile amico gesuita l'enigmatico avvocato Motta
il crudele accalappiacani il solitario "trombone tenore"...

NARRATORI ITALIANI Mondadori

di RICCIARDETTO

LE INDUSTRIE NEL SUD

(Segue da pagina 17)

del Barone Compagna (la « compensazione ») pretendono che lo Stato dia loro lavoro. »

Ma ora il Barone Compagna, sdegnato per « la mia presunzione accecante », si rifiuta di rispondere anche a questo mio modesto quesito.

Quarto: Nonostante tutto, il Barone Compagna crede che la polemica sia stata utile in quanto « è servita a dimostrare che su uno dei più importanti e qualificati settimanali italiani tiene cattedra anche di meridionalismo chi è rassegnato al Mezzogiorno com'è, e ritiene che, all'infuori della riduzione delle nascite, non ci sia gran che da fare ». Lui spera che in avvenire io « sia più guardingo nei confronti della visione pessimistica e delle suggestioni liberistiche, che ispirano le "memorie", che hanno dato luogo alla polemica ». Non è un modello di prosa italiana: io dovrei essere o diventare « guardingo nei confronti della visione pessimistica », che è la mia, « e delle suggestioni liberistiche » non so di chi. Non sarebbe più semplice scrivere: « Speriamo che in avvenire sia meno pessimista e meno liberista »? Comunque, per conto mio accetto senz'altro la qualifica di liberista, e domando - senza speranza di avere risposta: liberismo e qualunquismo sono forse la stessa cosa per il Barone Compagna?

1) Egli dice, dunque, che io « tengo cattedra anche di meridionalismo ». E io non so come non avverta quanto sia poco elegante ricorrere a modi polemici così logori e banali. Io non tengo cattedra di niente, neanche di quelle materie o di quei problemi, di cui più spesso mi occupo, e per la cui trattazione lo stesso Barone Compagna e il Direttore del suo giornale, *Il Giorno*, il dott. Italo Pietra, in passato, mi hanno fatto i più calorosi complimenti. Ho scritto articoli sul Mezzogiorno, ecco tutto: e ritengo che del problema economico generale del Mezzogiorno chiunque abbia fatto buoni studi economici possa scrivere. Tutt'altra faccenda sarebbe trattare qualcuno dei mille problemi specifici - economici e tecnici - del Mezzogiorno: p. es. convenienza (o non convenienza) di impiantare la tale industria nella tale località; bonifica della tale zona; sistemazione del tal corso d'acqua; costruzione di un bacino montano o di una diga sul tal fiume ecc. Di questi problemi, solo i tecnici hanno il diritto di scrivere. Sono essi che devono dire: questo è possibile, o questo è impossibile; questo costerà tanto e renderà tanto. L'economista e il politico devono, come si suol dire, prendere atto dei risultati dei loro studii.

2) Poi, il Barone Compagna dice che io « sono rassegnato al Mezzogiorno com'è e ritengo che, all'infuori della riduzione delle nascite, non ci sia gran che da fare ».

Prima di tutto, la riduzione delle nascite sarebbe una grande, grandissima cosa. E lo prova il fatto che paesi poverissimi di risorse naturali, come i paesi scandinavi, hanno potuto, grazie alla riduzione delle nascite, raggiungere uno stabile equilibrio economico e sociale e sviluppare un'alta civiltà. Ho letto proprio in questi giorni i riassunti di due conferenze: una di Huxley, l'altra dell'ambasciatore dell'India a Washington sull'« esplosione » della popolazione. Previsioni apocalittiche: il mondo va alla rovina se le nascite non diminuiscono; nessuna speranza di miglioramento dello stato attuale perché, qualsiasi miglioramento si ottenga, l'aumento della popolazione se lo divora; ecc. ecc. Ma tutto ciò non ci riguarda né riguarda il Mezzogiorno d'Italia, dove, come è noto, un problema demografico non esiste più.

In secondo luogo, non è vero che io sostenga che, all'infuori della riduzione delle nascite, non ci sia niente da fare. Il Barone Compagna non può aver dimenticato quel che scrissi, e non è leale che finga di averlo dimenticato. Dissi e ripeto: « Industrializzazione, sì, ma nei limiti della convenienza economica ». E chiarii: « Convenienza economica della collettività Italia. Industrializzazione contro la convenienza economica, no: sarebbe una distruzione di ricchezza, come tutte le forme di protezionismo ». In altri termini: se, con un investimento di 100 miliardi, si può impiantare una acciaieria a Cornigliano, che produca acciaio al costo di 4.000 lire la tonnellata, o una acciaieria a Catanzaro, che

segue

l'amicizia comincia con una HB

fragranti, aromatiche, gustose, le sigarette HB sono le sigarette col filtro più vendute in Europa

pacchetto da 20 sigarette L. 390

pacchetto da 10 sigarette L. 195

RADAR

una HB non si fuma, si gusta!

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

Rossana

un amore di caramella

PERUGINA

il dono delle ore liete

produrrà al costo, mettiamo, di 5.000 lire, bisogna impiantare l'acciaieria a Cornigliano, e non a Catanzaro. E, se facciamo il contrario, ci condanniamo ad essere più poveri. Del resto, molto probabilmente, dopo alcuni anni, l'acciaieria anti-economica di Catanzaro non reggerebbe alla concorrenza di Cornigliano o delle acciaierie del Mercato Comune e dovrebbe chiudersi. Ripeto: « È un calcolo tecnico e economico da fare caso per caso ». Dire: « Vogliamo l'industrializzazione » è una insensatezza. Bisogna dire: « Vogliamo la tale industria ». Pertanto denunziarmi all'odio pubblico come nemico della industrializzazione del Mezzogiorno è insensato. Io sono contro la creazione di industrie anti - economiche. Si abbia il coraggio di dire: vogliamo le tali industrie, anche se anti-economiche. E perlomeno sarà chiarito il dissenso.

Il bello è che, mentre era in corso la polemica, venne fuori la monografia della signora Vera Lutz, che sosteneva le stesse idee, che avevo sostenute io. Io la citai per dimostrare quanto fosse cervellotica l'accusa che mi aveva fatta il Barone Compagna di sostenere tesi « qualunquistiche », « non bene centrate » ecc. « Qualunquista » anche la signora Lutz? Il Barone Compagna riconobbe la identità delle due posizioni - la mia e quella della signora Lutz - ma aggiunse che la signora Lutz aveva esposto le sue idee meglio di come io avessi esposto le mie. E, ora, dichiara di preferire « il presunto antimeridionalismo » del mio amico Montanelli alla mia « presunta sapienza ». Benissimo. Solo mi permetto di domandargli: « presunto » da chi l'antimeridionalismo di Montanelli? e « presunta » da chi la mia sapienza? Credo che il complemento agente sia diverso. Nel primo caso, è il pubblico, che « presume » un antimeridionalismo di Montanelli, che non esiste, perché, come è noto, Montanelli ama di sviscerato amore i meridionali e i meridionalisti, come il Barone Compagna. Nel secondo caso, invece, sono io che « presumo » di essere « sapiente ». Ma no, Barone Compagna, io non « presumo » proprio niente. Solo cerco di avere idee chiare e di scrivere chiaro. Ma, ancora una volta, non potrebbe astenersi dal fare *personal remarks* e discutere solo di problemi?

Veda, ora anche il *Financial Times* la pensa come me: « Alcuni aspetti del problema, messi in evidenza dall'esperienza di questi

Jolly Hotels

AGRIGENTO
ANCONA
ASCOLI PICENO
AVELLINO
BARLETTA
BENEVENTO
BOLOGNA
BRINDISI
CAGLIARI
CALTAGIRONE
CAMPOBASSO
CASERTA
CASTELVETRANO
CASTROVILLARI
CATANIA
CATANZARO
CEFALU'
COSENZA
ERICE
GALLIPOLI
GIOIA DEL COLLE
GIOIA TAURO
IGLESIAS
LA SPEZIA
LECCE
MANTOVA
MATERA
MESSINA
NICASTRO
NUORO
OLBIA
ORISTANO
PALERMO
PARMA
PESCARA
PIAZZA ARMERINA
PORTO D'ISCHIA
PRAIA A MARE
RAGUSA
RAVENNA
SALERNO
S. BENEDETTO DEL TRONTO
SASSARI
SIRACUSA
SULMONA
TARANTO
TERAMO
TRANI
TRIESTE
VASTO
VICENZA

sul vostro cammino in tutta Italia **Jolly Hotels**

Per i Vostri viaggi d'affari, per i Vostri itinerari turistici, chiedete in omaggio l' opuscolo Jolly di 80 pagine a:
C.I.A.T.S.A. Sez. C Valdagno (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. Sez. C Roma, Via Barberini 3

PER VOI CHE SAPETE VESTIR BENE

Le confezioni di lusso SIDI
sono destinate
a chi desidera vestire
in maniera adeguata
alla propria personalità
e al proprio prestigio...
ma non ha tempo da perdere.

Chi sa vestir bene
riconosce
i tessuti di eccezionale qualità,
l'accuratezza del taglio classico,
la finitura perfetta
di abiti e soprabiti,
giacche e pantaloni SIDI.

SIDI
confezioni di lusso per uomo

Seller 273/3

dieci anni, sono nel fatto che vaste zone del meridione non sono in grado di svilupparsi, che è inutile sprecare per esse altro denaro, che gli sforzi futuri devono essere coordinati con più attenzione secondo un criterio *selettivo*.

« La maggioranza dei governi è riluttante ad ammettere errori ed insuccessi, e lo slogan ufficiale per il Sud è che "la fase di sviluppo generale" è stata completata, e che deve ora cominciare la fase della industrializzazione. Ma in questo campo poco può ottenersi con le sole facilitazioni fiscali ed economiche: ancora una volta sono essenziali un'attenta selezione ed una accurata pianificazione. »

Selezione e pianificazione, dice l'autorevolissimo giornale inglese. E io dico: industrie economiche, sì; industrie anti-economiche, no. Credo che press'a poco sia lo stesso. « Qualunquista » anche il *Financial Times*? Non avrei mai pensato che ci fossero tanti economisti «qualunquisti» o «non centrati» in Inghilterra. Ma come può il Barone Compagna sostenere che ho « una visione non chiara e non aggiornata » del problema del Mezzogiorno, se è la stessa visione che ne aveva il Vöchting, e che ne hanno oggi la signora Vera Lutz e il *Financial Times*?

Il Barone Compagna, ad ogni puntata del suo discorso meridionalistico, mi ha inflitto una abbondante dose di ingiurie e di villanie, senza volerlo, beninteso, e senza rendersene conto. (Gli inglesi dicono che è *gentleman* chi non fa villania senza volerlo.) Una volta gli feci un piccolo elenco di questi suoi fiori di urbanità e di cortesia. Ma egli continua: in questa paginetta - non più di una paginetta - tanto per non perdere l'abitudine, mi accusa di ricorrere a « trucchi polemici », di « presunzione accecante », di « presunta sapienza » (cioè di accertata ignoranza). Dopo di che afferma che io ho dato « via libera alla mia verbosa stizza » dicendogli « una volgarità ».

La « volgarità » è di Paul Valéry, poeta squisito e scrittore finissimo e elegantissimo. Non ho qui il volume né il numero di *Epoca*, ma, all'incirca, si tratta di questo: Paul Valéry dice che è una volgarità ingiuriare l'avversario nel corso di una polemica. Lo dice quattro o cinque volte in modi diversi, ma sempre molto energici, e, infine, dice che è come sputacchiarsi addosso. Questa è la sentenza che io riportai, e che il Barone Compagna definisce « una volgarità ». Mi

segue

JOHNSONPLAST

il nuovo cerotto in plastica sterilizzato

★ accompagna i movimenti della pelle senza staccarsi

★ è invisibile perchè ha il colore della carnagione

★ a guarigione avvenuta si stacca senza provocar irritazioni

tenete sempre in casa

il nuovo cerotto in plastica sterilizzato

Johnson & Johnson

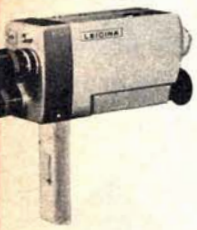
SIGLA 7

Leica

L'apparecchio fotografico 24 × 36 mm. completo per l'esperto semplice per il principiante. Un apparecchio che permette di superare qualsiasi difficoltà fotografica, rapidamente e con sicurezza nel risultato

Leica

... DUE CAPOLAVORI DELLA CASA LEITZ!



la nuova cinepresa 8 mm.

LEICINA

completamente automatica che possiede tutti i pregi e qualità della Leica.

IPPOLITO CATTANEO S.P.A.

GENOVA, VIA CESAREA, 5

chiedere il nostro listino B-21

il leichista appartiene all'elite dei fotografi

permetto di fargli osservare che la volgarità è dell'atto, e di chi lo compie, non di chi ammonisce di non farlo. Comunque, si sarà visto anche questo: il Barone Compagna dare del « volgare » o, come si dice a Napoli, del « cafone » a Paul Valéry.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

Cicerone

Il sig. Nicola Coppola (Castelluccio Inferiore - Potenza) mi scrive: *Sono da molti anni un assiduo lettore dei suoi articoli, sia perché ne ammiro la chiarezza e il bello stile sia perché essi rivelano la rettitudine morale dell'autore.*

Naturalmente non condivido tutte le sue idee, ma ciò non turba l'opinione che piano piano mi sono formato su di lei, come di un uomo, la cui formazione intellettuale (almeno per come si rivela a me attraverso la stampa) non risente del conformismo culturale in cui spesso ristagna la vita dello spirito, specialmente da noi in Italia, dove in generale si ha paura di assumere apertamente un atteggiamento critico su certi fatti e su certi uomini della storia, pel solo fatto che costituiscono un mito molto comodo ai nostri piccoli orgogli nazionalistici.

Perciò, tra i tanti articoli che mi sono molto piaciuti, occuperà un posto di favore tra i miei ricordi quello del n. 545 di Epoca, *dove, rispondendo al signor Mannucci di Roma, Ella ha fatto la critica di Cicerone.*

È vero: Cicerone non fu l'uomo di cui a scuola si parla. Le farà certo piacere ricordare, a proposito di lui, una frase della Römische Geschichte *del Mommsen (segue una lunga citazione)...*

Per ciò che riguarda la filosofia, egli fu un eclettico; quindi, come Ella ha anche detto, uno pseudo-filosofo di nessuna originalità.

Non posso però condividere la sua opinione sul valore di Cicerone come scrittore, da lei considerato « allo stesso basso livello » dell'uomo politico.

Rispondo. Lei mi cita Mommsen, e non si è accorto che tutto quel che scrissi su Cicerone è preso di peso da Mommsen.

Poesia e editori

Una signora mi scrive: *Mio marito... dice sempre che attualmente in Italia siete l'unico giornalista che abbia il coraggio delle proprie opinioni. Da parte mia, mi meraviglio come abbiate potuto fare strada in una società che ostacola le persone che vanno controcorrente e sono intelligenti. Come avete fatto?...*

Ora vi parlo col cuore in mano: voi che siete giornalista e che logicamente conoscete gli editori, quale è l'editore cui potrebbe interessare lo stile di mio marito?

SE VI PIACE in lattina o in bottiglia IL SUCCO DI FRUTTA... Jolly VI ENTUSIASMERA'

perchè Jolly Vi offre il sapore e la fragranza del giorno migliore d'estate: quello in cui la frutta è matura e vien subito colta.

Ecco il segreto del sapore, così diverso, gustoso e piacevole.

Jolly

nasce dai grandi frutteti di Romagna...

Se la presente rimarrà senza risposta non importa, difficilmente chi è arrivato aiuta gli altri a farsi avanti.

Devo risponderle con franchezza?

Conforto

Da una buona e gentile signora, di cui non sono autorizzato a fare il nome: *Nel numero di* Epoca *n. 527 in data 6-11-'60 leggo il nobile dolore di lei e dell'amico che le scrive per l'apparente inutilità della sua opera in pro della libertà, della giustizia, della verità, che sono i primi attributi di Dio, valori assoluti, senza i quali tutto andrà in rovina.*

Ella, come il suo amico professor Ginella, si dichiara « ateo ». Di questi « atei », bisognerebbe ce ne fossero molti di più, perché il loro anelito verso il bene equivale alla fede in Dio, sommo Bene.

Se lei, signor Ri, si rammarica di non aver persuaso un solo comunista, uno solo, un solo fascista, uno solo, ebbene, ci sono due argomenti solidi per confortarla.

1° argomento. Quel solo comunista, quel solo fascista, non verranno mai a dire a lei di esser stati persuasi dalle sue parole, per quanto persuasive esse fossero, come né lei, né il prof. Ginella, se mai, mi verranno a dire che, per le mie veramente povere parole, hanno mutato il loro « ateismo » in fede in Dio. L'orgoglio delle nostre idee, anche se poi sono riconosciute sbagliate, ci vieta questo, che sarebbe un atto di sottomissione. Il riconoscimento del torto avverrà, se mai, in seguito, e non lì per lì.

2° argomento. La bilancia del bene e del male è posta nel mondo: noi cattolici osservanti consideriamo che il bene compiuto dai buoni si fonda nella « Comunione dei Santi », che va sul piatto del bene della bilancia, anche se colui che lo ha praticato crede « di non aver concluso nulla ». Il bene fatto non va mai perduto, come non va mai perduto il male, anche « se non ha conchiuso nulla ».

Leggi elettorali

Un lettore, che non vuole essere citato, mi scrive: *In merito alla sua nota a pag. 22 di* Epoca *n. 345, « Le sante leggi della Patria »: non è una novità che i Parlamenti nell'esercizio di questa loro attività decidano altrimenti che secondo legge o contro legge, tanto che si può ritenere che si sia formata una consuetudine in questo senso, oramai. V. principalmente Laband, in* Arch. für öffentl. *Recht, 1886, I, pag. 226 e seguenti (e i due libri ivi recensiti); Braunias,* Das parlamentarische Wahlrecht, *Berlin u. Leipzig, 1932, II (?), 285; da ultimo (ma brevemente), Mazziotti, in* Giurisprudenza Cost., *1958, 439. Se la cosa la interessa, potremmo discuterla più ampiamente...*

Rispondo. Un lettore che conosce Laband! Congratulazioni! Io conosco il *Trattato di diritto pubblico tedesco* di Laband, non l'*Archiv*. Vuole avere la cortesia di trascrivermi i passi, che cita?

Ri.

Questa sì che è vita! *E che soddisfazione indossare confezioni in "terital"! Conferiscon a chiunque la naturale distinzione di chi è veramente sicuro dell'eleganza e della praticità del suo vestito.*

IN terital

E' SEMPRE UN BEL VIVERE!

In **terital-lana** *abiti da uomo, da signora e gonne a pieghe permanenti. Di "giusto peso" per og stagione, sono ingualcibili e non prendono false pieghe, si lavano facilmente e non feltrano. Non occorre stira e durano una vita!*

In **terital-cotone** *gli impermeabili "pesanti" che riparano dalla pioggia e dal freddo; sono confort voli, facili da pulire.*

Il nome "Terital", è marchio depositato di proprietà della Società Rhodiat

ala pubblicità 856

RHODIATOCE

FIBRE NUOVE PER TEMPI NUOVI

Grandi Sarti creatori d'Alta Moda cotone:

Antonelli
Baratta
Biki
Carosa
Enzo
Fabiani
Schubert
Simonetta
Veneziani

CHI COMPRA COTONE HA SEMPRE RAGIONE PERCHÉ IL

cotone è più

Cotone per l'eleganza:

batista
organza
ottoman
panama
picché
popeline
rasatello
raso
sangallo
satin
sciantung
spugna
tela
voile

ULTRA 112

3ª SERIE

per ognuno il VITO adatto

VITO C con obiettivo Voigtländer *Lanthar* 1:2,8/50 mm e mirino Voigtländer Kristall.

VITO CD con obiettivo Voigtländer *Lanthar* 1:2,8/50 mm, esposimetro incorporato.

VITO CL con obiettivi Voigtländer *Lanthar* 1:2,8/50 mm o Color-Skopar 1:2,8/50 mm, esposimetro accoppiato a regolazione automatica mediante la sovrapposizione.

VITO CLR con obiettivo Voigtländer *Lanthar* 1:2,8/50 mm o Color-Skopar 1:2,8/50 mm, esposimetro accoppiato a regolazione automatica mediante la sovrapposizione - telemetro accoppiato.

Vito

Voigtländer ... perché l'obiettivo è meraviglioso

Chiedete l'opuscolo N. 21/61 al vostro fornitore o alla rappresentante esclusiva per l'Italia:
FOTOPRODOTTI GEVAERT S.p.A. - Via Giulio Uberti 35 - MILANO

UN SOLDATO DICE "NO" ALLA GUERRA

Nel film "Il disertore" il regista Staudte affronta con sobrietà e poesia un dramma dei nostri tempi.

di FILIPPO SACCHI

Arriva finalmente dalla Germania un film storicamente e cinematograficamente irreprensibile, *Il disertore* di Staudte. È una delle opere più forti, più serie, più tese e impressionanti che ci abbia dato il cinema quest'anno: un film che ha tutta la sospesa incertezza della peripezia «gialla», e tutta l'interna dinamica del conflitto morale.

Tra la folla domenicale, che, in una grossa borgata rurale della Germania dell'Ovest, circola tra le giostre e i baracconi di una fiera, si diffonde la voce che gli sterratori che preparano una buca dove piantare l'albero di un carosello hanno rinvenuto il cadavere ormai scheletrito di un soldato. Una coppia di vecchi coniugi che passeggiano poco lontano, scambiatisi un'occhiata sgomenta, si affrettano a quella volta. I poveri resti sono raccolti in un sacco. «Portateli a casa mia», dice il vecchio. Mentre la salma attende fuori, nel cortile della fattoria, in casa dove i due vecchi si chiudono assieme al sindaco e al parroco del paese, si svolge un colloquio penoso.

«Voi sapete che è mio figlio», dice la madre, rigida e senza una lacrima. «Voglio che sia sepolto nella tomba di famiglia.» Le due autorità locali si oppongono. Per tutti i compaesani Roberto è caduto al fronte, il suo nome figura tra gli eroi. Riconoscerlo nel morto sarebbe scoprire che è stato un disertore. L'onore del nome, lo zelo patriottico esigono che la verità sia taciuta. La madre è aspra: essa non riconosce quell'onore, e la patria hitleriana che le ha tolto i due figli non è la sua patria. Ma non avendo ottenuto il loro consenso essa deve rassegnarsi. Il lugubre sacco parte per la nuda fossa dei caduti senza nome.

Di là comincia propriamente l'azione del film, che è il racconto del dramma di Roberto dal momento in cui, quando già tutto è perduto, e le armate alleate irrompono in territorio tedesco, il giovane, che ha i nervi a pezzi per le orrende azioni di rappresaglia alle quali ha dovuto partecipare, torna nascostamente al villaggio e si nasconde nella cantina di casa. Qui il suo dramma si inserisce nel dramma collettivo della disfatta. Perché, nel convulso tentativo di serrare le maglie dell'obbedienza che si sfalda, il Fuehrer ha emanato ordini di soppressione immediata dei disertori e dei cittadini che non li denunciano, e, quindi, la presenza di Roberto, prima sospettata poi accertata, è un pericolo mortale sospeso su tutto il villaggio. Farei un cattivo servizio al lettore se gliene anticipassi l'intreccio, togliendogli la sorpresa di questa narrazione ricca di svolte e di imprevisti, eppure così logica e così rettilinea: rettilinea come la marcia inesorabile della guerra e della morte.

Importante non è però tanto l'intreccio, quanto il fatto che, attraverso il caso del disertore, Staudte solleva tutta la problematica della tragedia della Germania nazista. Egli non giustifica il disertore, si limita a spiegarlo; e se pone in bocca a Marta, la madre, roventi parole di difesa e di rivolta, si intende che essa sola ne ha diritto, perché è una madre con sette coltelli nel cuore.

Il punto è un altro. Quando Roberto, che si è nascosto in chiesa, scoperto dal parroco è invitato ad uscire, invoca il diritto di asilo e dice: «Voi mi avete battezzato qui; mi avete parlato di Dio e della Vergine, ma della guerra non mi avete detto niente», e il prete ribatte: «Ti ho insegnato a obbedire ai tuoi superiori», si illumina di colpo tutto il pauroso equivoco di questa educazione che afferma Dio ma prescrive nel tempo stesso la supina obbedienza all'autorità che ne calpesta barbaramente le leggi. Staudte, del resto, ha toccato tutta questa difficile materia con molta sobrietà e molto tatto, più che con rancore con tristezza (il padre che davanti alla nuora nazista non ha il coraggio di difendere il figlio!). E con tatto e pacatezza egli ha adombrato nei dilemmi di ieri i dilemmi di oggi. Senza polemizzare, egli si limita a mostrarci che il sindaco del 1960 è la stessa persona del gerarca nazista locale del 1945. Se mai, se c'è una punta polemica è quando all'inizio l'obbiettivo scopre sulle cantonate un manifesto elettorale col motivo favorito del Cancelliere Adenauer: *Keine Experimente*, Niente esperimenti! Evidentemente Staudte vuol suggerire che se sindaci e borgomastri dovranno un giorno cambiare in Germania, qualche piccolo esperimento sarà necessario. Se permettete, vorrei dire che lo penso anch'io.

Filippo Sacchi

bagno accogliente, toilette piacevole

DIREZIONE COMMERCIALE: MILANO - VIA LEOPARDI 5 - TEL. 800722 / 875251 - **STABILIMENTI IN LAVENO** - **DEPOSITI: MILANO** VIA LAZZATI 7 - TEL. 389975; **FIRENZE** - VIA F. BARACCA 231 - TEL. 407110; **NAPOLI** - VIA NUOVA POGGIOREALE 181 - TEL. 351361. **DEPOSITARI: TORINO** - DR. LUIGI BALZARETTI - VIA C. BELGIOIOSO 8; **ROMA** - COMM. ANTONIO CRISPINO - VIA PRENESTINA 60; **CAGLIARI** SOC. EDILIZIA MODERNA - RIVA DI PONENTE 42. **AGENTI DI VENDITA: BOLOGNA** - SIG. ANTONIO CARPANINI - VIA S. DONATO 66/15; **TRIESTE** - SIG. ANTONIO MISSIROLI - VIA F. FILZI 10; **CATANIA** - SIG. GIUSEPPE DI STEFANO - VIA R. IMBRIANI 203; **PALERMO** COMM. GIOVANNI FARDELLO - VIA E. AMARI 69

Lavenite
VITREOUS CHINA

SOCIETÀ CERAMICA ITALIANA LAVENO

Prima di voltar pagina prenda un Bourbon!

BOURBON primo

il caffè eccellente

LA DOPPIA BRAVURA DI GIANNA MANZINI

Anche il suo ultimo libro, "Un'altra cosa", si equilibra tra intelligenza e affettuosa umanità.

di GENO PAMPALONI

GIANNA MANZINI

Nel suo ultimo libro (*Un'altra cosa*, ed. Mondadori), Gianna Manzini scrive la storia di uno scrittore che non vorrebbe gli si dicesse che è « bravo ». In realtà, come tutti sanno, il limite, il dèmone, l'avversario per Gianna Manzini è proprio la straordinaria e irrevocabile vocazione alla « bravura ». Ella tenta di continuo di difendersene, di circoscriverla, di affievolirla con la tenerezza e l'intensità dell'affetto (« mi piacerebbe di sorprendere la vita al vivo: nel cuore. Nettamente »). Pone sull'intelligenza, che è per sua natura crudele, e in certo senso vertiginosa (capire è un *processus ad infinitum*), un velo di pietà; insinua e coltiva il sospetto che essa, l'intelligenza, sia insufficiente a cogliere il vero senso del vivere; esercita il pudore come un'estrema virtù fraterna (conoscere un altro sino in fondo è, come ella suggerisce, carpirne il segreto, usargli violenza). Ma anche questo squisito esercizio morale diviene sotto la sua penna una seconda e più sottile bravura, una bravura di contrappunto, quasi un rispondersi di voci d'eco sui confini dell'ineffabile; lo stile, il dire artistico, diviene « *il vago spirito di divinazione che forse vien concesso in premio di un ardente voler capire* », - e il cerchio nuovamente si chiude.

Giacomo Debenedetti osservò una volta, acutamente, che la pagina narrativa della Manzini vive di un « romanzesco dell'immagine », intendendo, credo, sottolineare la ricchezza, la complessità, il movimento che si rivelano nel prezioso e sfavillante raccontare per immagini della scrittrice. Qui, attribuite al protagonista, lo scrittore Riccardo Rossi, si possono trovare molte confessioni di conferma a tale giudizio; allorché quegli si entusiasma al pensiero di « *affidarsi a qualcosa che, delle parole, era l'alone* »; allorché vorrebbe, per dipingere un incontro d'amore, « *scandire frontiere fra pennellata e pennellata, senza che il flusso colorato si arresti* »... E tuttavia a me sembra che si possa attribuire a quella felice formula critica, il « romanzesco dell'immagine », un contenuto più specifico e più direttamente legato al mondo spirituale, al timbro autobiografico, della scrittrice: il dono di Gianna Manzini, là dove culmina, fiorisce e si consuma la sua « bravura », sta nel rispecchiamento, nel fitto colloquio, nel sempre trepido bilico tra intelligenza e pudore, tra occasione per una splendida pagina « rivelatrice » e affettuoso incontro umano; tra illuminazione e pietà.

La scrittrice, come si è detto, si confessa attraverso le ansie, le delusioni, i propositi del protagonista scrittore; ma c'è, ad un certo punto, in questo suo libro, una confessione ancora più toccante e ravvicinata. La figlia giovinetta di Riccardo Rossi frequenta una scuola di ballo; balla benissimo, ma, ecco, con troppa passione, con troppo « cuore »: « *Non sgarra di mezza battuta; ma c'è un di più di sentimento, di sballato, assurdo sentimento: e, certo, non se ne libererebbe mai. Oltre tutto, in quel di più, consiste la seduzione del giuoco; e, per lei, il suo punto d'onore* ». È un modo di esprimersi, quello della giovinetta, « *gremito di sangue e di battito, tutto di questa terra, disperatamente e senza rimedio di questa terra* »; e « *tutto, in lei, era come un grido; una felicità vicina alla disperazione: e forse in ciò brillava un merito che nessuno, mai, le avrebbe potuto riconoscere* ». Qui siamo davvero, mi sembra, al centro della « seconda » bravura, della verità poetica di Gianna Manzini: ove palpitano insieme sia l'orgoglio di non tradire l'imperfezione umana, il colmo peso dei sentimenti « di questa terra », sia la nostalgia struggente e senza fine di una bravura che si annulli nella perfezione.

Ma veniamo al libro. *Un'altra cosa* non porta, sotto il titolo, l'indicazione di « romanzo », nonostante sia, di fatto, un romanzo. È una confessione, una « poetica » sceneggiata, nella quale proprio la macchina romanzesca, lo svolgersi dei fatti, sono più faticosi del necessario, e talora persino striduli. (Non è così essenziale e felice come fu *La sparviera*.) L'infanzia e la giovinezza dello scrittore Riccardo Rossi tengono perfettamente la presa sul lettore: la sua inquietudine, la sua ansia di una verità difficile come è la vita che egli vuol raggiungere con la forza pura dell'anima, il suo prender coscienza della propria debolezza di fronte all'ostile vigore delle circostanze sono dette mirabilmente. E pure assai bello è tutto il lungo squarcio dell'incontro con la donna che sarà sua moglie. Diviso tra la sgomenta, esaltante felicità che gli dà la vitale bellezza ed esuberanza di lei, e la mediocrità degli ideali che ella vuole imporgli (la sicurezza, la « professione », il successo) il giovane scrittore sente codesta propria ambivalenza come un segno del destino, come il limite, dolcissimo anche se umiliante, della propria condizione umana. Meno efficace la parte finale: quando insorge il sentimento d'essere stato sconfitto, e la speranza di uscirne con la confidenza con la giovane figlia e con un amore assoluto, « impossibile »; sino all'infarto finale, e alla conclusione che l'infelicità, il far sempre « un'altra cosa » da quella cui saremmo chiamati per vocazione, è fatale, « per tutti ».

Dobbiamo tuttavia osservare che il suggerimento dell'autrice, di non leggere questo suo libro come un romanzo, che noi qui, per convenzione, non abbiamo rispettato, è legittimo; e che, quindi, le nostre riserve « tecniche » all'andamento del racconto sono cancellate dalla partecipazione che la scrittrice chiede ed ottiene dal lettore. Il libro sommuove molta materia, molta verità, scandaglia, rivela e illimpidisce momenti e irrequietezze che arricchiscono di poesia (di « romanzo ») la nostra conoscenza del mondo; in questi suoi personaggi riconosciamo frammenti preziosi, amari o splendidi, della nostra vita. E alla fine, e forse è proprio questo che Gianna Manzini voleva da noi, sentiamo che a questa scrittrice così straordinariamente « brava », noi dobbiamo non soltanto ammirazione ma gratitudine.

Geno Pampaloni

NOTIZIARIO

● « Ricordi itinerarii, buttati giù a tamburo battente » definisce Emilio Cecchi, nella sua vivissima prefazione, i « Taccuini » di Cesare Pascarella, apparsi, a cura dell'Accademia dei Lincei, nei Classici Contemporanei Italiani di Mondadori. La definizione è azzeccatissima, perché Pascarella, nelle sue scorribande in India, in Argentina, in Abissinia (e nel suo estroso viaggio, pedibus calcantibus, Roma-Venezia-Roma), aveva quel che si dice

diete nuove
sempre più efficaci:

agenzia orsini 23

motivo di più per controllare **tutti i giorni** il vostro peso ..... e la vostra salute

CON LA BILANCIA PESAPERSONE LAGOSTINA

in vendita nei buoni negozi a sole lire **4.950**

Solida, elegante, precisa, esce dal "REPARTO PRECISIONE"

LAGOSTINA

VINCERE AL TOTOCALCIO !

Una decisiva scoperta SCIENTIFICA e MATEMATICA per vincere con certezza al Totocalcio. Unica possibile speculazione per realizzare INGENTISSIMI GUADAGNI con spesa modesta. Informazioni per vincere tutte le settimane al Gioco del Lotto. Serietà assoluta. GRATIS documentazione inviando francobollo alle:
- EDIZIONI TOTOTECNICA - Cas. Post. 1151 Rep. F-MILANO

FAMULUS R 66
IL FAMOSO RASOIO ELETTRICO AUSTRIACO
l'avete provato?
BARBA-BAFFI-BASETTE
Famulus — Per l'Italia: Dott. E. DALL'OLIO - Via Venezia, 10 - Firenze

ISTITUTO PRIVATO PER SIGNORINE
LA CHÂTELAINIE
ST. BLAISE - (Neuchâtel) - GSTAAD (Oberland Bernese)
SVIZZERA
Lingue (specialmente FRANCESE, inglese, spagnolo, tedesco). Corsi commerciali (con diploma) e di economia domestica. Cultura generale. Preparazione agli esami statali (esami di maturità). Sezione classica e moderna. Sports. CORSI ESTIVI: Metà giugno a metà settembre.
Inizio anno scolastico: 15 settembre 1961
Per prospetti rivolgersi alla Direzione: Dott. A. Jobin, St. Blaise-Neuchâtel (Svizzera)

STANCHEZZA

piedi doloranti, sensibili, gonfi, brucianti e sudati? « Dr. Scholl's SALI DA BAGNO Superossigenati » calmano, rinfrescano, ristorano, deodorano, ammorbidiscono le callosità sino alle radici.
I famosissimi prodotti Dr. Scholl's per il conforto dei piedi sono venduti nelle caratteristiche confezioni gialle contraddistinte dal marchio ovale azzurro Dr. Scholl's, presso farmacie, ortopedici, sanitari.

Dr Scholl's **Sali da bagno** *superossigenati*

l'« osservazione facile », succosa, pungente. Manco a dirlo, Pascarella - poeta dialettale tra i nostri maggiori, autore di quel piccolo monumento di poesia giocosa che è « La scoperta dell'America » - tiene d'occhio, nei suoi viaggi, l'elemento pittoresco. Ma non si creda, in queste pagine, di incontrare il piglio sciatto e giornalistico del viaggiatore curioso, che tutto annota, scorcia e giudica seguendo l'umore del momento. Pascarella possedeva una formazione culturale troppo solida e seria perché le sue occhiate sulle cose, per quanto rapide e fulminanti, potessero risultare superficiali. Il mondo di oltre mezzo secolo addietro ne risulta nei suoi tratti più essenziali e profondi, e ne fanno prova certi contrasti che egli ebbe col Martini, a quel tempo amministratore dell'Eritrea, per certe guardate del Pascarella ai fatti della colonia. E in verità Pascarella, dietro quel suo umor giocondo, anche nelle poesie conserva i segni, sempre per dirla col Cecchi, di un'arte « estremamente riflessa e tormentata ». I sedici disegni che corredano il volume, opera dell'autore stesso, colgono con pensosa forza e stringatezza quegli stessi aspetti dei paesi visitati, che egli si è felicemente ingegnato di fermare in una prosa ben poco letteraria, ma spesso viva, realistica, penetrante.

● Pino Ruffo, capo dei revisori del nostro settimanale, ha dato alle stampe, presso l'editore Guanda, una « plaquette » di liriche: « Canti Retici ». Il volumetto appare a distanza di dieci anni dal precedente, « La casa è di pietra ». Questa attesa, che ha prodotto un asciutto gruppetto di nuove poesie, indica che il Ruffo, nel suo lavoro di scrittore, pone tra sé e la vita il sensibilissimo filtro dell'intelligenza, vagliando e limando il materiale che le « quotidiane occasioni » offrono alla sua attenzione. Tale probità è stata riconosciuta anche da Salvatore Quasimodo, con l'inclusione del nostro autore nella sua famosa antologia « Poesia italiana del dopoguerra ». Collaboratore della rivista « Inventario », il Ruffo batte la strada di una « poesia del paesaggio » (anche quando il suo discorso è sull'uomo, metafore, comparazioni, analogie sono sempre registrate nella chiave di una sveglia sensibilità per la natura). Ci sembra che in questa direzione egli abbia dato finora i risultati più probanti e sicuri, come quelli reperibili nei versi di « Tracce »: « E petali nuovi segneranno altre mani / e la mano che prima ha scalfito / ha perduto il suo segno. Domani, / chi troverà la traccia del giglio / tra la rosa e il garofano sul muro di calce? ».

● Una delle sezioni più attraenti del « Canzoniere » di Umberto Saba resta tuttora « Il piccolo Berto », apparso in questi giorni ne Lo Specchio. Assistiamo, in queste poesie, al colloquio tra il poeta, prossimo ormai a compiere il mezzo secolo, e quel se stesso di tanti anni prima, il « Berto » della lontana infanzia. Contrariamente al « fanciullino » di Pascoli (che albergava del resto anche in cuori adulti), questo « muleto » sabiano è meno innocente, già presago della vita che gli si schiuderà domani. L'influsso delle teorie psicanalitiche, che sappiamo aver agito in profondità nell'ambiente culturale triestino di alcuni decenni addietro, balena qua e là, nelle pieghe dei versi, ma senza alcuna durezza dottrinale: Saba era troppo grande poeta per legarsi a una precettistica scientifica e le sue opinioni si risolvono sempre in poesia, con una naturalezza dalla facile apparenza ma a cui sappiamo aver presieduto una reale, tormentatissima laboriosità. In queste confessioni, spesso indirette e quasi non volute, e proprio per ciò tanto più vive, Saba dà fondo a quel suo ideale ritratto tracciato nei suoi versi lungo tutto l'arco di una esistenza ricchissima: l'« amoroso colloquio » contenutovi, diretto alla cara nutrice, è insomma una grande, ariosa finestra spalancata sulla biografia di Saba.

c.d.c.

BELLA... SEMPRE PIÙ BELLA... ...BELLISSIMA!

studio Gi 102 IM - 61

IMEC *biancheria*

IN NAILON RHODIATOCE

SCALA D'ORO RHODIATOCE

Solo la donna sa che piacere sottile e squisito sia indossare la biancheria Imec elegante, pratica, raffinata, meravigliosa.

UN MANCATO SUICIDA SALVA CINQUE AMICI

"Formiche" di Aldo Nicolai è una vicenda di periferia troppo patetica per i nostri tempi duri.

di ROBERTO DE MONTICELLI

Nella rada trama della vita teatrale milanese si è inserito in questa primavera un fatto nuovo: l'Angelicum, benemerito per altre attività culturali (musica e cinema) ha rilevato il teatro del Convegno per una breve stagione d'assaggio, preludio a una serie di spettacoli che occuperà poi l'autunno e l'inverno prossimi. Sono stati così rappresentati un classico del teatro spagnolo, *Il "sì" delle fanciulle* di Leandro Fernandeez De Moratin e una novità italiana, *Formiche*, di Aldo Nicolai. Il testo spagnolo, una tipica commedia settecentesca, ha fornito il pretesto per una pulita esibizione accademica: l'interesse non era certo scottante. Quanto alla novità italiana, il discorso si fa più amaro.

Aldo Nicolai è un commediografo giovane e di qualche nome: *Teresina, Il soldato Piccicò, Ricci di mare, La stagione delle albicocche* sono i titoli delle commedie che egli ha fatto rappresentare. Un'altra sua commedia, *Il mondo d'acqua*, va ora in scena a Monaco di Baviera. È dunque un autore militante, uno dei pochi. Nei testi che abbiamo citato c'è sempre una giustificazione o poetica o spettacolare: si tratterà di un filone di leggero lirismo come ne *La stagione delle albicocche*, d'un tentativo di denuncia civile come ne *Il soldato Piccicò*; si vede comunque un commediografo in formazione che cerca (e a volte li trova, a volte no) i propri tasti autentici. Ma in questi tre atti, intitolati *Formiche*, con i quali il Nicolai vinse nel 1957 il premio Riccione, egli è rimasto chiaramente al di qua - o al di sotto - delle proprie intenzioni. Queste erano discretamente palesi: rappresentare, sullo sfondo d'una periferia di grande città, una gioventù non bruciata ma lì lì per diventarlo; e che poi, con un guizzo di vitalità morale, si salva. La commedia è di qualche anno fa e più che ai moduli di un realismo (Pasolini e Testori, ambedue esperti in periferie) che ha precise ragioni stilistiche alle spalle, si rifà a certo Saroyan. Ma è chiaro che, senza quel tanto di pazzo e dolce, di furibondo e malinconico, che Saroyan riesce (quando riesce) a mettere nella sua piccola gente, si cade inevitabilmente nel patetico; che è una delle cadute più pericolose, per chi scrive, in questi anni duri.

Il limite di Nicolai in questa commedia è proprio il patetismo. Ecco una periferia rappresentata secondo un modulo di maniera, gli ultimi grandi blocchi di cemento a ridosso di cadenti casolari e di baracche di legno; battito remoto di insegne luminose, la vicina musica di una « balera ». Nella notte di Ferragosto, tre giovanotti e tre ragazze; i loro discorsi nell'afa che rende insonni; un loro tenue svariare di umori; le piccole cose della vita quotidiana. Antifona piuttosto nota, no? A una delle ragazze è morto il fidanzato, schiacciato da un camion, e non riesce a consolarsi; uno dei giovanotti vuol partirsene per il Brasile a tentare la fortuna perché, dice, è stanco d'essere come una formica in fila con le altre formiche; e la ragazza che lo sta a sentire annuisce mestamente e non ha il coraggio di rivelargli che aspetta un bambino. C'è poi un'insopportabile quindicenne che non sta zitta un istante e che è innamorata del più giovane dei tre ragazzi, un tipo con motocicletta e grossi complessi. E infatti, deluso nelle sue aspirazioni - cinematografiche, a quanto abbiamo capito - di fama e ricchezza, costui, sempre in quella pesante notte di Ferragosto, si spara un colpo di rivoltella ma si prende soltanto di striscio, non si produce più che una scalfittura. Tale episodio a lieto fine risolve le crisi incipienti: la fidanzata in lutto si scioglie dal proprio dolore e accetta le attenzioni di uno dei tre ragazzi; quello che voleva partire per il Brasile si sposerà e darà un nome al bambino che deve nascere; la quindicenne avrà il suo daffare a ravviare e consolare il mancato suicida.

Si è voluto riconoscere a questo copione un certo garbo. Ma come è difficile condurre tre lunghi atti sulla direttrice del puro garbo; si finisce con lo scivolare in una sorta di arcadia, specie se ci si mette di mezzo, come qui, un linguaggio corretto ma inamidato pur nella sua apparente disinvoltura e naturalezza. Ciò che non si riesce a capire è come un copione di questo genere, che non dice nulla di nuovo ed è così neutro, asettico e monotono, abbia potuto vincere un premio Riccione. Si vede che gli altri concorrenti, quell'anno, non erano meglio. Il che induce, scusateci tanto, a scettiche considerazioni sul mito dei « copioni nel cassetto ».

Lo spettacolo, diretto dal regista Enrico D'Alessandro, è pulito, dignitoso, ma sa un po' di scolastico. Recitano con impegno Sandro Pellegrini, Orazio Orlando, che ha una sua brusca semplicità, Alvaro Piccardi, Lucia Romanoni, Marina Dolfin, dolce e convincente, Wanda Benedetti e l'efficace Elvira Betrone. La scena di Rosanna Fioravanti è piuttosto suggestiva.

Per restare nel campo degli autori italiani c'è piuttosto da segnalare un testo di Luigi Santucci, rappresentato da un complesso di giovani al Teatro dell'Arte; si intitola *L'angelo di Caino* ed è una specie di sacra rappresentazione in cui, ricostruendosi la vicenda biblica di Caino e Abele, alcuni motivi teologici vengono risolti in dramma. C'è, specialmente nel coro delle Anime del Purgatorio, una certa cadenza alla Eliot; e nel resto dei tre atti una sorta di felice contaminazione fra elementi di drammaturgia naturalistica e spunti di scarno lirismo. Non so quanto l'autore di *In Australia con mio nonno* creda nel teatro o ci tenga; ma questo esperimento è senza dubbio interessante, anche perché il suo sembra essere, ci si passi l'espressione, una specie di misticismo critico; un misticismo, vogliamo dire, che non ha paura di prendere la Bibbia e il Dogma e di servirsene per un'ipotesi poetica che proprio ortodossa, ortodossa, per la sua stessa natura, non può essere.

Roberto De Monticelli

...è diventata la scrittura facile per tutti

dal pittore alla massaia, dal bambino al tecnico, negli uffici, nei negozi, nelle scuole, nelle industrie,

LAMPOGRAF LAMPOSTYL

soddisfano qualsiasi esigenza pratica ed estetica: comodi e facili nell'impiego, scrivono con tratto intenso, nitido ed uniforme, su qualsiasi materiale
10 colori brillanti, essiccazione immediata.

pittori studenti progettisti | magazzini archivi spedizioni | scuole uffici contabilità | negozi vetrine esposizioni

LAMPOGRAF - LAMPOGRAF GIGANTE
LAMPOSTYL - LAMPOSTYL TASCABILE
LAMPOCOLOR PER RAGAZZI

prodotti garantiti

PRESBÍTERO

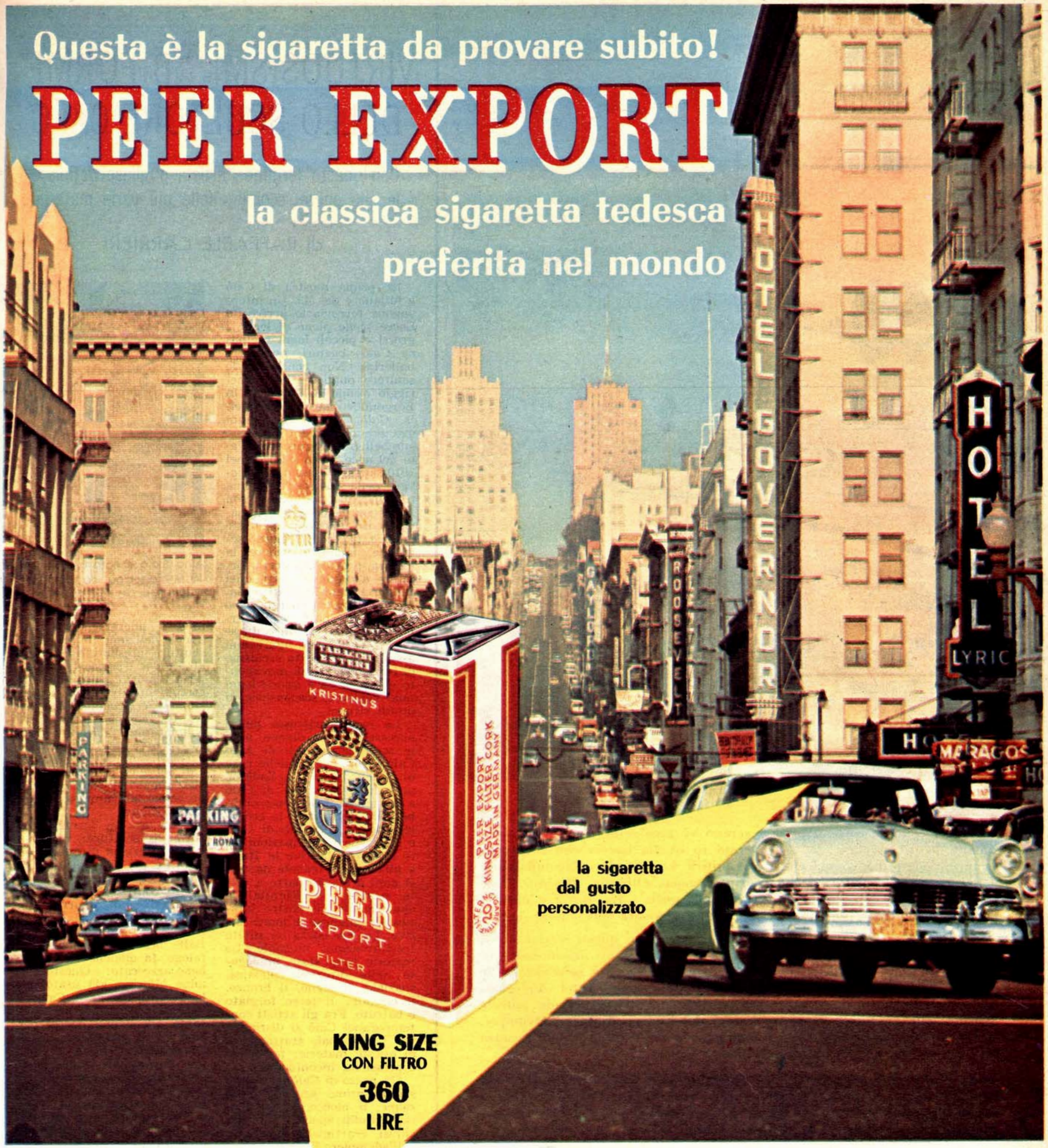
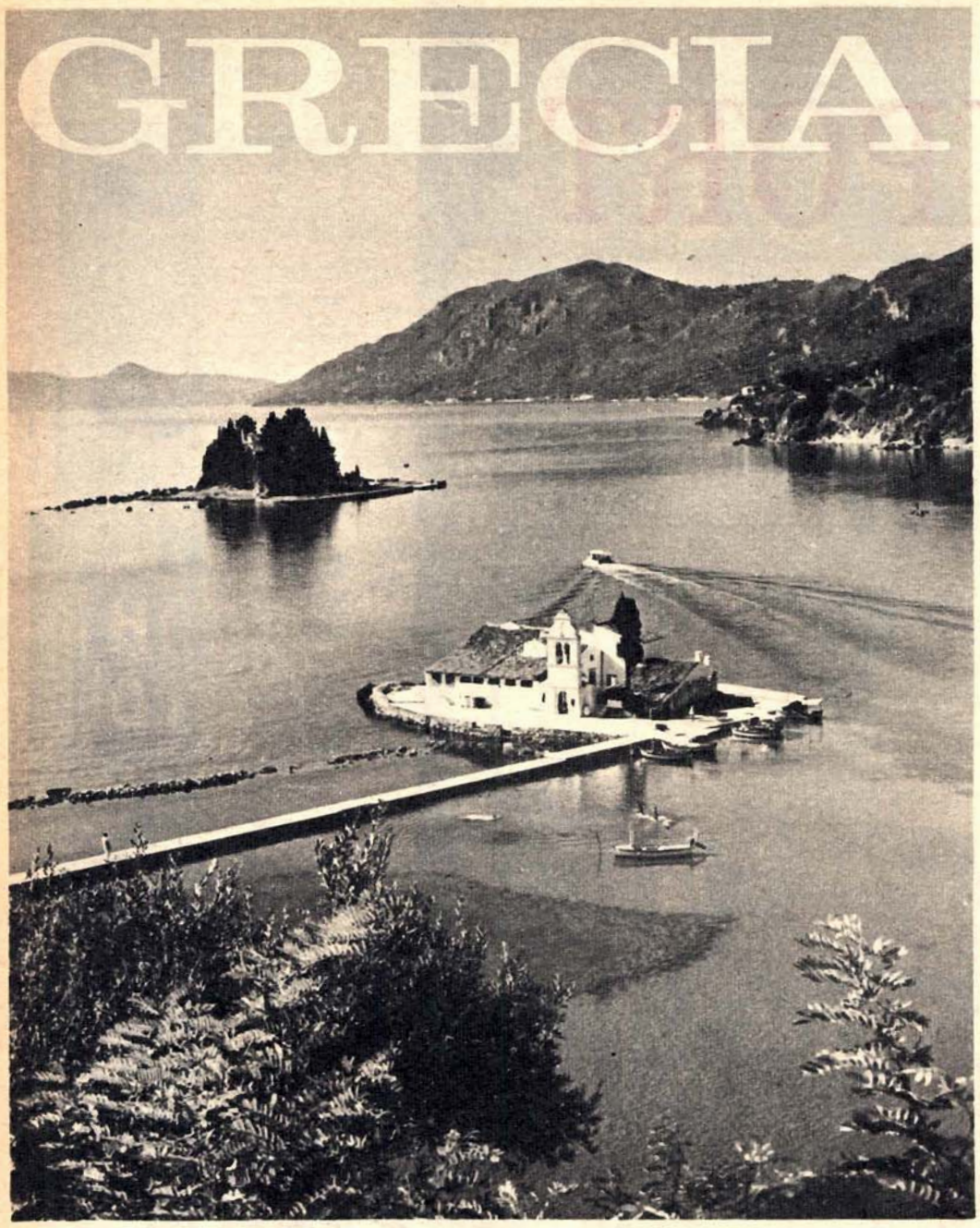


foto originale PEER: San Francisco

Nel gusto fortemente "personalizzato" delle sigarette Peer Export c'è il perché del loro successo dalla Germania in tutto il mondo.
Gli uomini dalla dinamica personalità trovano nella Peer Export la sigaretta ideale che ritma e accompagna la loro attiva giornata.

IN VENDITA NELLE RIVENDITE DEI GENERI DI MONOPOLIO. AUT. MONITAL N. 04/3338 DELL'1-3-61

SARETE I BENVENUTI IN



Sotto un cielo sempre azzurro e sereno vi accolgono ridenti e dolcissime le coste greche... E vi troverete in quella Grecia che voi avete sempre sognato. La Grecia classica e mitica. Lo splendore incomparabile della sua arte. Le città: Atene, Corinto, Sparta, Olimpia, Micene... E le isole, bellissime. Scoprirete così a poco a poco - fra storia e mito - l'incanto sempre vivo di una civiltà eletta a misura dell'uomo...

Per rendere più incantevole il vostro soggiorno, in questi ultimi anni i Greci si sono prodigati per mettere a punto un'organizzazione turistica perfetta in ogni particolare ed adeguata ad ogni vostra esigenza. Sulle spiagge, nelle città e sulle isole troverete modernissimi hotel ed eleganti night-club. In agosto e settembre, nei più antichi teatri del mondo, potrete assistere alle grandiose rappresentazioni del Festival di Atene. Ovunque, numerose e magnifiche strade. Provate anche voi la gioia di una vacanza indimenticabile nell'antica e nella nuova Grecia.

In aereo, nave, treno, auto - con il traghetto Brindisi - Patrasso - ci sono rapidi servizi per portarvi comodamente in Grecia. Per informazioni rivolgetevi alla vostra Agenzia di Viaggi oppure all'Ente Nazionale Ellenico del Turismo - Via Bissolati 78-80 - Roma

LA

GRECIA

VI ACCOGLIE CALOROSAMENTE

VIRTUOSISMI "BIFORMI" DELLO SCULTORE CALÒ

Con questo termine l'artista pugliese definisce le sue opere, scolpite nelle più varie materie.

di RAFFAELE CARRIERI

La prima mostra di Calò a Milano è del '49. Un intero vagone ferroviario arrivò da Lecce pieno pieno di legni, i grossi e piccoli legni scolpiti da Calò: pastori, nuotatori, ballerine. Non conoscevo lo scultore pugliese. Un pomeriggio venne a trovarmi in Borgonuovo col catalogo della *Galleria dell'Annunciata* ove erano riprodotte alcune sue bellissime figure intagliate nel noce. Nato a Lecce nel 1910, appariva assai più giovane della sua età reale. Una principessina faraonica con uno sguardo che gli mangiava il viso, uno sguardo triste e dolce. Quando, il giorno seguente, andai a vedere la mostra, provai una certa sorpresa a vedere tutti quei massicci legni lavorati a mano con forza ed energia. Uno scultore per davvero. Un artefice di materie dure duramente risolte in figurazioni assai vive. Un certo arcaismo di forme piene e di movimento chiuso dava a questi legni una leggiadra sospensione di profili ritmici.

La mostra riscosse molto successo e per diversi anni le sculture pugliesi di Aldo Calò fecero il giro delle case di Milano. Nel '51 Zadkine presentò le sculture di Calò a Parigi. E il successo crebbe. Non voglio fare la cronologia delle *personali* di Calò e delle sue partecipazioni alle mostre collettive in Italia e all'estero. Presente da dieci anni a questa parte a tutte, o quasi, le Biennali e Quadriennali, il nostro infaticabile pugliese è molto attivo. La sua opera ha subìto trasformazioni multiple. Le materie sono state impiegate nella direzione plastica, spaziale. Il legno, il bronzo, il cristallo, il ferro forgiato e battuto. Fra gli artisti contemporanei Calò si distingue per il personale trattamento di queste materie: forma ed espressione inconfondibili.

Un pezzo di Calò si riconosce al primo sguardo: l'assieme, il blocco, la struttura, i profili aperti e i profili chiusi. L'artigiano è potente nell'adempiere il difficile compito di servire all'artista e alla creazione. In questi ultimi dieci anni Calò ha subìto tre suggestioni: Moore (trasfigurazione della figura nella materia), Arp (ritmica dei profili), Brancusi (forma chiusa). Le più durature e avvincenti sono state per un certo periodo le due influenze principali, Moore e Brancusi. Nella penultima *personale a Milano - Galleria Schettini* 1956 - Calò stentava a liberarsene. A fine aprile dell'anno in corso le sculture presentate da Calò al *Milione* (la mostra è appena chiusa) sono liberate completamente dalle suggestioni che abbiamo registrate. Un complesso di opere polimateriche - legno e ferro, ferro e cristallo, bronzo e smalti, alabastro e bronzo - di energica autonomia. Sedici numeri di catalogo che prendono e riempiono saloni d'esposizione.

Aldo Calò è nato a Lecce nel 1910. Partecipa da dieci anni a tutte le grandi mostre.

Calò usa un termine per tutte le sculture: *biforma*. La più anziana di queste *biforme* è del '58, l'ultima del '61. Potrebbero anche non essere contrassegnate da alcuna data: fanno parte di un ciclo riconoscibile dal primo motivo o frammento. Guido Ballo, nell'introduzione al catalogo, fa qualche commento bene azzeccato: « Questo termine *biforme*, già usato per le recenti opere di Calò, è indicativo: si addice però soltanto ad alcune opere, per altre è più esatto parlare di *Bimaterico*. Non è sempre una forma che s'innesta o stabilisce il colloquio con un'altra forma, ma una materia che esige una sua vita, un suo spazio, e si muta o si richiama alla vitalità di un'altra ».

Le nostre preferenze vanno alle Grandi Biforme, che consideriamo le opere più raggiunte di Aldo Calò. Ogni tanto, nei complessi minori, l'artista si è lasciato un po' prendere la mano dal ferro battuto o dalla presenza dei quarzi. Sono virtuosismi che non aggiungono nulla alle ampie strutture spaziali di Calò. Ne farà a meno un'altra volta.

Raffaele Carrieri

UNA NUOVA TRAVIATA CON DUE SPAGNUOLI

Questa ottava edizione della celebre opera registra anche, a parte, quarantacinque minuti di prove.

di GINO PUGNETTI

Esce in questi giorni, con l'etichetta de « La Voce del Padrone », l'ottava edizione in microsolco de *La Traviata* di Giuseppe Verdi, interpretata da due cantanti spagnoli, il soprano Victoria de los Angeles e il tenore Carlo del Monte, nuovo al di qua dei Pirenei. Una incisione, diciamo subito, che non si merita l'Oscar, ma che si raccomanda per una « trovata » che interesserà certo gli appassionati d'opera lirica: in cassetta, insieme ai tre dischi che contengono *La Traviata* completa, vi è un quarto disco con 45 minuti di prove orchestrali sostenute dal complesso del Teatro dell'Opera di Roma diretto da Tullio Serafin. Peccato che, sia per il decano dei maestri, sia per l'orchestra, provare *La Traviata* si tratti soltanto di una ripassata e che, logicamente, le osservazioni del direttore si limitino a piccoli appunti e a cantatine in falsetto e un'ottava sotto. Ben più interessante sarebbe stata la prova con i cantanti, magari con qualche sfuriata. Non possiamo d'altra parte, qui, non ricordare quei due dischi intitolati *The Birth of a Performance* (La nascita d'una esecuzione) in cui Bruno Walter, anch'egli ottantenne, si soffermava ad analizzare i particolari d'una sinfonia di Mozart, la « Linz », per tre intere facciate di microsolco, creando notevole godimento. Ma, ripetiamo, la concertazione de *La Traviata* di Serafin (la millesima, o di più?) non richiedeva certo un particolare studio *ab ovo*.

Il soprano Victoria de los Angeles sa cantare stupendamente tutto, Mozart, Bizet, Puccini, e forse proprio per questa sua versatilità essa non è una completa cantante verdiana. Certi impeti, certi abbandoni, certo alitar di fraseggio, vengon superati dalla De los Angeles più con l'intelligenza e la cultura che con l'istinto o con il calarsi dentro al personaggio e imbeversi delle sue sofferenze.

Di voce un po' scura, ma vibrante come vuole la tradizione il tenore Carlo del Monte, e corretto nella gran penuria di baritoni il padre Germont di Mario Sereni. Altri interpreti: Santa Chissari, Silvia Bertona, Sergio Tedesco, Vico Polotto, Bonaldo Giaiotti, Silvio Maionica, Renato Ercolani. Maestro del coro Giuseppe Conca. Di rara chiarezza, quasi un pezzo d'antologia, la presentazione in copertina di Gian Galeazzo Severi. Ma quando le case discografiche illumineranno i loro clienti anche sui cantanti, specialmente se sono sconosciuti? L'incisione tecnica è ottima. Tre dischi più uno, Lire 12.000.

I due Oistrach

Padre e figlio hanno ormai raggiunto la medesima celebrità e la « Deutsche Grammophon » intitola già un suo disco « David und Igor Oistrach », con in copertina i due solisti uno presso all'altro, e l'occhio del genitore che sembra seguire con ansia ogni movimento del ragazzo nell'attimo dell'esecuzione. Il microsolco è dedicato a due fondamentali forme della musica barocca: la sonata-trio per due violini e cembalo, e il doppio concerto, cioè il Concerto grosso con due violini. Quattro «pezzi », due di Bach, uno di Tartini, uno di Vivaldi (il famoso *Concerto grosso in la min. op. 3 n. 8*) in una realizzazione tecnica veramente ad alta fedeltà, trovano i due Oistrach esecutori ispirati (dicono già i critici: il figlio suona meglio del padre) insieme al cembalista Hans Pischner e alla Gewandhausorchester Leipzig diretta da Franz Konwitschny. Disco per collezionisti. Lire 3.900.

Un giovane pianista

Segnaliamo il primo disco di un pianista giovane, Pietro Spada, che interpreta i due *San Francesco* di Liszt. Il suo tocco si distingue per preziosità e la sua personalità sembra pensosa, di prim'ordine. Extended Serie Europa RCA, durata totale 15 minuti e 30", lire 1.150.

Parole e musica

Sulla traccia di una trasmissione televisiva, l'attore Achille Millo e il cantante Fausto Cigliano hanno condensato in disco le loro combinazioni parole più musica sotto il titolo *Tempo d'amore*, alternando cioè versi e canzoni napoletane. L'ascolto in disco, una volta tanto, vince decisamente il confronto con la TV e il fascino di Napoli si fa sentire soprattutto quando a ricrearne l'anima sono Di Giacomo, Galdieri, Murolo, Bovio, E. A. Mario, Lama. Musiche elaborate e dirette da Ennio Morricone. Disco grande « Fonit » e *selezioni in vari 45 giri*.

Gino Pugnetti

L'orologio ultra-piatto può essere tanto preciso quanto gli altri?

Osservate questi due orologi ultra-piatti: hanno ottenuto il titolo di **cronometro***. Però sono orologi di serie!

Quello da uomo costituisce una splendida creazione per clienti raffinati e riflette le prerogative della qualità MARVIN. Ma il piccolo orologio per Signora riveste un interesse ancora più eccezionale: MARVIN è l'unica manifattura che ha ottenuto in serie il titolo ufficiale di cronometri con la menzione «per risultati particolarmente buoni», con un orologio per Signora **così piccolo e nel contempo così piatto!**

Cronometro per Signora, oro 18 ct. Lit. 52 500.–
Cronometro da uomo, oro 18 ct. . Lit. 81 000.–
Cronometro da uomo, acciaio . . Lit. 34 500.–
Altri modelli ultra-piatti . . . da Lit. 27 000.–

* Un cronometro è un orologio la cui precisione è attestata dall'Ufficio svizzero per il controllo ufficiale della marcia degli orologi, dopo severissime prove durante 360 ore.

Concessionario generale:
ENRICO MASSERINI S. P. A., PIAZZA DIAZ 6, MILANO

FORMAGGIO DEL
MARCA DEPOSITATA
MARK & ETIKETTE INTERN GES. GESCHUTZT
TRADE MARK
MARQUE DEPOSEE
S.p.A. GALBANI
MARCHIO REGISTRATO

Vi è un solo

Bel Paese

Chi chiede
Bel Paese
ha diritto di
riceverlo.

Chi ve lo serve,
approva
la vostra scelta:
sa che siete
un intenditore.

Da noi e nel mondo
intero,
un piatto di
formaggi
si giudica
dalla presenza
del Bel Paese,
dalla inimitabile
qualità
e nella sua
tradizionale
confezione.

Il Bel Paese
è il più famoso
formaggio
Galbani.

per un Uomo... Marzotto

Confezioni filo d'oro* per le vostre migliori occasioni
abito Semper L. 27.000 - abito Aerit L. 22.000
giacca L. 17.500

Confezioni pullman* per l'attività di ogni giorno
abito L. 18.900 giacca L. 10.900 abito estivo L. 14.900

*marchi depositati

Confezioni Marzotto
Chiedetele solo nei negozi specializzati dei nostri esclusivisti: avrete la certezza assoluta di pagare un prezzo controllato, creato per la vostra tutela.

SINDACALISTI E MEDICI AL POSTO DEI GIUDICI?

I recenti episodi di Genova, di Napoli e di Torino hanno messo in evidenza un grave pericolo per la libertà e la dignità della Magistratura.

di ARTURO ORVIETO

Dove va la giustizia? Dove lasciamo andare la giustizia? Accade una grave sciagura ferroviaria in Liguria. L'Amministrazione sospende un ferroviere. Il ferroviere e i suoi colleghi non sono soddisfatti del provvedimento di sospensione: sciopero in tutto il compartimento.

A Napoli un filobus si abbatte sulla folla: tre morti e molti feriti. Il Procuratore della Repubblica spicca un ordine di cattura contro il conducente Giovanni Campanile, imputato di triplice omicidio colposo e di lesioni. Sciopero di protesta dei tranvieri.

Auguro a Giovanni Campanile di venire scarcerato giovandosi delle garanzie offerte dalla legge a lui come a tutti gli altri cittadini: auto-ferro-tranvieri, avvocati, commercialisti, industriali, operai, impiegati, studenti, giudici che siano. Ma fra i rimedi offerti dalla legge a un ordine di cattura, che può essere giusto e che può essere anche ingiusto, invano cerchereste nel Codice lo sciopero della categoria di lavoratori cui appartiene l'accusato. Dove va la giustizia? Dove lasciamo andare la giustizia? Se un ingegnere uccide suo fratello, il Procuratore della Repubblica dovrà preoccuparsi, prima di emettere l'ordine di cattura del fratricida, di un eventuale sciopero degli ingegneri? Dando diritto di cittadinanza al pericoloso principio, i magistrati si trasformerebbero in innocui sognatori. Le funzioni dell'autorità giudiziaria verrebbero praticamente esercitate dalle organizzazioni sindacali, e con quali garanzie per la giustizia è facile immaginare.

Alla base di questi allarmanti episodi è agevole identificare la responsabilità, per lo meno indiretta, degli organi dello Stato: i Governi e le Camere che si sono succeduti dal 1947, data di promulgazione della Carta statuaria a oggi. Secondo l'articolo 40 della Costituzione « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». I partiti i quali, com'è noto, si sovrappongono spesso alle stesse istituzioni statali, in quattordici anni non si sono ancora messi d'accordo sul contenuto delle leggi che debbono regolare il diritto di sciopero. Il problema coinvolge questioni spinose il cui esame potrebbe compromettere le alchimie tra i partiti. Vogliamo aspettare altri quattordici anni? Aspettiamo. Ma frattanto si veda almeno di varare una leggina di due righe, sul contenuto della quale tutti coloro che vogliono evitare lo sfacelo dello Stato (non è, la giustizia, il *fundamentum regni*?) dovrebbero essere d'accordo. Il testo della leggina potrebbe essere questo: « Lo sciopero non è consentito quale arma di intimidazione nei confronti della magistratura ».

Un chirurgo insigne quale il prof. A. M. Dogliotti, direttore della Clinica chirurgica dell'Università di Torino, nega, per il giudizio sulle eventuali responsabilità dei medici, la competenza del giudice ordinario, e chiede che le controversie relative vengano sottoposte a un tribunale speciale, composto naturalmente di medici. Dopo i ferrovieri gli autisti, dopo gli autisti i medici. Vi sembra impossibile? Ascoltate le parole stesse del professor Dogliotti: « Noi crediamo che il chirurgo, per gli altissimi compiti che lo attendono, debba mantenere un'ampia indipendenza scientifica e morale, *al disopra della stessa magistratura comune la quale, non potendo giudicarne l'operato con sufficiente conoscenza di causa*, dovrebbe affidarsi ad un'Alta Corte o Consiglio Superiore di Giustizia formato di eminenti scienziati *prima di esprimere un giudizio sulla liceità o correttezza della nostra opera* ».

Una personalità quale il professor Dogliotti ha anche dimenticato (*tantoque dormitat Homerus*) che « non possono essere istituiti giudici straordinari o giudici speciali » (articolo 102 della Costituzione). Secondo il progetto del professor Dogliotti, la responsabilità dei medici dovrebbe venir valutata non dal Tribunale, ma da un'Alta Corte o Consiglio Superiore di Giustizia, una specie di Santa Vema che dovrebbe giudicare « a porte chiuse », in dispregio del principio della pubblicità dei dibattimenti: e questo perché - aggiunge il proponente - se, malauguratamente, un chirurgo dimentica l'orologio nelle interiora del paziente, la morte del paziente « non si trasformi in un episodio di cronaca nera ». Sarebbe difficile convincere la famiglia del defunto che si tratta di un episodio di cronaca rosa.

I magistrati, dunque, non sarebbero in grado di giudicare il comportamento dei medici, specificatamente dei chirurghi, e d'altro canto la preoccupazione del chirurgo di dovere trovarsi a lottare contro l'ignoranza dei giudici può suggerire al chirurgo di astenersi da interventi pur consigliabili, con grave danno per il « secolare prestigio di una professione che un tempo, quando pur valeva assai meno di oggi, fu considerata quasi divina ».

Chi può contestare i miracoli della chirurgia, anche senza immodestamente divinizzarla? Ma chi può contestare la chiaroveggenza della magistratura, per quanto anch'essa esposta alla possibilità di errore, identicamente alla chirurgia: con la sola differenza che contro l'errore del giudice si può ricorrere in appello e contro l'errore del chirurgo, no. D'accordo: il giudice non è onnisciente. Ma può, ma deve, quando lo ritiene necessario, farsi illuminare da periti, i quali naturalmente, allorché si tratti di una questione di natura chirurgica, vengono scelti tra i chirurghi. Udito il parere dei tecnici, il magistrato giudica però senza essere vincolato da quel parere. Agli studenti si insegna, con un mottetto che ormai conoscono anche gli uscieri delle aule d'udienza: « Il giudice è il perito dei periti ». Le doglianze del professor Dogliotti non sembrano più giustificate degli scioperi dei ferrovieri liguri e dei tranvieri napoletani.

I chirurghi non hanno necessità di essere protetti da una loro Alta Corte contro la pretesa ferocia dei tribunali. La magistratura ordinaria ha giudicato le controversie relative alla responsabilità dei medici non solo in obbedienza alla norma del Codice secondo la quale « se la prestazione implica la soluzione di problemi tecnici di grave difficoltà, il prestatore d'opera non risponde dei danni se non in caso di dolo o di colpa grave », ma con comprensiva indulgenza. *Epoca* non è una rivista di giurisprudenza. Mi limito perciò a un sommario riferimento: « Le discipline mediche non impongono metodi di indagine e di cura obbligatori e tassativi; e il sanitario è libero di seguire il metodo che meglio gli è suggerito dal suo studio, dalla sua intelligenza e dalla sua esperienza ». Non è soddisfatto, professore, di questa « massima », tratta dalla sentenza 28 febbraio 1958 della Cassazione? Che cosa pretende ancora?

Arturo Orvieto

I CANTI DIMENTICATI DEL RISORGIMENTO

Nel centenario dell'Unità d'Italia molte musiche patriottiche sono del tutto ignorate.

di GIULIO CONFALONIERI

Mi hanno scritto due giovanotti, uno per domandarmi se, tra le molte manifestazioni connesse con il Centenario dell'Unità Italiana, sia prevista qualche manifestazione di « musica risorgimentale »; l'altro per informarsi se si possa considerare cosa vera che il Piemonte, il Piemonte di Pietro Micca, di Del Carretto, di Alfieri, del Balbo, del Cavour, di Vittorio Emanuele II, il Piemonte delle odi carducciane e il Piemonte (aggiungo io) di Giacosa, di Camerana, di Guido Gozzano, di Gobetti, etc., sia stato refrattario alla musica, tanto come produttore di musicisti quanto come iniziatore e favoreggiatore di movimenti musicali.

Alla prima domanda non so che rispondere. La Rai ed altri Enti stanno eseguendo ed eseguiranno molte opere verdiane, appoggiandosi alla tradizione generica di Verdi « bardo dell'indipendenza italiana ». Ma qualcosa, diciamo, di più preciso e pittoresco, anche se di valore artistico non altrettanto sicuro, non mi risulta che si stia meditando. Nessuno ch'abbia pensato di andare a scovare l'inno « Agli Italiani », scritto dal « reazionario » Rossini nel 1815, a commento del proclama lanciato in Rimini il 5 aprile dal re di Napoli, Gioacchino Murat. Quell'inno del Cigno di Pesaro dovrebbe essere la prima, esplicita espressione patriottica della nostra musica ottocentesca, in quanto esso riflette un programma per allora addirittura pazzesco: « Dallo Stretto di Scilla alla Dora - un sol regno l'Italia sarà ».

Nemmeno s'è sentito parlare del Coro dei Guastatori nella *Donna Caritea* di Saverio Mercadante; quel Coro che incomincia « Chi per la patria muor vissuto è assai » e che, a quanto si dice, sarebbe stato cantato dai fratelli Bandiera e dai loro compagni avviati alla fucilazione la mattina del 25 luglio 1844. Il medesimo Coro diventò una specie d'inno ufficiale, una specie di parola d'ordine e di collegamento tra gli insorti bolognesi del '48. Ci sarebbero poi, oltre il notorio « Guerra, guerra » di *Norma*, oltre le famose invocazioni di *Attila*, numerosi *appelli* nelle opere di Pacini e d'altri secondari maestri; infine, tutto il patrimonio anonimo e popolaresco.

Come il mio interrogante può facilmente vedere, materia per un programma di qualche carattere ci sarebbe. Che poi si stia provvedendo, ripeto di ignorare.

All'altro signore dirò che la storia di un complesso di inferiorità musicale affibbiata al Piemonte è proprio *una storia*. Sicuramente la terra compresa fra il Ticino e il Monviso, al pari della Liguria e, sino a un certo punto, della Lombardia, non ebbe le straordinarie stagioni musicali di Napoli, di Venezia, di Roma, di Bologna. Non produsse nessun maestro paragonabile a uno Scarlatti, a un Vivaldi, a un Boccherini, a un Rossini, a un Bellini, a un Verdi, a un Puccini. Ma fu tutt'altro che insensibile ai fascini musicali, come qualcuno vorrebbe far credere.

Già al principio del Seicento, quando il genere melodrammatico era appena bambino, si ha notizia di rappresentazioni operistiche presso la Corte Sabauda; sia in « Turino » sia nel « Castello di Mirafiori ». Di quell'attività artistica fu allora grande animatore il marchese Filippo di Aglié, poeta, musicofilo e regista. Codesto gentiluomo lo si vide apparire anche più volte in scena, come « spiritello » o « adoratore del Sole », insieme con le « streghe » Conte Broglia, Conte Vischi, « Monsù » Rezolo etc., nonché le « Dame del Gran Balletto », contessa di Masino, marchesa di Caluso, contessa di Piozasco ed altre.

È poi noto come, movendo dall'insegnamento di Corelli, sbocciasse in Torino, durante il secolo XVIII, una scuola di violino importantissima, ch'ebbe a massimi rappresentanti i fratelli Giambattista e Lorenzo Somis, quindi Gaetano Pugnani (1731-1798) e, da ultimo, il vercellese Giambattista Viotti (1755-1824). Secondo l'indole dei tempi, codesti grandi virtuosi furono pure compositori eminenti e tutti lasciarono opere di qualità superiore.

Nell'età napoleonica, il Piemonte poté anche mettere in linea il suo bravo musicista incantatore di donne, vale a dire quel Felice Blangini, un torinese nato nel 1781 e morto nel 1841, che, pur possedendo talenti per nulla disprezzabili, condusse soprattutto a termine un numero incalcolabile di avventure amorose, spaziando da Paolina Borghese alle principali duchesse e marescialle di Parigi. Blangini scrisse grande quantità di Notturni (ossia duetti vocali) che con la loro grazia un po' ironica, col loro languore temperato di sottile malizia prepararono lo stile della più alta *operetta* francese, lo stile « secondo impero » di Offenbach e seguaci. Del resto, il maggiore poeta piemontese, l'Alfieri già nominato, si mise a studiare il clavicembalo nel 1762, la chitarra nel '75, la cetra un anno più tardi, così da poter dare in seguito anche lezioni di musica.

Ricordi anche il nostro giovane amico che Torino, fondando nel 1872 i Concerti Popolari del Teatro Regio, fu tra le prime città d'Italia a provvedere un organo stabile per la conoscenza e la diffusione del repertorio sinfonico europeo. Ricordi ancora il precoce wagnerismo di Torino; la passione musicale che consigliò Catalani, Puccini e altri ancora a scegliere l'ex-capitale sabauda come sede di alcune loro *premières*. Ricordi ancora l'originalità, la bellezza del folclore piemontese: la vivacità, la poesia di tante canzoni popolari, così come risulta dalle raccolte di Leone Sinigaglia. Ricordi, infine, i nomi di Alfredo Casella, di Giorgio Federico Ghedini, di Lodovico Rocca fra i compositori moderni; di Giuseppe Tamagno e di Eugenia Burzio fra i più celebri cantanti.

Giulio Confalonieri

per lui..... una rasatura fresca e vellutata
per lei..... un compagno impeccabile
per loro .. una FIAT 600 D
per tutti.. un premio sicuro
con il nuovo concorso
LAMA BOLZANO
un premio per tutti
radetevi con SUPERFLEX BOLZANO
per partecipare al Concorso basta inviare alle ACCIAIERIE DI BOLZANO - Bolzano 20 bustine delle LAME BOLZANO SUPERFLEX - SUPER - OTTIMA - SOTTILE entro e non oltre il 15 Giugno 1961 - richiedete il regolamento al Vs. fornitore.
Aut. Min. N. 47143 del 1-11-60
STUDIO EGA

Anche la margarina **GRADINA**, la maionese **CALVÉ** e il nuovo Brodo Reale **ROYCO**, sono garantiti dai sigilli VDB.

Inviate i sigilli e chiedete il nuovo catalogo gratis a **"VDB-MILANO"**

PLINIO

Ecco un nuovo commemorativo, emesso il 27 maggio, a onore di Caius Plinius Caecilius Secundus, cioè di Plinio il giovane, del quale, se riandiamo ai tempi del liceo classico, ben dovremmo ricordare le *Epistole* e il *Panegirico a Traiano*. Ma qui, più che lettori di scrittori romani, dobbiamo aver panni di filatelisti; e occupiamoci del francobollo, che è, a parer nostro, assai bello e suggestivo.

Eccone i precisi dati: valore facciale lire 30, colore bruno e giallo, carta bianca e liscia, stampa in rotocalco, filigrana e dentellatura normali, formato mm. 24 per 40. La vignetta è disegnata da Libico Maraja, inspirata dall'edicola che sorge sulla facciata del Duomo di Como, nella quale s'impone la figura di Plinio il giovane, seduto sopra uno scanno, in un ricco drappeggio di stoffa che scende sino ai piedi. Il francobollo, oltre la dicitura, in alto, di « Plinio il giovane », porta la seguente data: « Como A. 61 - 1961 ». In basso, la consuetudinaria leggenda: « Poste Italiane L. 30 ». Assieme al francobollo, il Ministero delle Poste ha posto in vendita (L. 100) agli sportelli filatelici il solito bollettino bilingue, scritto da Francesco Casnati, noto scrittore e critico letterario e studioso della letteratura francese, e anche comasca, abitando egli da anni appunto a Como.

Dunque, già ho affermato, affermazione sincera, che il nuovo commemorativo appare animato da suggestione. Almeno così a me pare. In fatto di francobolli nostri, gli ipercritici sono molti; ma spesso essi esagerano, poiché non si può dire che i tecnici, preposti alle nostre emissioni, siano tutti ciechi. Certo, ora c'è il bello, e ora il meno bello; tuttavia, e Plinio insegni, non sono pochi i francobolli indovinati nelle vignette, e tecnicamente assai bene eseguiti. Forse, a pungolare la mia bonarietà sarà l'ammirazione che rivolgo allo scrivere secco e perentorio di Plinio; comunque sinceramente questo commemorativo a me piace. E piacerà, credo, anche agli utenti.

Piccola posta

Dr. Alfredo Schiassi, Napoli. Naturalmente le affrancature miste Napoli Regno e Napoli Governo Provvisorio, usate nel periodo 14 febbraio 1861-12 novembre 1861, sono rare, e godono di maggiori prezzi. La Sua però è tra le più facili, e può essere valutata circa 250 mila lire, qualora la lettera e i francobolli siano perfettamente conservati.

Il postino

FRESCO

Una stimolante sensazione di freschezza un tono di raffinata e giovanile eleganza.

FRESCO
VICTOR
ACQUA DI COLONIA CLASSICA

VICTOR PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE

Tutto il mondo ride

Nella bottega di fruttivendolo d'una cittadina di provincia entra un maturo e distinto signore.

— Voglio acquistare tutta la frutta marcia e gli ortaggi fradici che avete in negozio — dice all'esercente.

— Ho capito — osserva sorridendo l'ortolano. — Scommetto che stasera anche voi andate a sentire quel vecchio cane sfiatato che canta *« Il trovatore »*.

— Non esattamente — ribatte con una smorfia il cliente. — Il fatto è che quel vecchio cane sfiatato che canta *« Il trovatore »* sono io.

*

Seduti sul divano del loro soggiorno, l'uno accanto all'altra, sono il signore e la signora Rossi. La signora è in vena di sentimento.

— Mi vuoi bene, caro? — chiede a un tratto, afferrando la mano del consorte

— Ma certo — risponde lui, senza però eccessivo entusiasmo.

— Ma mi vuoi proprio bene? — insiste lei. — Mi vuoi proprio bene davvero, davvero?

— Senti — la interrompe il signor Rossi a un certo punto — ti pare che se non ti volessi proprio bene davvero, davvero, me ne starei tutte le sere in casa a scocciarmi l'anima?

Un tizio cade nel Tamigi e si mette a gridare come un'aquila.

— Aiuto! Non so nuotare! Non so nuotare!

Passa un signore sulla sponda del fiume e tende l'orecchio.

— Come dite? — chiede. — Non si capisce bene!

— Ho detto che non so nuotare! — strilla quell'altro.

— E con questo? — ribatte il passante. — Neanch'io so nuotare eppure non faccio tanto chiasso!

*

Mister Brown torna a casa da un viaggio in Francia. Ha portato alla moglie un pezzetto di formaggio pregiato, involtato nella carta d'argento. La signora Brown, come al solito, disfa la valigia al consorte. Ma il signor Brown l'indomani le chiede:

— Scusa, *darling*, nella mia valigia non hai trovato un pacchetto nella stagnola?

— Ah, sì, *darling* — replica la signora Brown. — L'ho adoperato io. Ma un'altra volta, caro, sta attento prima di comprare qualcosa. Non soltanto quel sapone non fa schiuma, ma non ho neanche potuto mandare nostro figlio a scuola, dopo averlo lavato, perché puzzava maledettamente...

In una taverna del Colorado entra un cow-boy e si siede a una tavola.

— Vorrei mangiare qualcosa — dice al ragazzotto accorso alla chiamata.

Quello gli pone sotto il naso una bisunta lista di cibarie. Ma il cow-boy la scosta con la mano.

— No — brontola. — Fate voi. Mi fido.

Il ragazzotto sorride con aria intensa.

— Ho capito — commenta. — Non mi stupisce. Anche mio padre non sa leggere.

*

Due amici s'incontrano dopo molto tempo che non si vedevano.

— Oh, carissimo! Come stai?

— Benone, grazie.

— E tua moglie?

— Benissimo anche lei.

— E figli ne hai?

— Eh, purtroppo, no.

— E tua moglie?

*

Il vecchio Sam è entrato in un bar e si è scolato quattro whisky. Al momento di pagare, però, confessa al barista di essere senza un soldo.

— Ah, benone! — commenta quello. — Adesso lo dirò al padrone.

— Perché? — chiede il vecchio beone. — Credete che me li pagherà lui?

Il sergente d'ispezione d'un reparto della Legione Straniera entra nella camerata il giorno destinato alla pulizia generale e vede proprio nel mezzo dell'androne un grosso mozzicone di sigaro.

— Di chi è quel mozzicone, lì, in terra? — tuona il terribile graduato.

Silenzio di tomba.

— Allora — ruggisce il sergente — nessuno sa dirmi di chi sia quel mozzicone di sigaro?

A questo punto, da un angolo, si leva una voce:

— State tranquillo, sergente... Quel mozzicone non appartiene a nessuno. Potete fumarvelo voi.

Soltanto coi colori Kodak

... ancora fresche le rose rosse del primo incontro

per fotografie a colori stampate su carta
usate **Kodacolor**

per diapositive nitide e brillanti
usate
Kodachrome

per diapositive di scene d'azione o in luce scarsa
usate **Ektachrome**
(ora anche nel tipo HIGH SPEED Ektachrome 23° DIN, la più rapida del mondo)

Ci vuol Kodak per il colore

I PROGRAMMI dall'1 al 7 giugno

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 1

TELEVISIONE - 11: S.Messa - 11.30: Progr. cinematografico - 16.15: XLIV Giro ciclistico d'Italia. Roma: Ripresa dell'arrivo della 12ª tappa Gaeta-Roma - 17.15: La TV dei ragazzi: Il pirata sono io. Film - 18.45: Vecchio e nuovo sport - 19: Arte del '900 - 19.25: Anonima canzoni. Programma di musica leggera - 19.55: La TV degli agricoltori - 20.30: Telegiornale. Servizio speciale del Telegiornale per il Giro d'Italia - 21.25: Campanile sera - 22.40: Cinelandia - 23.10: Italia sport. Inchiesta sull'educazione fisica.

NAZIONALE - 19.50: XLIV Giro d'Italia - 20.55: Applausi a... - 21: « Il Misantropo », di Molière - 22.45: Padiglione Italia - Nunzio Rotondo e il suo complesso.

SECONDO - 20.20: XLIV Giro d'Italia - « I quatro rusteghi », commedia in tre atti di C. Goldoni. Musica di E. Wolf Ferrari. Direttore A. Simonetto.

VENERDÌ 2

TELEVISIONE - ... Torino: Parata militare in occasione della Festa della Repubblica alla presenza del Capo dello Stato. Al termine: Per la sola zona di Roma: Progr. cinematografico - 15.30: Giro d'Italia. Castelfidardo: Ripresa diretta dell'arrivo della 13ª tappa Mentana-Castelfidardo - 17: La TV dei ragazzi: Giramondo - Il passatempo - 18.45: Personalità. Rassegna per la donna - 19.30: Sintonia. Lettere alla TV - 19.45: Parole nuove del nostro tempo, a cura di R. Musu - 20.10: Il gigante dell'Orinoco. Servizio di C. Abbati - Servizio speciale del Telegiornale per il Giro d'Italia - 21.25: « La pazza di Chaillot », due atti di J. Giraudoux.

NAZIONALE - 19.15: Musica da ballo - 19.50: Giro d'Italia - 21: Dall'Auditorium di Torino: Concerto sinfonico, diretto da V. Desarzens. Nell'intervallo: Paesi tuoi - 23: La voce di S. Giorgio. Vita di avvocato, a cura di Carnelutti.

SECONDO - 18.50: Tuttamusica - 20.20: Giro d'Italia - 20.40: N. Filogamo presenta: Gran gala - 21.40: Radionotte - 21.55: Documentario - 22.25: La leggenda del jazz.

SABATO 3

TELEVISIONE - 11: Dal Teatro Comunale di Siena: Trasmissione di chiusura dell'anno radioscolastico 1960-61 - 12: Telescuola - 16.15: Giro ciclistico d'Italia. Firenze: Ripresa diretta dell'arrivo della 14ª tappa Ancona-Firenze - 17.30: La TV dei ragazzi: Alla Fiera di Mago Zurlì - 18.50: Uomini e libri - 19.20: Non è mai troppo tardi - 19.50: La settimana nel mondo - 20.08: Sette giorni al Parlamento - Servizio speciale del Telegiornale per il Giro ciclistico d'Italia - 21.25: L'amico del giaguaro. Spettacolo musicale a premi di Terzoli e Zappone - 22.40: La macchina che pensa.

NAZIONALE - 19.50: Giro d'Italia - 21: Il flauto magico - 21.20: Collegamento diretto con il Teatro Bellini di Catania: Concerto operistico - 22.45: Il sabato di Classe Unica.

SECONDO - 17.30: Un'ora con la canzone - 18.50: Ballate con noi - Giro d'Italia - 20.40: « Sabato, domenica e lunedì », di E. De Filippo.

DOMENICA 4

TELEVISIONE - 9.45: Non è mai troppo tardi - 10.15: La TV degli agricoltori - 11: Santa Messa - 11.30: Sguardi sul mondo - Libri per un mese - 16.30: XLIV Giro ciclistico di Italia: Modena-Aeroautodromo: Ripresa diretta dell'arrivo della 15ª tappa Firenze-Modena - 17.15: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 18.15: Torino: Festa dell'Arma dei Carabinieri - 19.10: Vittorio De Sica racconta... - 19.35: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico - Servizio del Telegiornale per il XLIV Giro d'Italia - 21.25: Le pecore nere: Don Giovanni - 22.40: Balletto Obrastov - 23.10: La domenica sportiva.

NAZIONALE - 14.30: Le interpretazioni di Elena Rizzieri - 15: Pino Calvi e la sua orchestra - 15.15: Il mondo del varietà - 16: Ricreazione musicale - 17: Concerto sinfonico, diretto da Carl Schuricht - 19: Incontro Roma-Londra. Domande e risposte tra italiani e inglesi - 19.30: La giornata sportiva - 19.50: XLIV Giro d'Italia - 21: Io, il signor Bianchi, a cura di E. Tortora - 21.45: Le ultime battaglie di Cavour - 22.05: Voci dal mondo - 22.35: La sonata romantica. Pianista P. Scarpini - 23.30: Appuntamento con la sirena - 24: Ultime notizie.

SECONDO - 15: Il discobolo - XLIV Giro d'Italia - 17: Musica e sport - 18.30: Ballate con noi - 20.40: Canzoni per l'Europa - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.30: Domenica sport - 23: Notizie di fine giornata.

LUNEDÌ 5

TELEVISIONE - 10: Per la sola zona di Roma in occasione della IX Fiera Campionaria Nazionale: Progr. cinematografico - 12: Telescuola - 16.15: XLIV Giro ciclistico di Italia. Vicenza (Salita Santuario Monte Berico): Ripresa diretta dell'arrivo della 16ª tappa Modena-Vicenza - 17.30: La TV dei ragazzi: Avventure in libreria - Frida: un briciolo di fede. Telefilm - 18.50: Passeggiate italiane - 19.10: Canzoni alla finestra - 19.35: Tempo libero - 20.05: Telesport. Servizio speciale del Telegiornale per il XLIV Giro d'Italia - 21.25: « Amore sotto i tetti ». Film - 22.55: Ruote e strade.

NAZIONALE - 19.50: XLIV Giro d'Italia - 21: Concerto di musica operistica. Collegamento con il Teatro Rossini di Pesaro. Musiche di G. Rossini. Direttore A. Basile - 22.15: Il convegno dei cinque - 23: Posta aerea.

SECONDO - 20.40: Corrado presenta: Disco magico - 21.30: Radionotte - 21.45: Giallo per voi: Crociera alle Hawaii, di G. Tanzi - 22.45 Ultimo quarto.

MARTEDÌ 6

TELEVISIONE - 10: Programma cinematografico (per la sola zona di Roma) - 11.30: Telescuola - 16.15: XLIV Giro d'Italia. Trieste: Ripresa diretta dell'arrivo della 17ª tappa Vicenza-Trieste - 17.30: La TV dei ragazzi: Arlecchino finto medico, ovvero le furberie di un garzone speziale, di G. Poli - 18.45: Concerto sinfonico, diretto da L. Rosada - 19.20: Galleria - 20: Chi è Gesù, a cura di Padre Mariano - 20.30: Telegiornale - Servizio speciale del Telegiornale per il Giro ciclistico d'Italia - 21.10: Carosello - 21.25: « Il delitto di Lord Savile ». Racconto sceneggiato - 22.15: Momento magico - 22.45: Italia sport. Inchiesta sull'educazione fisica.

NAZIONALE - 21: «Lohengrin», di R. Wagner. Negli intervalli: Letture poetiche - Dino Provenzal: Curiosità e capricci della lingua italiana - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 20.40: M. Bongiorno presenta: Buona fortuna con 7 note. Gioco musicale a premi - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.45: Ultimo quarto.

MERCOLEDÌ 7

TELEVISIONE - 10: Per la sola zona di Roma: Progr. cinematografico - 12.30: Telescuola - 17.30: La TV dei ragazzi: Telescopio - Le storie di Topo Gigio - 18.45: Ottocento, di S. Gotta - 20.15: Tempo Europeo - Servizio speciale del Telegiornale per il Giro d'Italia - 21.20: Tribuna politica - 21.50: Aria del XX secolo - 22.15: Tutto è musica - 23: Arti e scienze.

NAZIONALE - 21: Tribuna politica - 22.10: Angelini presenta le canzoni di Milva - 22.50: Novità discografiche: musica e letteratura - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 20.40: Dal microsolco alla ribalta - 21.40 Da Rovereto: Concerto dedicato a Riccardo Zandonai.

ECCO DOVE ARRIVERA' VOSTRO FIGLIO...

...se già dai primi giorni di vita un alimento sano, nutriente e completo gli darà forza, capacità per farsi strada nella vita. Dategli allora con il latte Alimento Mellin: ogni prodotto Mellin ha tutto ciò che serve al vostro bambino per crescere sano, robusto, intelligente

Tra i dodici prodotti MELLIN al servizio dell'infanzia: ALIMENTO MELLIN. L'alimento Mellin è un integratore e correttivo del latte vaccino nell'allattamento artificiale e misto del vostro bimbo sin dalla nascita. Energetico, è composto di farina di frumento e di malto e ne contiene tutti i sali e le vitamine. 380 calorie ogni cento grammi!

Inviate questo talloncino a SOCIETÀ MELLIN VIA CORREGGIO 18 MILANO

Prego inviarmi la nuova edizione di "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO"

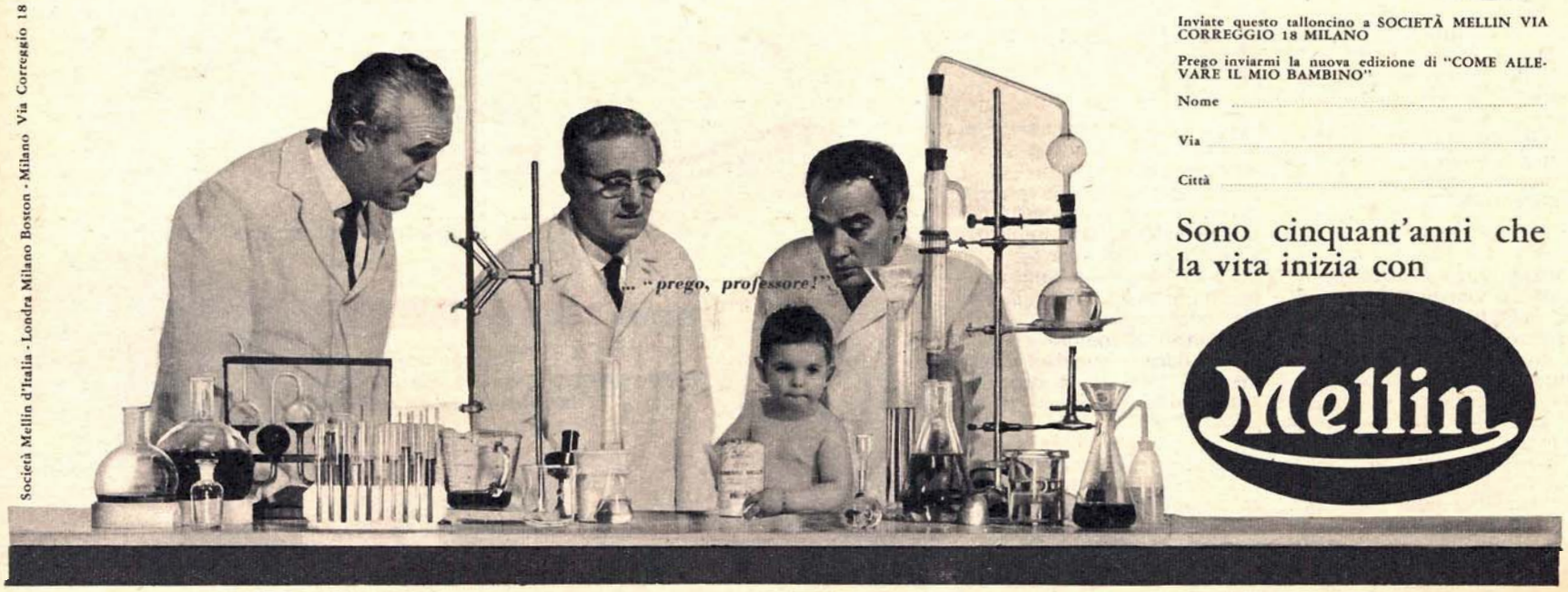
Nome .....

Via .....

Città .....

Sono cinquant'anni che la vita inizia con

Mellin



Società Mellin d'Italia - Londra Milano Boston - Milano Via Correggio 18

5 minuti d'intervallo

CAVALLERIA

— Mi scusi, signora, se ho rotto uno dei suoi vasi con la testa!

(Malagola)

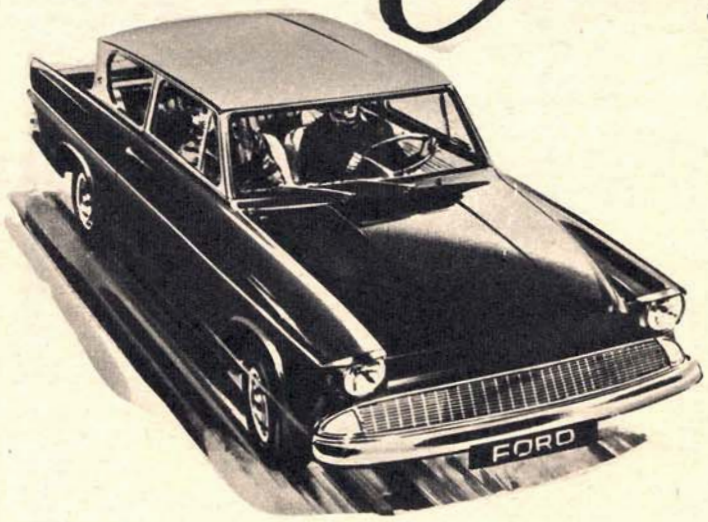
— Ho litigato col figlio di quell'agente delle tasse che abita sopra di noi e l'ho picchiato di santa ragione.

(GAL.)

— Non mi sento troppo bene: ho un cerchio alla testa...

(Malagola)

NUOVA FORD Anglia



È LA VETTURA ESTERA PIÙ VENDUTA IN ITALIA...

...E LORO VI DIMOSTRANO PERCHÈ

PER LUNGHI VIAGGI

"... ho fatto un viaggio in Anglia, andata e ritorno Italia - Finlandia. Non credevo che una piccola cilindrata fosse così resistente, pratica, sicura ed economica... 17 Kilometri per litro!"

Sig. Gino Ceccarelli - Genova

PERFETTA PER LA FAMIGLIA

"Non avrei mai pensato che la mia famiglia potesse permettersi una vettura adatta ad ogni nostra necessità e capace di offrire anche una guida sportiva... ma poi ho conosciuto l'Anglia!"

Geom. Santo Greco - Cosenza

IN MONTAGNA

"...la mia Ford Anglia si comporta come un camoscio sulle nostre montagne... nessuno riesce a sorpassarmi... è stabile nelle curve... i freni sono eccellenti e sicuri."

Dott. Caveri - Verres (Aosta)

NEL TRAFFICO CITTADINO

"La mia Anglia è pertettamente adatta per il traffico di Milano: agile, poco ingombrante, pratica, parte rapidamente, consuma poco... e la sua linea è molto elegante e da tutti ammirata."

Sig.na Leda Turrini - Milano

L. 975.000 franco Bologna

creata per chi ama la guida sportiva

FORD

Da oltre 38 anni in Italia. Servizio e ricambi in 150 città italiane.

FORD ITALIANA S.p.A. - Via Appia Nuova 696 - Roma

si distingue al tatto

QUALITÀ CONTROLLATA
cagi

è fresca elastica aderente

Controlli di qualità

Una serie continua di prove meccaniche durante la lavorazione, controlla la trama della maglia, la durata, la sua elasticità e la costanza nel tempo di queste caratteristiche.
Il taglio e la finitura sono oggetto di particolare attenzione, capo per capo.
Uno stabilimento è attrezzato appositamente con impianti e personale specializzato per creare il taglio più moderno e funzionale e la finitura più adatta, più fine, più pratica.
Garantiti e sicuri della qualità chiedete Cagi nel vostro negozio di fiducia. Nella vasta gamma di modelli della Maglieria Cagi troverete sempre il capo di vostro gusto.

Garanzia Cagi

Cagi garantisce i controlli di qualità eseguiti su ogni singolo capo.

SI RICONOSCE A COLPO D'OCCHIO

- **Slip** *in puro cotone da* L. 400
- **Vogatori** *in puro cotone da* L. 400
- **Vogatori** *in pura lana da* L. 1.100

MAGLIERIA cagi

studio tpr - D

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Carlo Bavagnoli, Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Brunello Vandano.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road - LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MÜNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giorgio Vecchietti, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1,20 - Antille Olandesi NAF. 0,75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 10 - Belgio Fr. b. 14 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0,30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1,50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1,20 - Germania D.M. 1,60 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0,35 - Haiti US$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 1,05 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1,20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1,70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 - Uruguay Pesos 3,50 - U.S.A. $ 0,30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574 Tarifa reducida. Concesión 4447.

I GRIGIONI
ENGADINA
Svizzera

La regione turistica fra le più pittoresche con le sue 150 vallate, con le sue stazioni idrotermali e più di cento località d'alta montagna, vi offre garanzia di un soggiorno confortevole a condizioni convenienti. Ritrovi mondani, concerti e competizioni sportive. La Ferrovia Retica (anche del Bernina), 12 passi alpini e varie strade di comunicazione vi conducono attraverso i più suggestivi panorami.

Informazioni e prospetti presso le Agenzie di Viaggi o all'Ufficio Svizzero del Turismo - Piazza Cavour 4 - Milano; Via Veneto 36 - Roma.

AROSA
DAVOS
FLIMS
KLOSTERS
LENZERHEIDE
PONTRESINA
ST. MORITZ
SCUOL-TARASP-VULPERA
BAGNI

IVA

pastina al plasmon

l'unica

che contiene *Plasmon puro*

che contiene *in ottima combinazione organica le Proteine Animali e Vegetali*

che assicura *l'apporto degli Aminoacidi Essenziali indispensabili per la crescita e lo sviluppo dei piccoli*

che risponde *ai più moderni principi dietetici affermati da noti Clinici e Pediatri*

preferitela *è buona, nutriente e di facile digeribilità*

BISCOTTI
PASTINE
SEMOLINO
ALIPLASMON
ERGOPLASMON
BIFETTA
PRIMORIS
FARINE
CREMA DI RISO
OMOGENEIZZATI
DAVID-PLASMON

alimenti al **PLASMON**

Tutti gli Alimenti al Plasmon sono gustosi, di facile digeribilità e raccomandati:

per - lo svezzamento dopo il 3° mese

per - i piccoli, prima e durante la scuola

per - i deboli o convalescenti di qualsiasi età

per - i sofferenti di stomaco o intestino

per - le persone adulte o in età che hanno bisogno di una alimentazione nutriente ma leggera

X 81-61-P

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Mondadori. Verona - Spediz. in abbonamento postale (Gruppo II) - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

1961 anno del colore

ferraniacolor

SIGLA 9

Ferraniacolor è la pellicola più adatta per vivere la meravigliosa avventura del colore. Usate Ferraniacolor e il mondo sarà vostro in tutta la sua luce e in tutte le sue tinte più belle.

Per splendide diapositive e film a passo ridotto: Ferraniacolor invertibile.
Per meravigliose stampe su carta e su pellicola: Ferraniacolor N 27, il nuovo negativo a colori!

Ferrania - Corso Matteotti, 12 - Milano

Ferrania vi consiglia Electa 1 o Electa 2, le fotocamere tutte automatiche per le vostre foto a colori e in bianco e nero. Si regolano da sole e non sbagliano mai! Lince 2 è un apparecchio Ferrania dalle ottime prestazioni e dal prezzo imbattibile. Scegliete fra queste fotocamere quella che più si adatta alle vostre esigenze.